



anno 81 n.87

domenica 28 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Sicilia in prima pagina": tot. € 4,50 l'Unità + € 3,50 libro "Il sogno dei diritti": tot. € 4,50 l'Unità + € 3,50 libro "Patrimonio sos": tot. € 4,50 l'Unità + € 3,50 libro "Viaggio in Cecenia": tot. € 4,50 l'Unità + € 4,90 Vhs "World Social Forum 2004": tot. € 5,90 l'Unità + € 3,50 libro "Libro Bianco sulla Bossi-Fini": tot. € 4,50 l'Unità + € 12,90 Vhs "L'anomalia bicelata": tot. € 13,90 l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Parola del presidente designato di Confindustria: «Sulla legge Gasparri credo



di aver già parlato abbastanza. Vale comunque tutto quello che di male

ho già detto». Luca Cordero di Montezemolo, Ansa, 25 marzo

L'AMERICA FRA POCO

Furio Colombo

Vedere l'ex presidente Bill Clinton che tiene la mano dell'ex presidente Jimmy Carter che tiene la mano dell'ex vicepresidente Al Gore che tiene la mano del senatore John Kerry, candidato democratico contro Bush, è uno spettacolo che non si era mai visto in passato. Come tutte le grandi famiglie di sinistra nel mondo, i democratici americani sono spesso divisi, o così appaiono a confronto con i loro avversari repubblicani. Gli interessi uniscono, e non lasciano spazio al dibattito sulle idee. Il segreto, che è l'ossessione del presidente Bush e del suo vice, Dick Cheney, ancora più legato, se possibile, al segreto (specialmente sull'origine della sua ricchezza) dà l'impressione di una unità granitica. Il dibattito di idee, nel partito democratico, è aperto, a volte brutale, e si svolge alla luce del sole. Gore non ha voluto l'aiuto di Clinton - tuttora popolarissimo - per la sua campagna elettorale di quattro anni fa per paura di intaccare la sua reputazione. Clinton non si è mai sentito vicino a Carter, più conservatore di lui nei modi, più vicino alle minoranze, ai diritti civili, più intollerante con le ingiustizie nel mondo. Carter e Clinton non si incontravano dal 1994, Gore non aveva mai più visto il presidente di cui era stato vice. Nessuno di essi aveva mai partecipato alla campagna elettorale dell'altro. Ma tutti sono venuti a Washington giovedì sera per dire a John Kerry: «Siamo tutti qui per fare la nostra parte. Il pericolo, per l'America, è troppo grande».

Accanto a Kerry, quella sera, a Washington, c'erano anche Al Sharpton, John Edwards, Howard Dean, i candidati battuti da Kerry. E anche la loro presenza è stato un simbolo senza precedenti di unità, per dire: tutti insieme rappresentiamo la speranza democratica dell'America di fronte a Bush che ama definirsi "presidente di guerra". Dopo un pranzo in cui migliaia di persone hanno pagato da mille a venticinquemila dollari per essere presenti («pur di battere Bush»), ripetevano da una parte e dall'altra i convitati ai giornalisti che chiedevano la ragione di contributi tanto rilevanti, i Carter, i Clinton, i Gore, i Kerry e tutti gli altri sono andati insieme alla discoteca "Dream" (Il sogno). Clinton è apparso il più a suo agio, Carter il più imbarazzato, come sempre, il più rigido, Kerry il più festeggiato. Per lui i giovanissimi frequentatori della discoteca hanno versato al sogno di una vittoria un contributo di cinquanta o cento dollari a testa. E qui, davanti al pubblico dei più giovani che Clinton ha fatto il suo elogio di Howard Dean, il più popolare e il più amato fra gli sconfitti delle elezioni primarie: «Diciamo la verità - ha esordito l'ex presidente in un mare di applausi - Dean ha svegliato l'America. È stato il primo a richiamarci alla gravità di ciò che sta accadendo in America, al rischio di ciò che potrebbe ancora accadere in questo Paese che - se vince Bush - si dichiara "perennemente in guerra". Hanno detto che Dean usava toni troppo alti. Ma questa campagna elettorale dice, per merito di Howard Dean, che non siamo rassegnati e che non ci rassegniamo».

L'ex presidente Carter è stato aspro con Ralph Nader e il suo annuncio di candidarsi come campione degli ambientalisti. «Quando ero presidente, mi dava molti consigli su come salvare l'ambiente. Ora ne do uno io a lui su come salvare l'America: venga con noi contro Bush».

John Kerry, il candidato anti-guerra e anti-Bush a cui adesso guardano tanti americani, ha detto, fra applausi che non finivano mai: «Questo Paese ha bisogno di verità e non può seguire una politica fondata sull'abitudine di mentire».

SEGLUE A PAGINA 29

Prodi: in Iraq solo con l'Onu

Manifesto per l'Ulivo: la guerra è illegittima, con noi al governo l'Italia restava fuori. Il centrosinistra ritrova l'accordo, dalla Lista unitaria a Rifondazione: è la strada giusta. Anche Ciampi chiede l'impegno delle Nazioni Unite. La destra reagisce con gli insulti

ROMA In Iraq ci vuole l'Onu. Lo dice il presidente della Commissione europea Prodi, lo ripete il presidente della Repubblica Ciampi, solo Berlusconi continua a restare indifferente e a dire che le cose non cambierebbero. Il manifesto per l'Ulivo di Romano Prodi - pubblicato ieri dal *Corriere della Sera* - riesce a mettere d'accordo tutto il centrosinistra. La guerra è illegittima - sostiene fra l'altro - e con l'Ulivo al governo l'Italia sarebbe rimasta fuori. Prodi chiede la fissazione di una data limite per il trasferimento all'Onu. E anche Ciampi sollecita una nuova risoluzione delle Nazioni Unite.

ANDRIOLO e VASILE ALLE PAGINE 2 e 3

Fassino

«Governo irresponsabile. Il Paese rischia grosso. occorre un nuovo patto sociale»

ROSSI A PAGINA 8

GUERRA CHIAMA GUERRA

Mario Soares

José Luis Rodríguez Zapatero, dopo aver partecipato alle manifestazioni per la pace, contro la guerra illegittima e l'occupazione illegale dell'Iraq, ha tenuto fede alle sue promesse elettorali. Da capo del governo eletto ha confermato il ritiro delle truppe spagnole a meno che le Nazioni Unite non assumano il comando delle operazioni nel Paese arabo.

SEGLUE A PAGINA 29



Trent'anni fa

LA MIA FABBRICA

Sergio Cofferati

Siamo nei primi anni 70. Sul versante politico, di lì a poco, precisamente a fine 1973, Enrico Berlinguer lancerà per la prima volta l'idea del «compromesso storico» tra Dc e Pci, mentre a maggio dell'anno successivo, il 1974, ci sarà il referendum sul divorzio che rappresenterà un momento davvero importante nella storia politica del secondo dopoguerra.

SEGLUE A PAGINA 12

Tremonti vuole vendere l'oro di Bankitalia

Pensa di usare la riserva aurea. Stupore in ambienti finanziari. Fazio: violazione del trattato Ue

Bianca Di Giovanni

ROMA Ennesimo terremoto provocato da Tremonti: diffonde numeri imprecisi sul bilancio di Bankitalia, lascia intendere che le risorse per il rilancio dell'economia potrebbero arrivare dalle riserve della banca centrale. Ma Via Nazionale avverte: «Quelle riserve sono a presidio della stabilità della moneta unica». Berlusconi costretto a una smentita in extremis.

A PAGINA 18

Vi siete ricordati di spostare in avanti di un'ora le lancette dell'orologio? Da ieri sera è in vigore l'ora legale che durerà fino al 31 ottobre

Chi di corna ferisce...



Ecco la sequenza che ritrae Berlusconi durante il vertice Ue: la mano che lo colpisce in testa è del premier del Lussemburgo, Jean Claude Juncker

Oggi il voto degli immigrati

ROMA È MILLE COLORI

Walter Veltroni

fronte del video Maria Novella Oppo Butti e ributti

Ci siamo. Stamani a Roma si apriranno le urne della prima elezione dei consiglieri comunali e municipali aggiunti, rappresentanti dei quattro angoli del mondo che affiancheranno gli altri consiglieri nell'assemblea capitolina e in quelle dei diciannove municipi della capitale. Gli iscritti alle liste elettorali sono più di 33 mila, un gran numero a misurarli in proporzione alla presenza dei cittadini stranieri a Roma. Quelli provenienti dai Paesi fuori dall'Unione europea sono infatti tra i 140 e i 150mila.

SEGLUE A PAGINA 11

Davanti alla tv nessuno vede tutto. Sopravviviamo solo per questo. Le reti sono tante, gli spot troppi, ma, se anche ci facessimo legare come Vittorio Alfieri davanti allo schermo, nessuno può imporci di stare attenti al 100%. E questo lo diciamo per mettere le mani avanti, visto che ormai, se critichi qualcuno per averlo sentito dire in tv cose madornali, quello (o quella) ti accusa di non aver visto proprio i tre secondi decisivi in cui ha precisato: «Tutto quello che ho detto finora è privo di ogni fondamento». Così, venerdì sera abbiamo visto giusto il finale del programma di Giuliano Ferrara, ma ci è bastato per apprezzare la gaffe multipla e carpiata di Alessio Butti (An), che voleva elogiare «Batti e ribatti» di Pierluigi Battista e censurare il già censurato Enzo Biagi. Così ha detto che «in quella fascia oraria, anche una bottiglia vuota farebbe buoni ascolti». Ferrara si è messo le mani nei capelli, ma Butti era soddisfatto di aver offeso insieme Battista e Biagi, nonché d'aver detto una cazzata gigantesca. Infatti «Batti e ribatti» è blindato tra Tg1 e Bonolis, mentre il «Fatto» stava tra due blocchi pubblicitari e teneva testa da solo a Striscia. Insomma, in An, Butti e ributti, resta sempre qualcuno che capisce addirittura meno di Gasparri.

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato

Dal taccuino di un cronista siciliano: i reportage su un'isola perennemente stretta fra ansia di rinnovamento e passato che resiste, fra vecchia mafia e vecchia politica, fra nuova politica e nuova mafia; il ruolo di Cosa Nostra americana e siciliana nello sbarco degli alleati in Sicilia; i resoconti dell'emigrazione del terzo millennio, fra barconi carichi di naufraghi vivi e naufraghi morti, fra solidarietà popolare e razzismo istituzionale; uno sguardo alla missione in Iraq e al sacrificio dei nostri militari a Nassirja; ampie interviste a Vincenzo Consolo, Andrea Camilleri, Enzo Biagi.



il primo volume in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Patrimonio s.o.s.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Paleri con contributi di Giuseppe Chiarante e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il "tesoro" del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un "tesoro", esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

BUDAPEST Una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, per rafforzare il ruolo dell'Onu, assicurare una transizione il più possibile rapida e garantita del potere al popolo iracheno e fissare nuove elezioni. Un Carlo Azeglio Ciampi ben più soddisfatto di Berlusconi per il «grosso passo avanti» europeoista del vertice di Bruxelles, lascia l'Ungheria dopo tre giorni di visita di Stato e lancia il suo messaggio sull'Iraq: «Auspicio una nuova risoluzione dell'Onu. Del resto, la strada è spianata: basta rileggere il testo della

Risoluzione 1511 del 16 ottobre dell'anno scorso», dice ai giornalisti nella hall dell'albergo poco prima dell'incontro col primo ministro ungherese, Peter Medgyessy. Il presidente torna su un suo leit motiv: «Un maggior impegno dell'Onu è importante: faciliterà la transizione verso un governo iracheno frutto di libere elezioni». E le notizie da Baghdad «intanto fanno sperare che si arrivi, a giugno, a un primo governo iracheno, anche se per averne uno espresso dal popolo attraverso libere elezioni bisognerà ancora aspettare».

Rispetto all'insistenza ricorrente sul tavolo dell'impegno delle Nazioni Unite c'è, però, un'aggiunta significativa: in tono colloquiale Ciampi invita tutti a leggere con cura e attenzione il testo della Risoluzione 1511 del Consiglio di Sicurezza. «Leggetelo, per favore. Sono solo due paginette, non è un documento lungo. Purtroppo quel che spesso si manca di fare è leggere i documenti importanti prima di scrivere gli articoli, basandosi su quel che hanno già scritto altri. Leggete questo documento. Vi sono molte cose di estrema importanza di cui forse qualcuno di voi non si è accorto».

Ma in verità rimane nell'aria qualche dubbio che tali appunti critici siano in effetti indirizzati esclusivamente ai giornalisti. La risoluzione di cui parla Ciampi, infatti, fissa le regole e le tappe per giungere alla realizzazione di una missione internazionale sotto l'egida dell'Onu, e finora è stata quasi assolutamente disapplicata. Il capo dello Stato vuol forse dire che ciò rende giustificati quanto meno i dubbi e le perplessità sulla legittimità dell'attuale situazione? A chi allude Ciampi quando parla di qualcuno che non si è «accorto» dell'importanza di quella risoluzione? La sua critica - velata dal tono bonario dell'invito a rileggere il testo - è indirizzata anche alla superficialità di certe impostazioni governative?

Del resto, Ciampi può rivendicare in materia la propria rigorosa coerenza: subito dopo la strage di Nassiriya era andato a porre a Bush alla Casa Bianca proprio la questione della priorità della transizione dei poteri ai civili iracheni e del carattere multilaterale da imprimere alla missione. Aveva ribadito al potente alleato transa-

Il documento fissa regole e tappe per il passaggio ma è stato sempre disatteso

”

Ci sono commentatori che affrontano con eguale competenza tutti gli argomenti, essendo incompetenti su tutti. Uno è Piero Ostellino, che tiene sul *Corriere* una rubrica giustamente intitolata «Il dubbio»: infatti lascia sempre il dubbio che Ostellino non sappia quel che dice. Ieri si misurava sull'impervio terreno dei costi della politica e del caso Tanzi. Con una tesi decisamente originale: se molti politici intascano molte mazzette da molti imprenditori, non è colpa né degli uni né degli altri. È colpa della «cultura cattolica e comunista, sostanzialmente anti-liberale, che continua a pensare che gli interessi particolari... siano una cosa sporca, un oltraggio alla sacralità di quelli collettivi; che rifiuta l'idea stessa che i «costi della politica» qualcuno li debba pur pagare». A furia di demonizzare il denaro come sterco del demonio, i cattocomunisti hanno impedito all'Italia di fare come i mitici paesi anglosassoni. Là si che sono liberali: là i «gruppi di pressione (le lobby)» possono finanziare la politica «alla luce del sole», a patto che il denaro sia «denunciato da questi nei loro bilanci e registrato da partiti e uomini politici che ne usufruiscono nei propri». In Italia invece, dopo 50 anni di cattocomunismo, i poveri politici e imprenditori sono costretti a nascondersi, a strisciare contro i muri di notte, perché i finanziamenti alla politica sono «spesso occasione di scandalo»: «cioè che dovrebbe essere di dominio pubblico diventa «segreto istruttorio» nelle indagini della magistratura, per finire poi, complice qualcuno nelle stesse Procure che indagano, sulle pagine di qualche giornale amico. E fare scandalo». È impossibile, per motivi di spazio, smontare tutte le corbellerie contenute in queste poche righe. Per esempio, il segreto istruttorio non esiste più dal 1989, quando entrò in

NAZIONI UNITE Il ruolo in IRAQ

Il presidente della Repubblica a Budapest ricorda che la strada è già spianata dalla precedente risoluzione 1511: «Leggetela vi sono cose di estrema importanza»



«L'assassinio di Yassin è un episodio grave. Occorre spezzare la spirale perversa per cui violenza chiama violenza, fare ogni sforzo perché si chiuda il conflitto mediorientale»

Ciampi: ora una nuova risoluzione Onu

Il capo dello Stato insiste: «Solo così si faciliterà la transizione verso un governo iracheno»



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Foto Ansa

ecco cosa dice l'atto delle Nazioni Unite

Passaggio dei poteri, tempi certi, un sì condizionato alla forza multinazionale

La risoluzione 1511 dell'Onu è stata approvata con voto unanime dal consiglio di sicurezza il 16 ottobre scorso. Riafferma la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iraq, sottolinea la «natura temporanea» dell'autorità provvisoria, che invita a «fornire al Consiglio di sicurezza, perché lo esamini entro il 15 dicembre 2003, un calendario e un programma per la stesura di una nuova costituzione per l'Iraq e per elezioni democratiche sulla base di quella costituzione».

La risoluzione prevede che l'Onu rafforzi il proprio ruolo in Iraq «anche fornendo soccorso umanitario, promuovendo la ricostruzione economica e le condizioni per uno sviluppo sostenibile, e portando avanti sforzi per ripristinare e stabilire istituzioni nazionali e locali per un governo rappresentativo». Poiché la sicurezza e la stabilità sono vitali, «autorizza una forza multinazionale sotto comando unificato a contribuire al mantenimento delle condizioni di sicurezza e della stabilità in Iraq, anche per assicura-

re le condizioni necessarie per l'attuazione del calendario e del programma e per contribuire alla sicurezza della missione di assistenza delle Nazioni Unite in Iraq, del Consiglio di governo dell'Iraq e delle altre istituzioni dell'amministrazione provvisoria irachena, e delle infrastrutture economiche e umanitarie chiave».

Entro un anno il Consiglio di sicurezza «rivedrà le necessità e la missione della forza multinazionale... e in ogni caso il mandato di tale forza scadrà con il completamento del processo politico (che restituirà agli iracheni il governo del paese)». Nessun obbligo concreto per la comunità internazionale: l'Onu non determina, né esige, né insiste perché si partecipi all'assistenza e alla ricostruzione, ma «dà il benvenuto» alla risposta positiva della comunità internazionale, «fa appello perché si assista il popolo dell'Iraq nella ricostruzione e nello sviluppo dell'economia», «esorta gli stati membri a contribuire» sulla base del mandato Onu alla forza multinazionale.

«Noi mercenari a Nassiriya? Lasciamo stare...»

An e Udc irritati per la nuova sortita del premier. Volonté: Casini e Fini sono andati laggiù e non è stato per propaganda

Luana Benini

ROMA «Lasciamo perdere». La risposta è la stessa. Dentro An e dentro l'Udc tagliano corto. Non vogliono innescare polemiche con il premier. Preferiscono sparare sul manifesto di Prodi sull'Iraq e glissare sulle affermazioni di Berlusconi. Ma l'irritazione circola. Persino il governatore del Lazio Francesco Storace che in genere non si sottrae e dice la sua con franchezza sulle cose che gli stanno a cuore, questa volta non se la sente. Probabilmente se lo facesse uscirebbe veleno. Due mesi fa ha fatto issare sul palazzo a stella della Regione un mega cartellone grande quanto il tetto con un bandierone tricolore dedicato proprio «ai nostri ragazzi» di Nassiriya. Le volte che ha pronunciato quella espressione in pubblico non si contano. Berlusconi ha detto papale papale che non

sente il bisogno di andare a Nassiriya, che se lo facesse sarebbe una operazione retorica, uno spot. E che bisogna finirlo con il compiere i soldati italiani. Basta chiamarli «i nostri ragazzi» perché sono uomini fatti, professionisti ben pagati, e sono contenti di stare lì. Affermazioni che suonano come uno schiaffo al presidente della Camera, Francesco Casini, e al vicepremier Gianfranco Fini che in Iraq ci sono andati e hanno incontrato i soldati italiani per loro autonoma iniziativa.

Dopo il viaggio di Fini An ha incartato tutta Italia di manifesti con la figura del vicepremier, berretto in testa, abbigliamento di ordinanza, e sullo sfondo il tricolore che sventola in mano a un militare italiano. «Grazie ragazzi, nel mondo per difendere la pace». Una campagna in grande stile tutta spesa sul filo dell'enfasi militare che ora viene bollata e liquidata come uno spot propagandistico. Le

parole del premier sono come sabbia negli occhi.

«Il presidente della Camera prima e il vicepresidente del Consiglio dopo hanno testimoniato a ridosso delle festività natalizie la vicinanza delle istituzioni e del governo del paese a chi è impegnato nelle missioni di pace in paesi in cui altri italiani sono morti testimoniando questo grande valore. Punto». Il capogruppo dell'Udc a Montecitorio Luca Volonté reagisce così, un po' a bocca stretta. Altro che spot, altro che operazione retorica. Pesa le parole nel suo sabato casalingo. Ma respinge al mittente. «Il viaggio a Nassiriya non aveva intenzioni propagandistiche. Non era questa l'intenzione di chi è partito dall'Italia. E non è stato giudicato così dal paese. Voleva essere un momento di condivisione da parte delle istituzioni sia del dolore delle famiglie sia dell'impegno dei militari in quella terra che è stata tea-

tro di sangue». Insomma se ci fosse andato anche Berlusconi non avrebbe fatto male. Lei che ne pensa? «Il premier decide cosa ritiene più opportuno». Più freddo di così. Ma non ne suonano un po' irriverenti le parole del premier anche nei confronti di Casini? Il presidente della Camera è andato a fare il suo spot a Nassiriya? «Se qualcuno lo ha interpretato come uno spot evidentemente non ha percepito né le intenzioni né il sentimento che hanno animato queste visite. E nemmeno ha percepito il loro impatto, il modo in cui le ha vissute il popolo italiano». Sta prendendo le distanze da Berlusconi? «Più che prendere le distanze racconto la distanza che c'è fra le osservazioni del presidente del Consiglio e il modo di sentire del Paese. Le istituzioni sono state vicine ai militari e il popolo italiano l'ha percepita come cosa positiva. Il giudizio del presidente del Consiglio evidentemente è diverso».

l'antico che va rispettato il programma tracciato proprio un mese prima da quella Risoluzione 1511 dell'Onu, documento che - tra l'altro - fu approvato all'unanimità. Di più ieri Ciampi non ha detto, ma è chiara la parte propositiva del suo ragionamento: la svolta di una missione coordinata in sede Onu è ineludibile, e per questo la risoluzione 1511 ha «spianato la strada» ora - entro quei binari - occorrerà arrivare a una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Altro tema in primo piano, la lotta al terrorismo: «È fondamentale. Siamo tutti ancora sotto choc per i fatti di Madrid. È importante - incita - che incorporiamo il ricordo di quel che è accaduto nei nostri spiriti in vista di tutte le decisioni future che dovremo adottare».

Come italiani e come europei. Questo ci deve ricordare quando sia importante la lotta al terrorismo, ed anche quali siano le premesse per vincerla». Il Medio Oriente gli suscita un'immagine efficace: «Violenza genera violenza». L'assassinio dello sceicco Yassin è una di quelle «brutte notizie» che gli suscitano previsioni fosche. Un «episodio brutto», un «episodio grave»: «Occorre spezzare la spirale perversa per cui violenza chiama altra violenza». E spegnere quel focolaio mediorientale non solo si può, ma si deve: «Per vincere la lotta al terrorismo la prima cosa da fare è compiere ogni sforzo perché si chiuda il conflitto medio-orientale. Voi sapete che è una mia antica, precisa convinzione».

Ciampi torna anche, del resto, su un'altra sua «antica convinzione». Ha colpito tutti la clamorosa dissonanza tra lo scetticismo e la frenata di Berlusconi dopo l'esito del vertice di Bruxelles e la sua spinta proclamata a Budapest davanti al Parlamento riunito in seduta solenne, a realizzare entro giugno l'accordo sul Trattato europeo: è «un grande passo in avanti» quell'intesa, altro che. E a giugno, del resto, potrebbe anche essere varato «nella sostanza» quell'accordo, secondo la tabella di marcia concordata proprio ieri dal Consiglio europeo, malgrado i maldivi di Berlusconi e Frattini.

Infine un cenno fuori tema. Un cronista lo affronta: «Presidente, cosa sta succedendo nel mondo del calcio in Italia, lei che è un appassionato, che ne pensa?». Lui si trincerava dietro il riserbo, cerca di schivare l'argomento, che lo porterebbe ad affrontare la questione del decreto salva-calcio promosso da Berlusconi e poi affondato dalla maggioranza: «Sono un appassionato di calcio, ma voi sapete che io, quando sono all'estero, non parlo mai di cose italiane, a meno di emergenze straordinarie». Sarà un caso, ma questa non risponda è - a ben vedere - anche un modo per far capire che il capo dello Stato non gradirebbe provvedimenti e regalie che si camuffassero dietro l'alibi dell'emergenza.

Importante la lotta al terrorismo la prima cosa da fare è chiudere il conflitto in Medio Oriente

”

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

LA PAROLA ALL'INESPERTO

un lato devolve loro quote di denaro pubblico, e dall'altro consente a tutti i gruppi imprenditoriali di finanziare i partiti e i politici

che vogliono, purché ciascuno registri i finanziamenti nei propri bilanci. Il sistema che Ostellino attribuisce in esclusiva ai paesi an-

glosassoni vige anche in Italia dalla bellezza di 31 anni. Strano che un ex direttore del *Corriere* non l'abbia mai sentito dire, nemmeno di sfuggita. Casomai volesse informarsi, la legge è la numero 195/74, parzialmente riformata con la 659/81: entrambe disponibili nelle migliori gazzette ufficiali. Se gli imprenditori e i politici italiani non dichiarano i contributi, non è perché siano cattocomunisti. È perché sono corruttori e corrotti. Accade di rado che un imprenditore finanzia un politico o un partito per premiare il suo genio o il suo pro-

gramma. Lo fa perché ha ricevuto, o si aspetta di ricevere, favori indebiti. Ecco: quello che gli ostellini chiamano «fare pressione (to lobby)» e «costi della politica» si chiama in tutto il mondo corruzione, mazzette, tangenti, bustarelle, reati in cambio di altri reati. E se magari gli imputati vengono condannati «soltanto» per illecito finanziamento, è perché non s'è potuta accertare o dimostrare questa o quella contropartita. Se non fosse così, nessuno avrebbe motivo di nascondere i finanziamenti, visto che l'unica condizione imposta dalla legge per renderli leciti è proprio quella di dichiararli.

Ma Ostellino tira dritto e irride alla cultura cattocomunista, che «ritiene immorale che, fra mondo della politica e mondo degli affari, ci sia un rapporto di scambio». Quella liberale, invece, si accontenta che questo scambio sia «regolato dalla legge, non consegnato al giudizio della magistratura», come invece avviene in Italia per le note «distorsioni dell'apparato giudiziario». Qui, davvero, una domanda s'impone: ma Ostellino ci è o ci fa? Se lo «scambio» consiste nel sostenere un partito per i suoi programmi, nessun problema; ma se lo «scambio» consiste nel foraggiare chi ti fa una legge su misura o ti assegna un appalto destinato a un altro, si tratta di un reato e si chiama corruzione. Che, appunto, è regolata dal Codice penale. Ma la magistratura esiste apposta per intervenire quando una legge viene violata: se lo fa non è perché è «distorta», ma perché quello è il suo compito. Per chiudere in bellezza, Ostellino rivela di essere stato «il primo a spiegare che cosa è il "caso Parmalat"». Giusta precisazione, visto che nessuno se n'era accorto: tutti pensavano che fosse stato Beppe Grillo. Avevano semplicemente sbagliato comico.

SINISTRA DS PER IL SOCIALISMO

Assemblea nazionale

Roma, venerdì 2 aprile
ore 10-17
ex Hotel Bologna, Via Santa Chiara 2



www.sinistrads.it

Ninni Andriolo

ROMA Prodi prova a ricomporre i cocci di un centrosinistra frantumato dalla vicenda irachena intorno ad una posizione che rievoca il cosiddetto «lodo Zapatero». E mette d'accordo un po' tutti, a giudicare dalle reazioni alla sua lettera inviata al *Corriere*. A leggere il documento, e le dichiarazioni di chi lo condivide, una domanda si impone spontanea. L'Ulivo si è diviso sul poco, per non dire sul nulla. E anche quel poco avrebbe potuto ridursi a zero se impuntature parlamentari, reciproche diffidenze e spinte alla visibilità fossero state placate nel nome dell'interesse superiore all'unità della coalizione. Il documento Prodi non è riducibile solo all'Iraq. Per dirla con Rutelli indica «la base per un programma di governo». Non solo. Ricorda al centrosinistra - e ai movimenti - che sotto la polvere delle polemiche si nasconde una base solida di posizioni condivise. Basta spazzar via le prime per impedire al centrodestra di battere sul chiodo dell'opposizione divisa in politica estera, sempre e in ogni caso. La sfida è abbastanza chiara: far prevalere l'unità su divisioni a volte pretestuose. Alla vigilia delle europee, con sei liste di centrosinistra schierate sul campo elettorale, non sarà facile. E questo traspare chiaro dal gioco a mettere in risalto questo o quell'altro passaggio del ragionamento di Prodi. A puntare sulle tessere separate di un mosaico politico che va visto nel suo insieme. Occhetto: «Condivido in particolare l'affermazione secondo la quale se il centrosinistra fosse stato al governo non solo non avrebbe mandato i soldati, e quindi non avrebbe partecipato alla guerra, ma qualora ciò fosse avvenuto li avrebbe immediatamente ritirati». Pecoraro Scanio: «Mi sembra positiva l'affermazione per cui il governo di centrosinistra avrebbe ritirato le truppe dall'Iraq». Mentre Cento, anche lui dei verdi, spiega che l'uso della forza va respinto in ogni caso.

Al di là delle diverse sottolineature, però, la strada di una mozione sull'Iraq che metta d'accordo tutti è dietro l'angolo. Con un po' di buona volontà potrebbe essere imboccata, offrendo anche una sponda politica al movimento pacifista che ha sfilato per ore il 20 marzo a Roma. «È importante che Prodi dica no alla guerra e individui anche l'esigenza del ritiro delle truppe dall'Iraq - afferma Fausto Bertinotti - A questo punto bisognerebbe prendere una decisione comune di tutte le opposizioni». Per il Pdci Marco Rizzo «Prodi riconosce l'illegittimità della guerra e della presenza militare italiana in Iraq e, soprattutto, evidenzia la possibilità del ritiro del nostro contingente militare». Si va affermando il cosiddetto lodo Zapatero importato in Italia da Piero Fassino? Contingente italiano via dall'Iraq se entro il 30 giugno non dovesse entrare in campo l'Onu? Di Pietro condivide



Soldati italiani in Iraq

Foto Ansa

Prodi ma chiede che i nostri soldati lascino Nassiriya prima dell'inizio dell'estate. Mentre il segretario Ds approva del tutto «il manifesto». «Ho detto le stesse cose - ricorda - Cioè che è necessaria una svolta radicale nella conduzione del dopoguerra iracheno, riconoscendo all'Onu un ruolo centrale nella guida della transizione». Il presidente della Commissione europea è certo che «lungo il cammino» che propone «si ritroverebbero partiti, associazioni, movimenti, cittadini», che hanno accolto «il progetto della Lista unica». Ma anche «coloro che, con una scelta di non violenza, chiedono la fine immediata della guerra e il ritorno dei soldati» e chi, «al contrario», propone per ragioni umanitarie

Veltroni: serve il multilateralismo e il dialogo diciamo no alla guerra preventiva

”

NAZIONI UNITE Il ruolo in Iraq

Il Presidente della Commissione Ue: «Fissare la data limite anche per il ritiro delle truppe»
Nel centrosinistra tutti d'accordo col Professore Fassino: svolta radicale per il dopoguerra



Bertinotti: iniziativa comune del centrosinistra
Rutelli: una base per un programma di governo
La Casa delle Libertà polemizza
Finì, Bondi e Follini: il solito cerchiobottismo

Iraq, Prodi ricompatta l'opposizione

«Guerra illegittima, non avremmo partecipato. Indispensabile l'intervento della comunità internazionale»

reazioni

Casini: «No al ritiro Sarebbe una catastrofe»

ROMA «Oggi il ritiro dei nostri soldati dall'Iraq sarebbe una decisione catastrofica». Così si è espresso il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, durante la convention dei Radicali. «Ho avuto modo di visitare recentemente quella terra lontana e dilaniata - ha dichiarato -. Un'esperienza che ha rafforzato una convinzione profonda: non cedere al ricatto del terrorismo significherebbe prevalere il senso di responsabilità». Secondo Casini, «c'è una sola strada per la pace: riempire il vuoto lasciato dalla dittatura con l'impegno concreto per i diritti umani, per la democrazia, per la libertà». Casini ha inoltre invitato le «forze riformiste» ad «interrogarsi» sulle cause delle contestazioni subite dal segretario dei Ds durante la manifestazione contro la guerra. «Mi sembra sia già in corso una grande operazione per minimizzare, liquidare, derubricare la vicenda ad alcuni compagni che sbagliano. Invece, è una questione terribilmente seria. Come presidente della Camera, come deputato e come cittadino non accetto che chi in Parlamento si esprime in una certa maniera venga etichettato come delinquente politico».

«che si vada tutti a Nassiriya». Prendendo spunto dall'articolo 11 della Costituzione, Prodi afferma che «ogni guerra» va «bandita e respinta come illegittima e immorale» e che «l'uso della forza è consentito soltanto se esso è indispensabile per portare pace e giustizia ed è approvato dalla comunità internazionale». Poi lancia il primo affondo contro Bush e la sua politica. «In nessun modo si dovrebbe accettare come giustificato l'uso della forza qualora esso dovesse servire a determinare un cambio di regime in un altro Stato». La legittimità di ogni intervento armato deve dipendere dall'approvazione dell'Onu o della comunità internazionale.

A questi principi si è ispirato l'Ulivo al governo quando diede via libera alle missioni militari italiane. E da questi stessi principi, calpestati dalla coalizione angloamericana, deriva la posizione di «considerare tanto ingiustificata quanto illegittima la recentissima guerra in Iraq». Un governo dell'Ulivo, afferma il presidente della Commissione europea, non avrebbe approvato o partecipato alla guerra in Iraq. Perché «di guerra e non di occupazione di pace, si è trattato e si tratta», anche se il centrodestra - che Prodi non cita mai - sostiene il contrario. C'è qualcosa che può dividere l'Ulivo leggendo le frasi fin qui citate? No, neanche a cercare con il classico lanterno. «È necessario rispondere non con la guerra preventiva - commenta Veltroni - Ma con il rafforzamento della logica multilaterale, con la chiamata in causa dell'Onu».

Ma torniamo al ragionamento del Professore. Qualora un Ulivo al governo dovesse «decidere se continuare o interrompere la partecipazione a questa guerra, non avrei esitazioni a dire che la scelta sarebbe quella di porre fine all'intervento». Perché «nelle sue forme attuali l'occupazione è la continuazione di una forma ingiustificata e illegittima e non è visibilmente capace di riportare pace e sicurezza in Iraq». Ma, aggiunge Prodi, «non è in questi termini che va posto il problema», visto che «il collasso dello stato iracheno» espone «le popolazioni» ad «una guerra civile nella quale si inseriscono e si possono inserire terroristi di ogni tipo». Dati di fatto di fronte ai quali il nostro Paese non può arretrare. Bisogna lavorare, quindi, per «un indispensabile intervento della comunità internazionale» approvato e messo in atto dall'Onu. E che coinvolga e mobiliti anche «i Paesi islamici».

La «strada stretta» che propone Prodi prevede «l'utilizzo di tutti gli strumenti politici utili a forzare il passaggio alla nuova e finalmente legittima fase dell'intervento umanitario, compresa la fissazione di date limite per il trasferimento all'Onu, come proposto dall'Unione Europea, e anche per il ritiro delle truppe». Due puntualizzazioni finali. Primo: il terrorismo è una minaccia e va sradicato. Secondo: nei confronti «dei violenti e della violenza» l'Ulivo non ha «alcuna tolleranza, alcuna disponibilità, alcuna possibilità di dialogo». Una considerazione che richiama «la contestazione al segretario dei Ds, Piero Fassino» durante la manifestazione del 20 marzo. Il Polo polemizza. Posizioni che esemplificano il «doppiogiochismo di una certa sinistra», afferma Fini. «Prodi come Ponzio Pilato», sostiene Bondi. «Cerchiobottista», sentenzia Follini.

Nel centrosinistra si avvicinano le posizioni Si ricerca l'unità intorno al lodo Zapatero

”

il documento

Ecco il manifesto di Prodi

Troppe volte, in questi giorni, nel fuoco delle polemiche, da una parte e dall'altra, si sono date risposte appiattite sulla questione della presenza delle nostre truppe in Iraq. (...) La nostra Costituzione all'articolo 11 - vorrei citarlo per intero -, stabilisce che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

(...) Quali sono, dunque, i principi che possiamo trarre dalla Costituzione? Credo che possano essere i seguenti: primo, che la guerra, ogni guerra portata contro un altro popolo o un altro Stato è bandita e respinta come illegittima e immorale; secondo, che le controversie internazionali devono essere risolte ricorrendo agli strumenti della politica; terzo, che l'uso della forza è consentito quando e soltanto se esso è indispensabile per portare pace e giustizia ed è approvato dalla comunità internazionale. (...) La necessità di proteggere contro un genocidio in atto è stata la ragione che ha condotto all'intervento per la protezione delle popolazioni del Kosovo dalle vio-

lenze dei serbi. Il caso di una guerra civile legata al disfacimento di uno Stato è quello che ha giustificato gli interventi a Timor Est, in Albania con la missione Alba guidata dagli italiani e, prima ancora, quello, purtroppo non altrettanto fortunato, in Somalia. Il caso dell'aggressione ad uno Stato sovrano è quello che ha spinto la comunità internazionale a difendere il Kuwait dall'invasione dell'Iraq. L'urgenza di offrire una protezione dagli atti di terrorismo è stato l'elemento che ha portato un'ampia coalizione internazionale all'intervento armato in Afghanistan dopo gli attentati dell'11 settembre. Il caso di un intervento preventivo è, infine, quello della Macedonia, dove l'invio tempestivo di truppe ha consentito, di fronte ad un sostanziale collasso dell'organizzazione statale, di evitare l'esplosione di una guerra civile altrimenti quasi certa. (...) I medesimi principi che ci portano ad approvare l'uso della forza deciso per l'Afghanistan ci inducono, invece, a considerare tanto ingiustificata quanto illegittima la guerra ingiustificata in Iraq, quella che, sotto forma di occupazione, vediamo ancora in corso in questi giorni. Mentre non è la necessità di distruggere armi di distruzione di massa, peraltro mai trovate, né la volontà di abbattere il regime di Saddam Hussein poteva essere considerate come valide giustificazioni,

la mancata approvazione dell'Onu o di qualsiasi altro organismo internazionale toglieva legittimità all'intervento. (...) Un governo dell'Ulivo non avrebbe né dato la propria approvazione né assicurato la propria partecipazione alla guerra in Iraq. (...) Perché di guerra, e non di operazione di pace, si è trattato e si tratta. Una guerra che - come sappiamo bene noi italiani che non dimentichiamo i nostri morti di Nassiriya - ha lasciato e continua a lasciare una lunga scia di morte e di dolore. Una guerra che non avrebbe dovuto essere iniziata e contro la quale si sono espressi tutti i popoli europei, quali che fossero gli orientamenti dei loro governi.

E se, per un Ulivo che si trovasse oggi, da un giorno all'altro, a dover assumere la responsabilità del governo, il problema fosse quello di decidere se continuare o interrompere la partecipazione a questa guerra, non ho esitazioni a dire che la scelta sarebbe quella di porre fine all'intervento. Perché, nelle sue forme attuali, l'occupazione è la continuazione di una guerra ingiustificata e illegittima e non è visibilmente capace di riportare pace e sicurezza in Iraq. (...) Ci troviamo di fronte ad una di quelle ipotesi nelle quali è pienamente giustificato e, anzi, indispensabile l'intervento della comunità internazionale. Un intervento che dovrebbe essere innanzitutto umanitario,

volto alla protezione delle popolazioni e alla ricostruzione materiale e istituzionale del Paese ma che, nella situazione attuale, per essere attuato, dovrebbe necessariamente essere armato e prevedere l'uso della forza. Condizione essenziale perché quest'intervento fosse considerato legittimo sarebbe, ovviamente, che esso fosse approvato e, poi, messo in atto sotto l'autorità dell'Onu. (...) Questa è la strada stretta di fronte alla quale ci troviamo. Una strada che, com'è ovvio, prevede l'utilizzo di tutti gli strumenti politici utili a forzare il passaggio alla nuova e finalmente legittima fase dell'intervento umanitario, compresa la fissazione di date limite per il trasferimento all'Onu, come proposto dall'Unione Europea, e anche per il ritiro delle truppe. Lungo questo cammino sono certo che si troverebbero tutti coloro, partiti, associazioni, movimenti, cittadini, che hanno raccolto l'idea e, poi, lanciato il progetto della Lista unica. E penso che, in questa prospettiva, al loro fianco si potrebbero con naturalezza ritrovare anche coloro che, con una scelta di non violenza, chiedono la fine immediata della guerra e il ritorno dei soldati, e coloro che, guardando con generosità all'enorme bisogno di protezione e assistenza della popolazione, chiedono, al contrario, che si vada tutti a Nassiriya. (...)

L'elezione dei rappresentanti dei «comites» è nella fase dello spoglio, tuttavia il sistema adottato non dà sufficienti garanzie: chiunque può manipolare le schede

Italiani all'estero, prove di voto per corrispondenza. Ma con molte ombre

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Una prova generale delle prime elezioni per corrispondenza. Ma con molte ombre sul meccanismo di voto. Ombre anche inquietanti sulla regolarità dello scrutinio. Che riguarda sia l'elezione dei rappresentanti nei «Comites», i comitati degli italiani all'estero per cui sono in corso le procedure di scrutinio nei diversi continenti, sia le future consultazioni per eleggere 12 deputati e 6 senatori nel parlamento della Repubblica. Il rinnovo dei «Comites» - organismi che rappresentano gli interessi degli italiani all'estero in rapporto alle strutture consolari presenti nel paese

che li ospita - è avvenuto nei giorni scorsi applicando le nuove norme che serviranno la scadenza delle «politiche» del 2006: invio a domicilio, a cura dei consolati, dei certificati elettorali e delle schede per esprimere il voto di lista e le preferenze per i candidati. Per i «Comites» hanno diritto al voto circa 3 milioni e 250 mila italiani iscritti nell'Albo dei residenti all'estero (Aire) su poco meno di quattro milioni di persone. Una cifra imponente. Secondo i primi dati affluiti alla Farnesina, ci sarebbe stata una partecipazione al voto pari al 31,30% (in Europa, con 1.760.000 elettori, l'affluenza sarebbe del 25%), più alta delle precedenti consultazioni, per l'elezione di 111 «Comites» a cui hanno

«chi non salta italiano è»

Il ministro Castelli querela Zelig: «Con i padani ma senza slogan»

ROMA Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha deciso di sporgere querela nei confronti di «Zelig», la trasmissione comica di Italia 1. Lo annuncia lo stesso Guardasigilli in una nota. «Ancora una volta sono stato insultato - afferma Castelli - e se finora sono stato zitto, da oggi non intendo subire oltre. Durante la trasmissione Zelig di ieri sera (venerdì scorso, ndr) sono stato

nuovamente fatto oggetto di menzogne e insulti per la mia partecipazione a una manifestazione dei Giovani Padani. Una manifestazione pacifica e democratica, lo ripeto ancora, durante la quale i ragazzi mi hanno invitato a saltare con loro, un invito che ho accettato senza che fosse scandito alcuno slogan. Se poi, prima o dopo la mia partecipazione, sono state gridate frasi poco gradite a qualcuno, ciò non ha nulla a che vedere con il mio intervento». «La sinistra e i principali quotidiani del paese non mi hanno ancora perdonato il mio «no alla grazia a Sofri» - sostiene il ministro - e per questo stanno costruendo campagne inaudite come questa, che purtroppo ha visto partecipare anche alcuni esponenti della Casa delle libertà acritici o poco accorti. A questi attacchi ora ho intenzione di rispondere, a partire da quelli di Zelig. Ho deciso, infatti, di sporgere querela».

concorso 285 liste e 4252 candidati.

Le ombre sulla consultazione riguardano le modalità stesse dell'espressione del voto per corrispondenza. S'è rilevato che questo sistema non garantisce la volontà del singolo elettore: le schede, inviate per posta, e talvolta tramite società private noleggiate dai consolati, arrivano al domicilio e possono essere controllate da chiunque in uno stesso nucleo familiare o in uno stesso quartiere popolato da connazionali. In molti seggi, in Europa e fuori, è stato notato che le schede giunte agli elettori non recavano alcun timbro del seggio consolare. Chunque, per ipotesi, avrebbe potuto sostituirle nel percorso casa-seggio, con qualche sotterfugio. In

qualche paese sono stati segnalati casi di aggressioni ai postini che sono stati rapinati di centinaia di schede da consegnare al domicilio di italiani. Chi assicura che quelle schede, opportunamente «votate», non siano state impostate e finite nell'urna del consolato? Ancora: pare che le liste degli aventi diritto al voto (iscritti all'Aire) non siano state incrociate con quelle del ministero dell'Interno per verificare eventuali cancellazioni per condanne penali o altri motivi di impedimento all'esercizio del diritto. Insomma: un pasticcio non irrilevante. A cui, secondo i più, dovrebbe porsi rimedio per evitare imbrogli ben più grandi e più seri quando si voterà per il parlamento. **se. ser.**

Saverio Lodato

PALERMO Dell'Utri canta, La Loggia canta, Schifani piange, la Prestigiacocone non canta, Pisanu non canta non piange e non ride, Miccichè si mette le mani in tasca e masticca gomma americana, Cuffaro batte le mani... Forza Italia, che questi siamo noi.

Karaoke per l'Inno di Mameli. Silvio e Gianfranco (Miccichè) cantano rivolti alla platea. Qualcuno vuole dare al Presidente del consiglio il testo, ma Silvio lo ferma divertito: conosce a memoria l'Inno di Mameli, ci mancherebbe. Eccoli i bravi ragazzi di Forza Italia. Con qualche ruga in più, qualche capello bianco, qualche preoccupazione perché - anche in Sicilia - le lune di miele non sono eterne, e loro lo sanno benissimo.

Ci voleva il catino pieno: il padiglione 20 della Fiera del Mediterraneo che non sarà il Maracanã, ma conta i suoi 8 mila posti a sedere (in tutto i forzisti saranno stati 12 mila). C'era un bisogno vitale di bagno di folla, ci volevano migliaia di strette di mano, ci voleva la parata e il collettivo autoattestato di esistenza. Quando il futuro si fa incerto, non è male fortificare il morale delle truppe: 192 pullman da tutta la Sicilia. Si torna alle radici, a 10 anni fa. E si torna - naturalmente, geneticamente, inevitabilmente - alla Sicilia, cornucopia di consensi per Forza Italia. Per Berlusconi è una scelta obbligata.

Sentiamolo: «Quasi non credo ai miei occhi. Siamo uno splendido fiume che scorre verso la libertà, e dico alla sinistra: attenti, perché se no, questo fiume - ministro Pisanu permettendo - lo facciamo scorrere sino a Roma». Ai fotografi: «Domando di fare spazio, il ministro dell'interno mi dice che non risponde della vostra integrità fisica...». E scende dal palco, si mette a sedere fra Pisanu e la Prestigiacocone, per costringere i fotografi e cameraman ad allontanarsi. Dura mezz'ora il teatrino coi fotografi. Il fatto è che si deve arrivare alle 18.30 per il primo tg Mediaset, quello di Italia1.

Berlusconi: «Ma siamo una cifra così esagerata che staremo insieme poco, sarò costretto a parlare poco. Dieci anni per la libertà, e siamo ancora qui. Avevamo tanti progetti per la nostra vita, io avevo un mestiere in cui mi sentivo realizzato pienamente, ma gli avvenimenti incalzavano... E dopo ciò che era successo con i partiti della prima repubblica, la sinistra, con il 30% dei voti si preparava ad avere l'80% dei seggi in Parlamento. E allora ci demmo di fare, con la Lega e Alleanza nazionale che marciava verso la libertà, e ciò che restava di quei partiti... Ma l'accordo non fu possibile, e dissi: se proprio non si potrà mettere in campo un esercito contro la sinistra, beh allora lo farò io... e una sera di dicembre, avevo per festeggiare il Natale la mia famiglia e i dirigenti più importanti del mio gruppo: trovai un muro di no, tutti mi dissero no, compresa mia madre che era fra le più accese sostenitrici che io continuassi a fare il mio lavoro... Ma io le dissi: mamma, sento il dovere di farlo. Mia madre di notte tornò ad Arcore: se senti il dovere di farlo devi trovare il coraggio di farlo. In poco tempo dovemmo

NAZIONI UNITE Il ruolo in Iraq

Bugie, insulti e un po' di peronismo alla festa per il decennale siciliano di FI. Abbiamo abolito molte tasse, creati posti di lavoro, fatte grandi opere, faremo il Ponte



Il premier dice il contrario di Ciampi. Una nuova risoluzione non serve e non ci sono motivi per andarsene dall'Iraq. La sinistra? Sa solo insultare

Il premier: con l'Onu non cambia nulla

Berlusconi a Palermo: «Mantenute tutte le promesse. Le istituzioni? C'è gente vecchia»

il premier e il direttorio

«Non si vedranno senza di me»
Invece si vedranno senza di lui

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES «Una bufala», sentenza da Palermo Silvio Berlusconi. Si riferisce alla notizia di una prossima riunione, al massimo livello, tra Germania, Francia e Gran Bretagna. Per il presidente del Consiglio italiano, che rimprovera al «Corriere della Sera» di averla pubblicata in evidenza nella prima pagina di ieri, non ci saranno riunioni tra il cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder, il presidente francese Jacques Chirac e il primo ministro britannico Tony Blair (che Berlusconi dice incontrerà presto. Non è alle viste alcun «direttorio», ha assicurato. Berlusconi riferisce di un colloquio telefonico con Blair il quale gli avrebbe garantito che «non c'è alcun direttorio». E, alle truppe di Forza Italia, il presidente del partito dice: «Quella del direttorio è una notizia inventata: noi ne saremmo esclusi come se non contassimo nulla».

Se Berlusconi smentisce e accusa i giornali di pubblicare notizie «inventate», c'è qualcuno che conferma la notizia sgombrandola dall'infamante marchio di falsità. E chi è? È proprio la fonte della notizia: la cancelliera tedesca, il governo della Germania. Un portavoce di Schroeder ribadisce che la riunione con i leader di Gran Bretagna e Francia si farà. E precisa il tema del prossimo incontro: le questioni di politica interna e di giustizia legate alle iniziative della lotta contro il terrorismo. La conferma non poteva che esserci visto che l'annuncio di un prossimo incontro trilaterale, dopo il pre-

cedente di Berlino delle scorse settimane, era stato dato da Schroeder nel corso della conferenza stampa, al termine del summit europeo dell'altro ieri a Bruxelles. Il portavoce conferma la riunione ma non la data: «Non è stata ancora fissata». Fonti della cancelleria lasciano filtrare che l'incontro potrebbe tenersi tra qualche mese, forse dopo il semestre di presidenza europea dell'Irlanda che terminerà dopo il Consiglio europeo di metà giugno che dovrebbe dare il via libera al testo del nuovo trattato costituzionale. Del resto, è stato fatto notare, che si sarebbero svolti altri incontri trilaterali era stato già detto in occasione del mini vertice di Berlino.

Prima e dopo la riunione di Berlino scoppia la polemica sui rischi di instaurazione di un «direttorio» nell'Unione. Una minaccia che Schroeder, Chirac e Blair hanno tenuto prontamente ad allontanare. Nessun direttorio, piuttosto normali incontri tra leader su determinati temi di interesse comune ed europeo. Berlusconi ripete e giura: «Non ci sarà alcun direttorio». Su questo ha ragione. Lo dicono gli stessi interessati. Il problema è che non ci sarà nemmeno nessun «quadrilaterale» con l'Italia. Semmai c'è un altro rischio. Nonostante le assicurazioni che Palazzo Chigi (con una nota) dice d'aver ricevuto da Tony Blair, al trio Schroeder, Chirac e Blair, potrebbe aggregarsi, tra breve, anche Louis Rodriguez Zapatero, il prossimo primo ministro di Spagna. In quel caso non ci sarebbe più il rischio di un direttorio in Europa. E sempre senza Berlusconi. **se. ser.**

Pat, pat, pat

DALLE PACCHE ALLE BOTTE IN TESTA

Sergio Sergi



La strategia delle pacche sulle spalle non sempre paga. Anzi, dal summit Ue di Bruxelles è arrivata la conferma che è persino controproducente. A furia di spiacciare manate sulla schiena di Bush, il Cavaliere Berlusconi ha finito per ricevere tre botte sulla testa da parte di Juncker. La politica è davvero strana e imprevedibile. Ti illudi di avere per amico l'uomo che guida la nazione più grande del mondo e invece, di sorpresa, ti tocca prenderle dall'uomo che guida il governo del Granducato, uno dei più piccoli del mondo.

La scenetta, fuori programma, si è svolta venerdì scorso attorno al tavolo del Consiglio europeo, poco prima della ripresa dei lavori. Berlusconi, che inforca occhiali da presbite, è seduto al suo posto intento a lavorare di evidenziatore su alcuni documenti. Dietro passa Jean-Claude Juncker, il primo ministro del Lussemburgo che gli pigia tre volte (pat, pat, pat) la mano sul cranio e se ne va. Berlusconi fa un salto sulla sedia, si volta e rimane di sasso.

Perché mai Juncker l'ha fatto? Voleva essere un gesto affettuoso? Probabile. Tuttavia, qualcuno ha interpretato la mossa poco protocollare come una piccola vendetta. Berlusconi, infatti, durante il semestre di presidenza, costrinse Juncker a riceverlo di sabato al Castello di Lussemburgo per giustificare con un «impegno istituzionale» all'estero il suo rifiuto di presentarsi in aula al processo di Milano. Juncker, avvertito all'ultimo momento, non si poté sottrarre ma - si dice - se la legò al dito. Come dargli torto visto che in Lussemburgo il weekend è sacro? Chi la fa, l'aspetti. Tutto sommato, a Berlusconi è andata bene. Pensi, solo per un attimo, se al posto di Juncker ci fosse stato l'ex ministro spagnolo Piquet al quale, nella foto ricordo della riunione di Caceres, fece le corna.

Nelle immagini la sequenza dei tre buffetti sulla pelata di Berlusconi. Alle spalle del premier appare la mano del primo ministro lussemburghese Juncker che batte per tre volte (tra l'amichevole e il goliardico) la testa del presidente del Consiglio italiano. Che, con gli occhiali sul naso e impegnato nella lettura, si volge di scatto per nulla divertito dal gesto

sioni gli hanno chiesto di scendere in politica - continua il senatore fiorentino - ma lui ha sempre rifiutato». «Molte direi di no - lo contraddice l'interessato - me lo chiedono solo quando sono sicuri del rifiuto. Come potrei pensare di essere eletto con tutti i nemici che mi sono fatti? A volte mi chiedo: c'è ancora qualcuno che non ho attaccato? E non mi viene mai in mente nessuno». Anche da parte di Marco Tarchi tante lodi e qualche critica annunciata e poi lasciata cadere: «Questo libro tocca nodi assoluti, di grande rilevanza, del nostro tempo - dice il politologo - Il realismo di Sartori, anche quando sa di essere impopolare, non rinuncia a colpire nel segno. È capace di demolire simultaneamente le contrapposte retoriche della pace e della guerra, il culto acritico del progresso - ci sono pagine molto belle dedicate al tema ecologico - il culto della televisione e la superstizione in base alla quale si crede che l'aumento demografico sia segno di vitalità».

Presentato a Firenze il libro che raccoglie i più recenti articoli di Giovanni Sartori

«Mala Tempora al governo»

Edoardo Semmola

FIRENZE La celebrazione di un gigante. Apre le danze l'ex direttore del Corriere della sera, Ferruccio De Bortoli: «Si sceglie una pagina a caso, si legge un articolo, anche datato, e si nota come Giovanni Sartori resti sempre di estrema attualità, anche a distanza di anni. Non è vero che il giornale del giorno dopo serve solo a incartare il pesce». Poi, Stefano Passigli, senatore diessino ed editore: «Mala tempora è solo una raccolta di articoli? Di più: è una dispensa che educa al pensiero democratico». E infine Marco Tarchi, il professore di Scienza politica all'Università di Firenze autore de «L'Italia populista» e «Contro l'americanismo»: «Il realismo di Sartori è un antidoto all'utopismo».

Nell'affollatissimo salone dei Ducento di Palazzo Vecchio a Firenze - molte le persone costrette a rimanere in piedi per due ore - un ricco parterre di rosi, ieri pomeriggio, ha accolto Giovanni Sartori e la sua ultima fatica editoriale «Mala tempora» (edizioni Laterza), la raccolta dei suoi migliori articoli pubblicati sul Corriere della sera negli ultimi dieci anni. Il libro è uscito un mese fa e si è attestato al terzo posto nella classifica delle vendite alle spalle de «Il codice da Vinci» di Dan Brown e «La ragazza con l'orec-

«Citizen Berlusconi» censurato in Norvegia

«Citizen Berlusconi», il documentario della Pbs, dedicato ai rapporti tra il Premier italiano e la media, è stato ritirato dalla programmazione dell'European Documentary Festival. È accaduto ieri ad Oslo. Il video, trasmesso negli Stati Uniti il 21 agosto del 2003 - titolo originale «The Prime minister and the Press» - è stato escluso dopo l'intervento dell'ambasciatore italiano ad Oslo che avrebbe costretto gli organizzatori della rassegna, il Norwegian Film

Institute, a ritirare il Dvd, distribuito da «L'Internazionale» ma mai acquistato da alcuna tv del nostro Paese. Il documentario, realizzato da una tra le più equilibrate televisioni americane, contiene una serie di interviste a giornalisti ed intellettuali - tra cui Furio Colombo, Marco Travaglio e Tania De Zulueta - sull'Italia berlusconiana e antiberlusconiana. Dell'imprevista e inaspettata censura ha dato notizia la televisione norvegese.

chino di perla» di Tracy Chevalier. Il titolo del libro prende spunto dal recente titolo di un articolo del professor Sartori: «Mala tempora currunt» riferito alla legge Gasparri. E contiene tutti gli editoriali più ruggenti: sul conflitto di interessi, le riforme istituzionali, le gaffe internazionali. Fra i più recenti il direttore De Bortoli ricorda quello seguito all'approvazione in Senato della legge sulla devolution: «Dopo dieci anni di discussioni sulle riforme istituzionali - dice De Bortoli - ci troviamo ora quello che

Sartori ha definito come «un vero patetico che va sotto il nome di devolution». «In questi sette anni ho procurato non poche grane al direttore - risponde il politologo - anche se lui non si è mai lamentato». Prima le cose serie, poi gli aneddoti di natura più frivola: «Sartori è un grande coniatore di neologismi - ricorda ancora il direttore del primo quotidiano italiano - dal mattarellum per la legge elettorale all'incucio». «L'ultimo risale ad un articolo contro la riforma federalista - ribatte prontamente Sartori -

quando ho detto che alla Lega le critiche non fanno un baffo e che «di baffo in baffo» è arrivata fino a votare la devolution».

Passigli definisce «Mala tempora» «un libro capace di offrire le armi per difendersi dal pericolo del passaggio da una democrazia parlamentare ad un ibrido sconosciuto, l'autobiografia di un politologo militante, l'opera di un pessimista che però s'impegna a fondo perché ci crede ancora, perché è un illuminista e come tutti gli illuministi confida nella ragione». «In molte occa-

le, impegno vivo, vitale assoluto, meno tasse per tutti... Ci siamo scontrati con crisi mondiale che nessuno poteva prevedere, l'11 settembre, Iraq, Afghanistan, crisi delle borse, impatto duro dell'euro, e infine i disastri, le truffe di cui ha sofferto la nostra economia, Cirio e Parmalat. Ma l'Italia va meglio di Francia e Germania, è riuscita a tenere in ordine i conti pubblici. E senza aumentare di una lira le

imposte, senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini, abbiamo aumentato le pensioni più basse...».

«Abbiamo abolito molte tasse e adempimenti burocratici, introducendo la riforma della scuola, del lavoro, della previ-

denza, che stanno cambiando il nostro modello di sviluppo. Abbiamo adempiuto al nostro contratto. Per l'occupazione avevamo promesso un milione e mezzo posti di lavoro, ne abbiamo creati un milione e 338 mila. Avevamo promesso sicurezza per i cittadini: stiamo creando un esercito del Bene da contrapporre all'esercito del Male, siamo il paese più sicuro d'Europa. Infine Grandi Opere: ecco oltre 93 miliardi di vecchie lire, già appaltate, prevalentemente al Sud. E c'è il Ponte sullo Stretto di cui si parla da decenni e che consentirà a questa terra meravigliosa e a voi di sentirvi italiani al 100%. Sentirete una italianità nuova, più profonda. La realizzazione del ponte questa volta si farà, entro pochi mesi sarà bandita la ricerca per il General Contractor. Lo sappiamo: bisognerà intervenire sulle ferrovie dell'isola. E verrà l'amaro in bocca alla sinistra che in Europa ha fatto fare un pronunciamento contro il Ponte sullo Stretto, ma lo abbiamo aggirato. Moralità è non rubare, ci mancherebbe altro, ma anche mantenere gli impegni che si assumono con gli elettori. Insomma: la forza di un sogno, cambiare l'Italia. Cambiare l'Italia: meno costi per lo Stato, meno tasse per tutti. La sinistra non vincerà, anche se Bertinotti è persona limpida e intellettualmente onesta, ma con Bertinotti non riuscirebbe a governare. Rifondazione propone che lo Stato, dopo due anni di disoccupazione, dovrebbe assumere chiunque, ma così fallirebbe». A margine aggiunge: per l'Iraq «c'è già una risoluzione Onu, noi restiamo lì, non vedo motivi per disimpegnarsi. Se aumenterà il coinvolgimento dell'Onu sarà cosa buona, ma non vedo cosa possa cambiare...».

E finisce così: «Meravigliatevi di ciò che siamo riusciti a fare. Chi crede vince. Riusciremo battere il triclofo?». «Siii». «Riusciremo a oltrepassare il 50%, e governare per altri cinque anni?». «Siii». «Le tre I della Sinistra? Insultare, insultare, insultare Berlusconi. Ci faremo intimidire dalle tre I della sinistra?». «Nooooo».

Forse non si saranno uniti ai cori i lavoratori della Keller, della Lts, dell'Imesi, dell'Infotel e della Tecnosistemi, aziende del palermitano in crisi, che hanno portato i loro striscioni davanti alla Fiera del Mediterraneo. Da mesi in attesa di Cassa integrazione, quelli della Lts hanno scritto: «Presidente ci consenta, ma stiamo morendo di fame».

Lungo la strada del ritorno verso l'aeroporto Berlusconi potrà vedere i suoi manifesti elettorali: sul suo ritratto gigantesco mani ignote hanno disegnato il lungo naso di Pinocchio.



Previdenza integrativa

«La trappola dei fondi pensione»

Lunedì 29 marzo 2004
ore 17,30 - 20,30

CdLM di Milano (sala De Carlini)
Corso di Porta Vittoria, 43

Presentazione
Roberto Romano
(Cgil Lombardia)

Illustra il libro
«La trappola dei fondi pensione»
Paolo Andruccioli
(Il manifesto)

ne discutono

Prof. Roberto Artoni
(Economista dell'Università Bicocca di Milano)

Prof. Bruno Bosco
(Economista dell'Università Bicocca di Milano)

Giuseppe Vanacore
(Segretario Cgil Lombardia)

Conclusioni
Nicola Nicolosi
(Segretario Cgil Lombardia)

www.lomb.cgil.it

ENEL E TERRITORIO

Mettiamo l'energia in comune

Musica e sport, scuola e arte, spettacolo e natura: il contributo dell'Azienda alla crescita dell'Italia dei mille borghi e delle 100 città.

SAPERI e sapori, l'Italia dei piccoli borghi, di quelle suggestive realtà culle di valori e tradizioni, custodi di un patrimonio artistico e ambientale poco noti al "pubblico di massa". Questa è l'Italia che verrà festeggiata domenica 28 marzo grazie all'iniziativa "Voler bene all'Italia", promossa da Legambiente, ma che vede la collaborazione di un'azienda del calibro di Enel che prende questa come occasione per rafforzare il rapporto con le comunità locali. In una giornata in cui nei comuni italiani i sindaci vestiranno i panni di Ciceroni per accompagnare i visitatori alla scoperta delle bellezze naturali e artistiche del proprio territorio, Enel porterà nelle piazze dei piccoli comuni le bande musicali, simbolo forte della tradizione popolare italiana, nonché strumento di aggregazione e di arricchimento culturale. L'iniziativa rientra nell'ambito del progetto più ampio "Energia in banda", il primo concorso nazionale tra le bande italiane organizzato proprio da Enel tra aprile e settembre, che prevede il coinvolgimento di 1.500 bande musicali, 65mila musicisti e 1.300 comuni. Il concorso si articolerà in dieci selezioni interregionali per premiare, durante la finale nazionale che si svolgerà a Roma a settembre, la migliore banda italiana.

Calcio leale, valore premiato

LA RELAZIONE con le comunità locali sta diventando un aspetto fondamentale nelle attività di grandi aziende come Enel, che dà elettricità a 30 milioni di persone a gas a oltre 1 milione e 800mila di famiglie e che si caratterizza quindi con un forte radicamento sul territorio. In questo ambito l'azienda viene spinta anche a svolgere un ruolo sociale di "volano" per la diffusione di valori e per la crescita culturale, sociale ed economica delle comunità in cui opera. Una strategia che porta l'impresa ad avvicinarsi al territorio e a creare un rapporto semplice e diretto con la gente e quindi con i propri clienti, con un impegno pari a quello rivolto alle tematiche economiche. Ecco perché Enel è da tempo impegnata in progetti che hanno lo scopo di portare cultura, sport, musica e spettacolo nei piccoli centri: Enel ha sposato per esempio i valori genuini del calcio con il progetto "Lealtà nello sport", realizzato in collaborazione con la Lega Nazionale Dilettanti, rivolto al mondo dilettantistico: 10 mila campi da gioco, 45 mila squadre, 13 mila società, un milione e 700 mila tesserati. Il progetto, partito con la stagione agonistica 2003/2004, interessa tutti i tornei e i campionati di Serie "D", femminile e Calcio a Cinque: ogni anno vengono assegnati, da parte di apposite giurie, composte da giornalisti sportivi, giudici sportivi, commissari di campo e osservatori arbitrali, premi ai giocatori, alle squadre, agli arbitri e al pubblico che si sono distinti per la correttezza e la lealtà sportiva.



Oasi e note, maggio in centrale

SPORT, ma anche ambiente: in questo ambito si inserisce il progetto "Natura e Territorio": una serie di iniziative per la conoscenza dell'ambiente, lo studio del territorio e lo sviluppo di attività ricreative e sportive in aree che si trovano in prossimità degli impianti. In collaborazione con enti e istituzioni locali, con le principali associazioni naturalistiche, con il CAI e con alcune federazioni e associazioni sportive, sono sorti così oasi naturalistiche, sentieri energia e natura, centri di informazione, finalizzati anche alla conoscenza del patrimonio tecnologico e ambientale di Enel. E sempre in questo contesto, una giornata di inizio estate tra maggio e giugno è dedicata all'iniziativa "Centrale aperta": eventi, mostre, convegni, gare sportive dentro le centrali elettriche che verranno aperte ai visitatori. Nel 2003 35 mila persone hanno partecipato all'iniziativa, mentre oltre 300 mila sono stati i visitatori nel corso dell'anno. Dentro le centrali inoltre l'azienda ha portato oltre 12 mila spettatori ad assistere a una ventina di concerti di musica classica e contemporanea in collaborazione con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e il teatro alla Scala di Milano.

Giocando s'impara, il watt

GLI IMPIANTI elettrici possono anche essere veicolo di informazione per spiegare ai giovani il nuovo scenario dell'energia che si prospetta per i prossimi anni: "Energia in gioco" è una nuova iniziativa ludico-formativa promossa da Enel, che coinvolge oltre 100 mila studenti e invita le scuole italiane, in particolare quelle dei territori sedi delle centrali, ad una "missione possibile": scoprire come si produce e si vende energia nel mercato liberalizzato. E' un percorso educativo che si articola in una fase didattica ed una fase applicativa, con un concorso a premi in cui i ragazzi sono invitati ad elaborare progetti di valorizzazione del territorio della propria centrale.



Nuova luce per la bell'Italia

E SEMPRE in ambito di valorizzazione del territorio, Enel Sole è la società che gestisce l'illuminazione di oltre 1.800.000 punti luce in circa 6.000 comuni italiani. Ma non solo: con il progetto "Luce per l'arte" Enel Sole ha attivato un programma di illuminazione artistica per promuovere in Italia una cultura della luce di qualità, fondata su tecnologie innovative e tecniche di realizzazione non invasive per i monumenti e per l'ambiente. Tra i monumenti illuminati, il Quirinale e i Giardini, l'Altare della Patria, a Roma, l'area archeologica di Pompei, la Basilica di Assisi.

La prima volta di un comizio tri-partito. Per i capigruppo incontri a Bari, Brindisi e Ostuni: devolution e sondaggi al centro del dibattito

La lista unitaria si presenta: pronti per il governo

Violante: tra Nord e Sud va trovato equilibrio. Castagnetti e Intini: ma Berlusconi pensa solo allo Stretto

DALL'INVIATO Simone Collini

BRINDISI Quando uno dei tre comincia una frase, un altro fa un'aggiunta e un altro ancora la chiude, appare chiaro che l'operazione funziona. Come quando Luciano Violante dice che probabilmente la Costituzione europea verrà approvata entro giugno, Ugo Intini fa notare che su questo Berlusconi è scettico e Pierluigi Castagnetti suggerisce: «È solo gelosia». Ma anche quando i presidenti dei deputati dei Ds, della Margherita e dello Sdi parlano di riforme istituzionali, crisi irachena, pensioni: ogni volta illustrando una sola posizione. Ed è proprio questo il messaggio che vogliono dare facendo su e giù per l'Italia ogni fine settimana. Lo dice Violante a chi gli chiede quale sia il senso della campagna "Cento città", che andrà avanti fino alle europee di giugno: «Presentare la lista unitaria e mostrare che siamo uniti. Uniti per governare».

Ieri i tre capigruppo hanno fatto tappa a Bari, Brindisi e Ostuni. Sale piene di militanti e curiosi, attenzione alta, applausi distribuiti generosamente e in parti uguali. «Se la lista otterrà un buon risultato alle europee ci saranno ricadute anche sulla politica nazionale», esordisce Violante chiarendo però che non c'è all'orizzonte un partito unico, ma «una collaborazione ancora più stretta» tra Ds, Margherita e Sdi. Si parla degli ultimi sondaggi, che danno il centrosinistra in vantaggio, della manifestazione per la pace di Roma («Fassino ha compiuto un gesto molto coraggioso e ha rotto con il mondo dell'antipolitica», dice Intini), dello sciopero generale («soltanto ora il governo dice che è disponibile a sedersi al tavolo col sindacato», fa notare Violante) e della riforma delle pensioni («non può essere fatta contro i lavoratori, ammonisce Castagnetti»). Ma soprattutto si parla della devolution voluta dalla Lega e approvata in Senato con i voti del centrodestra, dei pericoli che nasconde, dell'abbandono a se stesso del Mezzogiorno in questi due anni e mezzo di governo Berlusconi.

Europa e Mezzogiorno si fondo-



L'accordo

Soru riunifica la sinistra sarda «Via i colonizzatori dall'Isola»

Davide Madeddu

CAGLIARI Un calcio ai colonizzatori, ai giganti che non esistono e ai messia che promettono ricette magiche «irrealizzabili», accompagnate da sorrisi finti, per salvare la Sardegna. Il centrosinistra sardo si ricompatta e, dopo una serie di polemiche durate diversi mesi, lancia il suo candidato: Renato Soru. Ovvero, colui che tutti conoscono come mister Tiscali, l'uomo della rete. Per ufficializzare e allo stesso tempo suggellare l'accordo con tutti i rappresentanti del centrosinistra il fondatore di Progetto Sardegna ha pure organizzato una sorta di festa. «Non chiamatela convention», piuttosto festa. Festa per «i partiti, i movimenti, le associazioni, gli uomini di buona volontà e il bene della Sardegna». Sia chiaro, non è che sia tutto liscio, ma «gli ostacoli maggiori sono superati». Se è vero che a disertare la prima uscita («l'apertura della campagna elettorale vera e propria è fissata per la settimana prima di Paqua davanti a Nuraghe Losa») dello schieramento sono i segretari della Margherita e dei Ds, è anche vero che a sostenere la candidatura del fondatore di Tiscali ci sono tutti gli altri. Le bandiere della Quercia e i suoi dirigenti (il capogruppo dei Ds al Consiglio regionale Giacomo Spissu e il leader di Aprile Tore Cherchi), quelle della Margherita e uno dei suoi leader Gianmario Selis, le bandiere di Rifondazione Comunista e dei Comunisti Italiani rappresentati dal segretario regionale.

Tutti uniti perché «abbiamo più affinità che divergenze», spiega Soru. Parte quasi impacciato e senza una scaletta. Inizia a parlare subito dopo

il messaggio di presentazione di Giovanni Lilliu (l'accademico dei Lincei), le presentazioni e gli interventi di Diego Cugia e la lettura di un brano dello scrittore Flavio Soriga, l'intervento di Gavino Sanna e quello del farmacologo Gianluigi Gessa, le speranze dei pastori e dei giovani sardi sulle note di «Nannettu Meu» cantata da Elena Ledda.

«È ora di finirla con le leggende sui sardi nani. Non esistono né nani né giganti. Noi dobbiamo smetterla di sentirci inadeguati. È ora di finirla di credere ai messia e che venga qualcuno a risolvere i nostri problemi». Non cita gli avversari e neppure i libri dei sogni. E quando li attacca parte comunque da lontano. «Il nostro futuro è nella conoscenza e nell'intelligenza». Partono gli applausi. E parte anche l'attacco a chi pensa di ampliare la base nucleare nell'arcipelago di La Maddalena, aggiungendo che nei prossimi giorni «tutti parleranno di ambiente ma i sardi ricorderanno anche quale sia stata l'unica voce che non si è levata quando si parlava di scorie nucleari o di 50.000 metri cubi di area da destinare ad una base nucleare». Ad ascoltarlo ci sono quattromila persone che hanno letteralmente invaso la sala congressi della Fiera Campionaria di Cagliari e il piazzale sottostante. Dietro il palco una scritta: «Da oggi saremo più forti». Renato Soru non risparmia frecciate al centrodestra e al suo candidato. Ripete un pensiero che ha esternato in tutte le piazze: «È ora di finirla con i favori. I giovani hanno bisogno di diritti. E i diritti devono essere dati». Così come per i piccoli paesi del centro della Sardegna, quelli che «non si salvano con la carità e gli incassi del Billionaire, ma vivendoli e non usandoli come mezzo mediatico».

Il battesimo della Lista Unitaria al Palalottomica di Roma
Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

no nell'intervento di Castagnetti, che vede l'allargamento dell'Unione a 25 come «l'entrata di dieci nuovi Mezzogiorni». Per il capogruppo a Montecitorio della Margherita nei prossimi mesi e anni il Sud Italia può diventare il crocevia di scambi importanti non soltanto per l'area del Mediterra-

no, ma anche tra l'Europa e l'orientale. «Abbiamo l'impressione che il governo non stia preparando a queste opportunità», dice Castagnetti. «Berlusconi si concentra sul ponte sullo Stretto di Messina. Non capisce che il problema non è questo, ma come arrivare all'imbocco del ponte», aggiun-

ge lamentando il fatto che il governo «non ha mai messo il Mezzogiorno nella sua agenda».

Violante fa notare che se l'indice di sviluppo del sud Italia fosse pari a quello del centro-nord, saremmo fra i cinque paesi più ricchi. Arrivare a questo equilibrio è l'obiettivo del centrosinistra, dice il capogruppo alla Camera dei Ds. «Il centrodestra invece - attacca - ha votato una riforma costituzionale che è semplicemente un regalo fatto alle regioni del nord e un calcio negli stinchi per le regioni del sud». A preoccupare, dice puntando il dito soprattutto sul tema della sanità, deve essere non soltanto la disparità di risorse economiche che si verrebbe a creare se dovesse essere approvata definitivamente la devolution, ma anche «la mancanza di strumenti istituzionali per gestire queste risorse».

Il comizio tri-partito funziona. Gli applausi non mancano. La giornata è anche particolarmente felice per la lista unitaria grazie a sondaggi favorevoli diffusi nelle ultime ore e grazie all'intervento di Prodi sull'Iraq. A chi gli domanda quale sia l'obiettivo della lista, Violante risponde: «Superare alle europee il numero di voti che avremmo preso andando divisi. I sondaggi sono favorevoli su questo punto. Non era mai successo che con un voto proporzionale, un'aggregazione ricevesse più consensi delle singole forze che la compongono. Con la nostra lista sta succedendo». Per il presidente dei deputati di sinistra la ragione di questi promettenti risultati sta nel fatto che gli italiani «hanno percepito che non si tratta soltanto di un'operazione elettorale, ma di un processo che garantisce semplificazione e modernizzazione». Intini fa un passo oltre. Dice che al centrosinistra italiano mancavano un leader e un'aggregazione che avesse «una massa critica consistente, attorno al 30-35 per cento». Con la lista unitaria, spiega, si risolvono entrambi i problemi. «Saranno comunque gli elettori a decidere come sarà strutturato il centrosinistra. Se la lista otterrà un numero di voti tre o quattro volte superiore rispetto alla sinistra radicale - dice - conquisteremo la guida del centrosinistra e poi la guida del paese».

Giovanni Visone

ROMA Un discorso "radicale". Vale a dire duro, ostico, spigoloso. Emma Bonino prende di petto così la convention del suo partito. Spiegando che comincia «a sentire come una camicia di forza questa tentazione di considerarsi solo esperta del mondo arabo. Per chi cerca esperti - ironizza - ne esistono moltissimi a pagamento. Io sono, sono stata, resto una militante radicale». Ed è per questo che il suo intervento è dedicato innanzitutto ai problemi interni, problemi di «cucina radicale» li chiama. Con un messaggio diretto a Marco Pannella: «Il mio rapporto con Marco è politicamente molto forte. Ma non è un rapporto paritario. Il problema è che lui ha più leadership. Io ho l'abitudine di consultarmi, lui no. E così sbarco dall'aereo, vado in Internet e scopro che Marco giustamente ha scritto una lettera ad Amato, poi accendo la radio e trovo che ha chiesto a Gifuni di dimettersi, il terzo giorno ha aggiunto uno sciopero della sete. Alla fine

Bonino: Pannella è il leader, io faccio altro

È quasi scontro sulla lista. L'ex commissaria europea: non avrà il mio nome. La solitudine di un leader non fa bene al partito

non accendo più la radio». Un modo per dire che la Bonino non ci sta più a prestare il suo nome ad iniziative decise da un altro: «La solitudine del leader - spiega - può non far bene al corpo complessivo del partito». E allora la sua proposta polemica è cambiare il simbolo. Non più lista Emma Bonino, ma lista Pannella o, come ipotesi di riserva, Radicali liberali europei. Certo, dice anche di non sentire tutto questo come una «diminutio», solo come «l'ammissione di un limite». Tuttavia considera certamente una «diminutio» il rischio di una pessima prova elettorale, il timore non solo che sia impossibile ripetere l'exploit delle ultime

europee ma che non si possa neanche avviare un trend di crescita dei consensi. Cosa bisognerebbe fare invece? La scelta della Bonino appare chiara. Mette tra parentesi la questione referendaria, si dice contraria a un referendum completamente abrogativo della legge sulla fecondazione. E punta sulla politica internazionale, senza negare il suo appoggio all'interventismo americano, criticando il protezionismo dell'Unione Europea e sostenendo tesi iperliberiste. I Radicali, conclude, sono i «Blair italiani».

Cosa le risponde Marco Pannella? «La questione posta da Emma - dice - va presa in

considerazione, se lei non vuole stare nel simbolo dovremo tenerne conto». Ma, in attesa di una presa di posizione ufficiale, emerge soprattutto una diversità di analisi. Per Pannella la competizione elettorale, ed anche la campagna referendaria, non offrono opportunità di successo. Perché, a causa della mancanza di informazione, senza negare il suo appoggio all'interventismo americano, criticando il protezionismo dell'Unione Europea e sostenendo tesi iperliberiste. I Radicali, conclude, sono i «Blair italiani».

Ti faccio notare che Margherita e Ds sono gli unici partiti che non sono presenti qui con i leader di partito».

I Radicali, insomma, non vogliono rinunciare alla loro diversità. E gli ospiti si adeguano. C'è chi, come Marco Follini, assume il tono del vecchio amico, tenendosi lontano dagli spigoli della politica. Chi, come Sandro Bondi, si perde in un'autocelebrazione («Forza Italia ha reso maggioranza nel paese teste poste dai radicali come minoranza di opinione. Forza Italia è tutt'ora un'opposizione ai tanti poteri illiberali presenti in Italia. Dieci anni fa abbiamo assistito all'incontro fra l'eresia di Berlusco-

ni e l'eresia di Pannella»). Il risultato? Fischii e contestazioni. Luciano Violante, invece, preferisce soffermarsi sui punti programmatici in comune. E viene ascoltato con attenzione. Ma fino a che punto si possono spingere le intese? Bertinotti, che prende chiaramente le distanze dalla Bonino su guerra, economia e scienza e proprio per questa franchezza viene molto applaudito, spiega: «È inutile attenuare le differenze. Meglio individuare temi comuni su cui intervenire insieme». Il discorso più applaudito, in ogni caso, non lo fa un politico. A parte la Bonino l'ovazione della platea va ad Alessandro Cecchi Paone, giornalista Mediaset. Che infiamma il pubblico con uno show anticlericale. «Il crocifisso - dice - non è simbolo di pace. La Chiesa cattolica è stata dalla parte dei fascisti, dalla parte di Franco e non dei libertari». E la legge sulla fecondazione? «Il ministro Prestigiacomo prende le distanze il giorno dopo. Lo sapete perché lo ha fatto? Io so come vanno le cose in Forza Italia. Lo ha fatto perché il giorno dopo hanno fatto un sondaggio che gli ha detto che hanno fatto una sonora stupidaggine».

L'intervista

Paul Ginsborg

docente di Storia contemporanea

Oswaldo Sabato

FIRENZE Quali saranno gli effetti nel centrosinistra dopo lo strappo del movimento dei professori, che probabilmente faranno coppia con Rifondazione, presentando a Firenze un candidato comune alternativo a sinistra al sindaco uscente Leonardo Domenici? Il docente di Storia contemporanea all'ateneo fiorentino, Paul Ginsborg, figura carismatica del Labdem, auspica che quanto è successo a Firenze possa in realtà diventare il trampolino di lancio per un grande centro sinistra allargato ai dipietristi e Rifondazione alle politiche del 2006. Ma come è possibile coniugare quella che lo stesso Ginsborg chiede ad alta voce a Massimo D'Alema nel febbraio del 2002 nel famoso confronto al Palacongressi «unità, unità, unità» con le framentazioni che stanno caratterizzando a sinistra il quadro politico fiorentino con il movimento dei professori e Rifondazione da una parte e l'Ulivo dall'altra?

Professore, tutti ricordano che fu

proprio lei nel famoso confronto con D'Alema a Firenze a chiedere a tutto il centro sinistra di stare unito. A distanza di due anni il suo movimento presenta una lista alle amministrative.

«Ricordo quella sera. Ricordo, quando mi sono rivolto a Massimo D'Alema dicendogli: noi veniamo più vicino a voi, e voi venite più vicino a noi. Posso dire che in questi due anni ho fatto tante di quelle riunioni, anche con i dirigenti nazionali dei Ds, sul tema dei movimenti e i partiti, cercando di prendere la sconfitta del 2001, come l'opportunità di ripensare, in modo radicale il metodo di fare politica anche rispetto ai contenuti. Ma sono rimasto molto deluso della capacità di cambiamento, perché l'unità va costruita insieme».

Lei ha parlato della necessità di una lista a Firenze per dare una scossa a tutto il centro sinistra.

«A Firenze i sondaggi dicono che il centro sinistra è forte e quindi non esi-

ste il pericolo che portò nel 1999 Bologna nella mani del centro destra. Diversamente noi qui abbiamo un centro destra molto debole e diviso dandoci la possibilità di proporre una pluralità di posizioni al primo turno. Anche se al secondo turno, eventuale, noi abbiamo già detto di appoggiare il centro sinistra e il suo candidato a sindaco Leonardo Domenici. Noi abbiamo sempre detto che l'unità sarà più forte e più ricca, se è frutto di un vero dibattito a livello locale e nazionale, e non solo il giocare di posizionamento fra i partiti e partitini».

I movimenti sono nati per denunciare la situazione di emergenza democratica nazionale con il governo Berlusconi. Ora vi presentate alle amministrative, che significa, che questa fase è finita?

«Per niente. Basta vedere cosa sta combinando in questi giorni il governo sulla questione della Costituzione e sui nuovi poteri del premier. Queste sono cose molto allarmanti e noi abbiamo sempre detto, e credo che quanto abbia-

mo fatto a Firenze in questi due anni lo dimostri, che ci sia bisogno della massima mobilitazione e unità. A tanti amici dentro i Ds abbiamo detto che dobbiamo continuare a lavorare insieme, contro gli ultimi provvedimenti della maggioranza di governo, per preparare la vittoria nel 2006».

Il centro sinistra però alle europee si presenta ancora diviso.

«Devo dire che con la convention in cui si è lanciato un nuovo soggetto riformista mi sono trovato in difficoltà come intellettuale posto fra le due sinistre, radicale e moderata, perché separandosi costringe la gente a fare delle scelte: dentro o fuori. In più c'era l'auto-proclamazione di questo partito riformista come un'avanguardia. Allora quando un gruppo di persone, per carità hanno il diritto di farlo, si assumono le responsabilità di separare è ovvio che ci sarà una reazione dell'altra parte e in questo contesto anche i movimenti si sono sentiti esclusi dal quel processo».

Firenze potrebbe avere un ruolo

La scelta di un candidato del Laboratorio. «L'unità va costruita insieme, il cambiamento non c'è stato. Ma al secondo turno siamo pronti a votare Domenici»

«Ecco perché noi prof fiorentini sfidiamo il sindaco ds»

INCONTRI GUIDA

Lunedì 29 marzo 2004 - alle ore 18,00

SALETTA ROSSA
Libreria Guida Portalba
Via Portalba, 20-23 - Napoli

Giulio Andreotti - Biagio De Giovanni - Alfredo Reichlin

discutono di

«L'Europa e gli altri»

ed. Guida - di UMBERTO RANIERI

coordina Ermanno Corsi

infoline 081-444309

Associazione

ALFREDO GUIDA AMICI DEL LIBRO ONLUS

Giovanni Visone

RIFORME *Lo schiaffo alla Costituzione*

Ma quale deriva plebiscitaria, ma quale peronismo all'italiana
Il presidente del Senato difende le norme varate dalla sua maggioranza



Ha qualche riserva sul modello di federalismo ma solo perché aumenterà i conflitti tra Stato e Regioni, perché sarà permanente la conflittualità con Camera e governo

ROMA Il premierato votato giovedì al Senato rappresenta un «modello coerente, equilibrato, trasparente, garantito». Parola di Marcello Pera, presidente del Senato e seconda carica dello Stato, che dal palco del forum della Confindustria a Cernobbio non trattiene la sua esultanza per una riforma costituzionale votata dalla sola maggioranza e accolta dall'opposizione (e non solo) al grido di «vergogna». Ma al presidente filosofo questo non interessa. Per lui si tratta di «una riforma importante», «un successo». E il merito, musica per le orecchie di Berlusconi, sta proprio nel premierato forte. «Mi sembra si tratti di un modello necessario e raccomandabile», commenta Pera. Motivo? Perché «non è concepibile che la figura di un presidente del Consiglio non abbia neppure i poteri del sindaco di Cernobbio». Un paragone, questo, su cui il presidente del Senato ha a lungo insistito: «È ragionevole ha chiesto a una platea di cui facevano

Pera si schiera: riforma utile e coerente

«Il premier è debole, è raccomandabile che possa sciogliere le Camere». Angius: sconcertante

parte anche Franco Bassanini e Francesco D'Onofrio - che mentre il sindaco di Cernobbio può cambiare i suoi assessori, il presidente del Consiglio non può farlo con i suoi ministri? È coerente che il sindaco di Cernobbio abbia, rispetto al potere del consiglio comunale di sfiduciarlo, il contropotere di sciogliere lo stesso consiglio, mentre il presidente del Consiglio no?». E poi: «È comprensibile che il sindaco di Cer-

nobbio sia eletto direttamente, mentre il presidente del Consiglio sia "indicato", e per di più in una maniera così informale che, se il Governo entra in crisi, il presidente della Repubblica può trovarsi nell'imbarazzo tra il rispetto della volontà popolare e l'ossequio alla Costituzione formale, l'una che vorrebbe il ritorno alle urne, l'altra che consente invece un governo purchessia?». Conclusione: «Un primo mi-

nistro "indicato" (non eletto direttamente) dai cittadini, associato ai candidati nei collegi uninominali, con il potere di nominare e revocare i ministri, con il potere di chiedere al Capo dello Stato di sciogliere la Camera in caso si ritenga non più sostenuto dalla sua maggioranza: questo, ha spiegato Pera, è il modello ideale. E perciò le critiche possono anche essere liquidate senza esitazioni: «Non è un'obiezione fon-

data - spiega - quella di chi sostiene che il governo del primo ministro rappresenterebbe una "deriva plebiscitaria" o addirittura una forma di "peronismo all'italiana"».

Tutto perfetto dunque? No, la riforma «non può ancora dirsi compiuta, c'è tempo per cambiare e di questo tempo occorre approfittare». Qual è il problema? Il Senato federale. «Si genera uno squilibrio tra istituzioni e si

apre una contraddizione nel sistema; quella governabilità che si acquista con i poteri del premier, si perde tutta con i contropoteri del Senato. Chi ha parlato di un premier onnipotente dovrebbe riconoscere che siamo invece di fronte al paradosso di un premier potente depotenziato. Come passerà il Governo in Senato? Negoziando? Pagando? Caso per caso, volta per volta?». Problemi non da poco, a ben ve-

dere. All'orizzonte ci sarebbe una vera e propria paralisi delle istituzioni. Tuttavia, conclude Pera, «ricordo che siamo al primo dei quattro passi previsti e che c'è tempo per cambiare, anche se, lo dico con rammarico, a cambiare il Senato avrei desiderato che fossero stati protagonisti i senatori».

«Trovo davvero sconcertanti le dichiarazioni del presidente del Senato - commenta Gavino Angius, capogruppo Ds a Palazzo Madama - E molto singolare che dopo aver taciuto per tre mesi, oggi Pera esprima valutazioni così nette e precise sui lavori dell'assemblea che presiede. Il presidente del Senato non può ignorare che le norme votate sono state volute solamente dalla maggioranza di cui egli fa parte. Le opposizioni non hanno votato alcuna norma di quelle approvate in Senato». Anzi, spiega Angius, «sul premierato, sul federalismo, sulla devolution, sui poteri del capo dello Stato, sul ruolo del Senato e sulla Corte costituzionale hanno avanzato proposte precise ed alternative che sono state tutte e in maniera assoluta respinte dalla maggioranza».

l'intervista
Filippo Bubbico
Presidente della Regione Basilicata

Aldo Varano

ROMA Filippo Bubbico, presidente della Basilicata, è «molto preoccupato per gli effetti devastanti della devolution. Dice: «Se non vengono fermati, se non cancelliamo quel progetto, si sfascia l'Italia». Eppure solitamente pesa le parole. E la sua «piccola» Basilicata è giudicata una delle Regioni meglio amministrate del paese. Aggiunge: «Come Regioni avevamo chiesto un confronto sereno e pacato».

E invece, Bubbico?
Invece, vanno avanti a ricatti. Si preoccupano solo degli equilibri di potere nella maggioranza. Un disastro. Un pasticcio che accen-

tuerà i conflitti tra i poteri della Repubblica e soprattutto un processo irreversibile di divaricazione del paese.

È un giudizio molto duro.
È una devolution senza un federalismo fiscale costruito in un quadro di unità nazionale. Significa che i diritti che la Costituzione garantisce potrebbero non essere garantiti più in tutte le Regioni. Hanno previsto un meccanismo che garantisce a ogni Regione di prendere i soldi che ha e di spenderli. L'universalità dei diritti viene mandata all'aria. E la cornice unitaria nazionale sparisce.

In Basilicata che accadrebbe nella sanità?
Premessa: oggi ogni Regione ha già pieni

poteri sulla propria sanità. Però è fermo il principio che tutti i cittadini italiani hanno lo stesso diritto alla salute: la devolution lo fa sparire. Ogni Regione potrà realizzare il modello che vuole. Insomma, la salute dei cittadini dipenderà dalle risorse che ha la Regione.

Cioè Calabria o Basilicata, fatti i calcoli, potrebbero non dare medicine gratis?

Esatto. La sanità viene finanziata dall'Imposta regionale sulle attività produttive, l'Irap. L'Irap di ogni Regione servirà per quella regione. È evidente la sperequazione: l'Irap nel Sud non basta a coprire le spese.

In Basilicata di fronte a quali problemi vi trovereste?

Faccio un confronto. La Lombardia potrebbe dire: il lifting viene pagato dalla sanità pubblica perché il gettito lombardo dell'Irap consente questa spesa. A Milano, lifting a tutti. Da noi, dove l'Irap non copre la spesa sanitaria, le vaccinazioni obbligatorie per i bambini potrebbero non essere più gratis ma in proporzione alla nostra capacità di spesa o con pesanti ticket. Non potremmo garantire la tutela della salute perché, nonostante gli sforzi fatti, non siamo autosufficienti.

Scusi Bubbico, i sostenitori della devolution dicono: il federalismo fiscale è una cosa, la sanità un'altra.

È una furbizia. Se la sanità diventa di competenza esclusiva delle Regioni salta il princi-

pio dei livelli essenziali di assistenza, un principio nazionale. Quindi, una Regione può organizzare la propria sanità spendendo molto di più rispetto ai livelli essenziali. Dato che il riequilibrio delle risorse viene finanziato dal surplus del gettito della fiscalità, la conseguenza sarà inevitabile: se una Regione ricca amplia oltre i livelli essenziali, il suo surplus diminuirà portando a zero le risorse per la solidarietà nazionale. Insomma, se ho un gettito di 100 e spendo 50 resta un altro 50 per la solidarietà. Ma se ho un gettito di 100 e spendo 100 per la solidarietà non resta nulla. Come vede, federalismo fiscale e sanità sono intrecciati.

In Basilicata avete lavorato molto sulla cultura e la formazione. Che

accadrebbe nella scuola?

Stesso scenario. Il diritto universale all'istruzione salterebbe. Ogni Regione si costruirebbe un proprio modello. Oggi gli insegnanti dipendono dallo Stato, se le Regioni avranno competenza esclusiva sulla scuola gli insegnanti saranno dipendenti delle Regioni? Se sì, verranno sottopagati: più alunni ogni classe, meno strutture, aule, laboratori linguistici. Una volta rotto il principio dell'unità nazionale non ci sarebbe modo di fronteggiare derive egoistiche e localistiche. Proprio ora, nel pieno dello sforzo per uscire dalla dipendenza e dall'assistenzialismo. Si animerebbero chiosure territoriali con rivendicazioni devastanti. Ripeto: vanno fermati o sfasciano l'Italia.

Sparita la solidarietà nazionale, ecco la sperequazione. Ogni Regione finanzia scuola e ospedali con l'Irap, l'imposta sulle attività produttive

«Istruzione e sanità non saranno più diritti di tutti»

Stati Generali dei Democratici di Sinistra DOPO LA DESTRA. UN FUTURO SICURO.

Roma, 6 aprile 2004, ore 10,00
ES Hotel, via Turati 171 (angolo via Mamiani)

Introduce

Piero Fassino

Conclude

Massimo D'Alema



Per informazioni e conferme telefonare a Segreteria Dipartimento Organizzazione: 06/6711380-236

www.dsonline.it

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

PAESE IN CRISI L'allarme economia

L'intervento del segretario dei Ds al Forum di Cernobbio della Confcommercio
«Stiamo peggio di quanto non ci dicano le famiglie stanno esaurendo i loro risparmi»



La pressione fiscale è aumentata e l'inflazione ha eroso i redditi
Vanno avviate politiche di modernizzazione e di sostegno alla ricerca e all'innovazione

Cernobbio Un nuovo patto sociale. Perché in Italia «si sta peggio di quanto ci dicono», perché non è vero che la pressione fiscale per le imprese è scesa al 33%, perché «il nostro problema oggi non sono solo le famiglie definite povere, ma quelle normali», quelle che stanno consumando quanto messo in cascina, perché «nessun paese può progredire in una situazione di continuità conflittuale». E allora un nuovo patto sociale, che, come ha spiegato Piero Fassino, segretario dei Ds, possa essere utilizzato dall'Italia per uscire dalla crisi.

La ricetta di Fassino, a Cernobbio per il sesto Forum organizzato dalla Confcommercio, si incentra su quattro punti, quattro direttrici di marcia. «Il rilancio dell'accumulazione attraverso un innalzamento del livello di specializzazione» dell'industria italiana, «politiche redistributive con un innalzamento del tasso di attività delle lavoratrici italiane», un importante investimento sulla formazione e una netta modernizzazione dell'apparato burocratico e infrastrutturale.

«La situazione del Paese - ha detto Fassino - credo sia più grave di quel che si dice, non mi stupirei se l'Italia fosse declassata dalle agenzie di rating. Siamo un Paese che rischia il declino, e non lo sostengo soltanto io ma anche il segretario della Confcommercio Bille». Il quale appena due giorni fa aveva parlato di rischio, per l'Italia, di una deriva argentina.

Fassino non è stato così drastico. Nella sua relazione è partito da due dati su cui si fonda la «fragilità strutturale di lungo periodo» per cercare di capire perché oggi la crescita sia intorno allo zero al punto che si può parlare di stagnazione». I due dati sono l'invecchiamento della popolazione e il minor tasso di attività. «Se nel 50% delle famiglie lavora solo una persona - ha sostenuto il segretario Ds - di certo non si può pretendere che si aumentino i consumi». Se questo poi lo si lega ad altri fattori - la contrazione delle esportazioni, la pressione fiscale («che è cresciuta, perché ne dica il governo, perché a quella nazionale si è aggiunta la fiscalità locale»), la riduzione di capacità di spesa e risparmio - è chiaro che il Paese non cresce. «Ed è troppo comodo dire che è tutta colpa dell'11

Indicate quattro direttrici di marcia per uscire dalla crisi e superare le fragilità strutturali



Il leader dei Ds Piero Fassino insieme con il presidente di Confcommercio Sergio Billè ieri a Cernobbio

Foto di Farinacci/Ansa

settembre». Non cresce anche perché l'inflazione avanza e i redditi si riducono: «Del resto come potrebbero aumentare i

consumi quando uno stipendio medio di un impiegato Fiat è intorno ai 950-1000 euro? Quando una lavoratrice del tessile qui a Como prende

in media 759 euro?». Per questo è necessario «ricostruire un grande patto sociale e far ripartire l'accumulazione». Per questo sono necessarie

politiche di modernizzazione sia della burocrazia sia delle infrastrutture - «l'Italia è un gigantesco molo di cui ogni porto è una banchina» -

politiche di sostegno all'occupazione e, soprattutto, politiche di sostegno per ricerca e innovazione. «Da questo punto di vista - ha conti-

L'Italia è ferma, serve un patto sociale

Fassino: «Siamo un Paese che rischia il declino e il governo è irresponsabile»

nuato Fassino - mi sembra che la riforma Moratti vada esattamente nella direzione opposta. Perché come si fa a fare ricerca quando non si hanno i soldi per pagare i professori?». E proprio sugli investimenti legati al sapere che Fassino ha insistito. Tracciando per lo Stato un ruolo fondamentale. Ma non solo. La cosa andrebbe discussa anche in Europa.

Come? «Sarebbe opportuno rivedere i vincoli del patto di stabilità». «Gli investimenti in ricerca e innovazione sono fondamentali per lo sviluppo - ha spiegato il segretario dei Democratici di sinistra - e condovido gli obiettivi

posti a Lisbona. Io sono sempre stato un fautore della rigidità e del rispetto dei parametri di Maastricht. Ma qui forse si può rivedere il patto di stabilità, soprattutto per quanto riguarda, appunto, le spese su innovazione e ricerca».

Ma tra i rischi per l'Italia, Fassino ha anche indicato il nostro presidente del consiglio Silvio Berlusconi, primo, secondo il segretario Ds, di un «atteggiamento responsabile». Non è responsabile quando parla della pressione fiscale sulle imprese. «Perché non è vero, come dicono manifesti fatti affiggere in tutto il Paese, che sia scesa al 33%». «Non c'è nessuna statistica in nessun Paese europeo che dia la pressione fiscale italiana sotto il 38,5% - ha detto ancora Fassino - Non è un atteggiamento responsabile, ditemi voi se è un atteggiamento responsabile».

È proprio il presidente del Consiglio è atteso oggi a Cernobbio. Per dire cosa? Per presentare un complesso di provvedimenti, come ha fatto sapere il ministro dell'Economia Giulio Tremonti (anche lui sulle rive del lago di Como), «di carattere straordinario, estesi dall'economia reale al fisco». Quali? Ieri, da Palermo, si è Berlusconi si è detto deciso a ridurre l'Irpef dal 46 al 33%. «È qualcosa di difficile, da meditare bene, ma noi abbiamo la ferma volontà di provarci».

L'anticipazione di Tremonti non è piaciuta al ministro del Welfare, Roberto Maroni, che ha definito «sorprendente» l'annuncio. «Non se ne nulla - ha dichiarato Maroni - Non credo sia possibile presentare un pacchetto di provvedimenti, che immagino riguardino anche e soprattutto il welfare, senza il nostro coinvolgimento. Annunciare un pacchetto di interventi strutturali già decisi sarebbe il modo peggiore per fare un'azione di politica economica».

Oggi è atteso sul lago di Como Berlusconi che, per bocca di Tremonti annuncia ricette miracolose



Monti: «L'Europa non cresce abbastanza»

Il commissario Ue alla concorrenza sollecita una maggiore competitività delle imprese

CERNOBBIO «Dobbiamo decisamente preoccuparci della mancata crescita economica dell'Europa che stiamo registrando». Chi parla non è un catastrofista. Chi lancia un allarme, seppure ridotto rispetto a quelli uditi in questi giorni al Forum di Confcommercio a Cernobbio, è il commissario europeo alla concorrenza, Mario Monti.

Per Monti «l'Europa ha sicuramente bisogno di una crescita più sostenuta e maggiore. Le lamentele sulla situazione sono fondate». Dopo aver quindi citato uno studio di Goldman Sachs secondo cui i problemi di crescita dell'economia Ue sono forse meno grandi di quanto sembri, Monti ha anche però sottolineato come «sia sbagliato guardare alla questione come se l'Europa fosse un'entità come altre nel mondo. Non è così, si è costruita in questi

ultimi 5-10 anni, e questo naturalmente - ha aggiunto - ha portato via energie nella costruzione dell'Unione».

Come il patto di stabilità? «Non c'è dubbio - ha proseguito Monti - che i vincoli di Maastricht e del Patto di stabilità abbiano comportato nel breve periodo una crescita economica meno rapida, tuttavia nel prossimo periodo saranno la base strutturale per una più solida crescita dell'economia». «A questo punto è vero che gli imprenditori, l'Europa, i paesi si devono svegliare - ha continuato - tuttavia va riconosciuto che in precedenza c'erano questi punti di inciampo. Dobbiamo avvicinarci di più a quanto crede Lisbona, darci meccanismi più operativi ed una maggiore competitività e capacità concorrenziale».

In questo periodo, ha osservato ancora

Monti, «sono state fatte o avviate riforme strutturali nei singoli paesi. Si è insomma costruito il futuro pur con diverse date fondamentali». Il commissario ha citato la nascita del mercato unico il 1 gennaio 1993, l'adozione della moneta unica, nonché «il previsto allargamento dell'Unione che avverrà il 1 maggio 2004 così come la prossima firma della Costituzione europea che tutti auspichiamo avverrà il 17 giugno prossimo». Il realizzare queste quattro cose, secondo Monti, «ha anche un significato economico perché pone il continente nella condizione di avere le strutture istituzionali alla base di un rilancio e di una fase di crescita. Ora l'Ue è in grado di fare molto meglio nelle politiche economiche di quanto potesse fare prima in virtù di questi quattro elementi. Bisogna rimpiangere le maniche».

E proprio l'adozione della prossima Costituzione europea può far fare il salto di qualità all'economia. La Costituzione può accelerare, infatti, i processi decisionali e consentire una maggiore rapidità d'azione sul fronte economico. «Mi permetto di osservare - ha spiegato il commissario - come essa crei le condizioni per un processo più veloce delle decisioni, un processo che prima era caratterizzato da piombo ai piedi e alle mani degli organismi direttivi europei. La situazione è che non è più un problema di diagnosi, ma di identificare ora le politiche necessarie per realizzare quanto previsto a Lisbona». Facendo soprattutto attenzione - ha concluso - «al capitale umano, alla formazione e alla ricerca. Da lì può partire la ripresa economica».

ro.ro.

I sindacati replicano a Maroni: la previdenza è parte integrante della piattaforma per cui abbiamo scioperato

«La partita sulle pensioni non è chiusa»

ROMA Dopo lo sciopero generale che ha portato in piazza un milione di persone si aspettano le mosse del governo. E si tratta di un'attesa piuttosto confusa. Il premier dice che la convocazione dei sindacati spetta a Maroni. Il ministro del Welfare afferma che sentirà il presidente del Consiglio perché a lui non è del tutto chiaro chi debba convocare chi e soprattutto per parlare di che cosa. Cgil, Cisl e Uil hanno ricevuto dai lavoratori il mandato ad insistere con le loro proposte di politica economica e di Welfare, quindi anche ieri hanno ripetuto che per il sindacato la partita delle pensioni non è affatto chiusa e la convocazione che verrà dovrà mettere sul tavolo l'intera piattaforma, riforma previdenziale compresa. Quanto al mittente della convocazione Savino Pezzotta taglia corto: «Abbiamo chiesto l'incontro alla presidenza del Consiglio e deve essere questa a risponderci». E lo stesso afferma il segretario generale aggiunto della Uil Adriano Musi per il quale non basta la partita venisse lasciata nelle mani di Maroni il sindacato «valuterà se sia utile andare». È chiaro che il ministro del Welfare non basta «non ha né la competenza né la responsabilità né è il titolare delle politiche economiche. Tutto ciò è la testimonianza della confusione che c'è nel Governo», insiste

Musi. E infatti in ballo non ci sono solo le pensioni e l'occupazione, ma lo sviluppo, il Sud, il carovita.

Il bello è che Maroni che avrebbe titolarità sulla previdenza afferma fin d'ora che «sulle pensioni non ci sarà nessuna convocazione, il confronto è concluso e la partita è nelle mani del Parlamento». Si è detto invece «pronto» nel caso - e sarebbe singolare - che gli venisse delegata l'intera trattativa.

Per Cgil, Cisl e Uil così non va. Non va che venga dichiarata chiusa

la questione della riforma della previdenza che anzi deve essere affrontata insieme agli altri punti del documento unitario. «Quando diciamo di rivoltare l'agenda del governo e di dare priorità allo sviluppo vogliamo dire che non accettiamo tagli alla previdenza», chiarisce la segretaria confederale della Cgil Morena Piccinini. E al ministro del Welfare che ha insistito con il fallimento dello sciopero («non è riuscito») Piccinini ha replicato affermando che la mobilitazione è andata «benissimo

in tutte le aziende pubbliche e private. Non c'è stato - ha aggiunto - un abbassamento dei toni. I lavoratori sono molto preoccupati, per la stabilità del posto, per i redditi e per i tagli alla spesa previdenziale».

Ma per il vicepremier Gianfranco Fini il sindacato «non comprende che la riforma non serve a fare cassa ma è una necessità per garantire ai figli la pensione». Lo sciopero «dimostra» questo per Fini, oltre al fatto che «il dialogo con i sindacati è indispensabile». Insomma il solito cerchiobottismo dell'«ala sociale» del governo costretta a spiegare alla propria base elettorale perché poi alla fine vota sempre come Berlusconi, Maroni e Tremonti. «Il fatto che con quella riforma ci siano lavoratori che potrebbero aspettare cinque anni in più di ora per andare in pensione di anzianità dimostra che il provvedimento è iniquo», gli risponde Musi. E dalla Cisl il segretario confederale Pierpaolo Baretta insiste sulla «collegialità» della responsabilità del governo in fatto di politica economica e definisce «singolare» l'ipotesi che si scelga «fiore da fiore» gli argomenti delle richieste sindacali su cui discutere. «Il governo deve aprire un tavolo o più tavoli sulle cose che chiediamo». Pensioni comprese.

fe. m.

Anzianità, al via la seconda «finestra»

ROMA Il primo aprile si aprirà la seconda finestra per l'uscita verso la pensione di anzianità. Come previsto dalla legge Dini potranno ritirarsi dal lavoro i dipendenti pubblici e privati che abbiano almeno 57 anni di età e 35 di contributi o in alternativa, a qualsiasi età purché si siano versati almeno 38 anni di contributi (requisiti maturati entro il 31 dicembre 2003).

Il requisito anagrafico è più basso (56 anni sempre con 35 di contributi) per gli operai, i lavoratori precoci, quelli in mobilità e i dipendenti autorizzati al prepensionamento.

Gli anni di contributi necessari per uscire dal lavoro indipendentemente dall'età cresceranno da 38 a 39 nel 2006 per arrivare a quaranta nel 2008. Per i lavoratori autonomi è possibile andare in pensione di anzianità dal primo aprile 2004 se si hanno almeno 58 anni di età e 35 di contributi. In alternativa si può andare a riposo con quarant'anni di contributi versati, indipendentemente dall'età.

FORUM PER UNA ALTERNATIVA PROGRAMMATICA DI GOVERNO

Roma 6 Aprile 2004, Centro Congressi Cavour, via Cavour 80 dalle ore 10,00 alle 14,00

COSTRUIRE L'ALTERNATIVA AL GOVERNO DELLE

- Per la pace e per il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq
- Per i diritti del lavoro e per lo Stato Sociale
- Per l'Europa sociale, di pace e democratica
- Per l'ambiente e la qualità dello sviluppo
- Per la difesa della Costituzione e della democrazia

Roma 24 Aprile 2004, TEATRO ELISEO Via Nazionale 183 dalle ore 9,30 alle 14,00

MANIFESTAZIONE PUBBLICA

«PER I DIRITTI DI LAVORATORI, GIOVANI E PENSIONATI PER DIFENDERE ED ESTENDERE LO STATO SOCIALE»

ADUBBERIARS - ALTRAGRICOLTURA - ASCOLTI IN MOVIMENTO - ASSOCIAZIONE CRITICA MARXISTA (Alessandria) - ASSOCIAZIONE PER LA PACE - BUII CASTO (Coordinamento Senegalesi in Toscana) - CEPES (Centro Studi ed Iniziative di Politica Economica in Sicilia) - CIRCOLO CULTURALE PASOLINI - VENI MISLIA - CIRCOLO BENLINSUER - BORGARNO - COMITATO IMMIGRATI IN ITALIA - COMMUNITAS 2002 - CITTADINI PER L'ETICA NELLA POLITICA - COSEP - FEDERAZIONE CONSUVATORI - Catania - FORO CONTADINO ALTRAGRICOLTURA - FORUM AMBIENTALISTICO - GIROTONDI NAPOLI - GIROTONDI PER LA DEMOCRAZIA - PERSONA IL FORUM UMBRO INIZIATIVA DEMOCRATICA FORENSE INSIEME A SINISTRA - FIRENZE - LABORATORIO PER LA DEMOCRAZIA - FIRENZE - LAVORO SEGRETO - COL - MUSA - CLTIRE - L'AFRICA (Centro studi documentazione Africana) - PDG - POLITICA DEMOCRATICA PARTECIPAZIONE - Campobasso - PRO SINISTRA US PER IL SOCIALISMO - SINISTRA ECOLOGISTA - UNITA A SINISTRA (Roberto Morise) - VERDI EDUARDO RINA (Italia del Vaon) - NICOLA TRANFACULA (Aprile) - SERVIZIO GIOVANNI (ARNO) - TINO MACINI (Fiume) - VITTORIO AGIOLETTI (social forum) - FORUM PROGRAMMATICO DEI DEPUTATI PER L'ALTERNATIVA - ASSOCIAZIONE SAVARCANILE DEI SENATORI

L'UOMO NON DISCENDE DALLA SCIMMIA (Almeno secondo la Riforma Moralli)





 **Eco-Drive**
MAI PIU' CAMBIO PILA

RICARICA IN CORSO

Movimento Eco Drive (a carica luce infinita), cronografo a 1/20 di sec, doppio allarme, funzione di risparmio energetico, riserva di carica di 12 mesi. Cassa e bracciale in acciaio, WR 10 bar



€ 178,00



€ 108,00



€ 108,00



Un raggio di luce può cambiare la vita. O allungarla all'infinito. Con la tecnologia **Eco-Drive**, una piccola sorgente luminosa è sufficiente per accumulare una riserva di energia fino a **5 anni**. **Eco-Drive**. Mai più cambio pila. Mai più rischi per l'ambiente.

www.citizen.it

 **CITIZEN**[®]
BEYOND PRECISION

Eduardo Di Blasi

ROMA Ce ne è voluto di tempo, di fatica, di soldi spesi in proprio. Prima, eravamo ancora nell'anno che finiva per 3, si doveva andare a contattare uno per uno quelli della tua comunità e dargli la notizia: «Sai, il 28 marzo potremo votare un candidato al Consiglio comunale. Ne sarà eletto uno per ogni continente: un asiatico, un africano, un europeo e un americano. Possiamo anche eleggere un consigliere aggiunto per ognuno dei diciannove Municipi di Roma».

Poi, quelli, bisognava convincerli a «registrarsi» per poter votare. E nemmeno questo era facile: gli stranieri hanno sviluppato in questi anni una certa ritrosia a rendersi «visibili» alle istituzioni: una forma di paura dovuta al fatto che ogni «controllo» può rappresentare un pericolo. Allora tu, potenziale candidato che avevi capito l'importanza di dare rappresentanza alla tua «parte», dovevi accompagnarli al Municipio o al Campidoglio, posti che lui nemmeno aveva mai visto, e dirgli di apporre la sua firma, passaporto e permesso di soggiorno alla mano.

Tavoli volanti

Quando neanche questo bastò, perché gli stranieri lavorano per la maggior parte «in casa» (di altri) e spesso il loro giorno libero coincide con la domenica (giorno di chiusura degli uffici), si passò ai «tavoli volanti», con gli impiegati comunali a prendersi il freddo in mezzo a piazza Vittorio, alle fermate della metropolitana, nei pressi della tenda allestita per far seguire agli stranieri la Coppa d'Africa. Una sorta di raccolta «porta a porta», impiegati comunali e futuri candidati, uno accanto all'altro. Dietro quei tavolini si sedettero Aziz Darif (uno dei tre candidati marocchini), Margherita Welly Lottin, camerunese, il cinese Pan YongChang, unico candidato per la sua comunità (con tanto di appoggio dell'ambasciata), l'indiana Susanna Varghese, e ancora peruviani, albanesi, romeni. Alla fine si registrarono in 33mila: 8810 filippini, 5962 bangladesi, 2258 cinesi, 1739 indiani, 837 marocchini, 1846 peruviani, 483 nigeriani, 1668 rumeni, 2659 srilankesi, 601 ucraini, 7 svizzeri, 2 norvegesi, 43 statunitensi. Un successo. Nel corpo elettorale ben 15343 donne.

Finita questa prima fase bisognava «creare» le candidature: altra cosa complicata. Per essere candidati al Consiglio ci volevano almeno 100 firme, 35 per candidarsi ai Municipi: non basta però portarle scritte sopra un foglio. Gli «iscritti al voto» dovevano recarsi nuovamente di persona negli uffici comunali e apporre la firma sotto il nome del loro candidato.

Alla fine i candidati in Consiglio

Sarà eletto un consigliere per ogni continente: un asiatico, un africano, un europeo, un americano E poi i rappresentanti nei diciannove municipi L'obiettivo: asili, case, voglia di integrazione



Si conclude oggi un lungo e difficile percorso iniziato con qualche ritrosia nelle varie comunità e continuato con le campagne condotte tra la gente tra candidati camerunensi, cinesi, peruviani, indiani...

Roma, tutti i colori del voto

Oggi le elezioni per il consigliere aggiunto in Consiglio comunale: si sono registrati in 33mila



L'iscrizione alle liste elettorali per i rappresentanti degli immigrati al Comune

Foto di Andrea Sabbadini

Da bimba Ioulia Abramova ebbe «la spilla di Lenin». Qualche anno fa è stata candidata al Parlamento russo: prese 3000 voti. Oggi è candidata a Roma

«Io, siberiana, in corsa dalla Duma al Campidoglio»

ROMA Ioulia Abramova, poco più che trentenne, laureata in Storia, prima, in Psicologia poi, la politica la conosce da quando era bambina, da quando in quella che un tempo si chiamava Unione Sovietica, all'età di sei anni le appuntarono sul petto la spilla dei «nipotini di Lenin», i «bambini d'ottobre»: stella rossa con dentro la foto di un Vladimir Ulyanov bambino. «Si portava a sinistra, dove batte il cuore», ricorda.

Ioulia, candidata alla carica di Consigliere aggiunto del Comune di Roma, occhi azzurri e sguardo deciso, viene da Omsk, Siberia. Quando nacque suo padre, ingegnere impiegato in un'impresa di cemento, dovette cambiare mansione: «Prima era responsabile della sicurezza, si fece capo operaio: gli operai avevano stipendi cinque volte superiori».

A Omsk Ioulia si è diplomata in solfeggio. Era lì, in quella Siberia foratamente multietnica («arrivavano persone da mezza Russia. C'erano polacchi e ucraini, bielorussi e moldavi») suo padre e sua madre lavoravano «tranquilli del fatto che i loro diritti erano comunque garantiti. Non eravamo ricchi - ricorda - dovevamo fare la fila per prendere un chilo di zucchero e uno di burro, non avevamo la libertà di esprimerci, ma oggi che bisogna pagare tutto che libertà abbiamo? E noi siamo stati anche fortunati. Da noi tutto funzionava. Eravamo preparati. In Ucraina, dove si stava peggio, oggi pagano conseguenza anche maggiore».

Nel 1990 Ioulia inizia a frequentare l'università: «Ci pagavano per studiare e con quei soldi riuscivamo a viverci. Nel 1995,

quando finii gli studi, l'inflazione era talmente alta che con i rubli che ricevevo si potevano comprare quattro bottiglie di vodka». A 10 anni era entrata nei «pionieri»: aveva deposto la spilla e aveva indossato il foulard rosso sopra le spalle: obbligati a leggere «il giornale», la Pionerskaja Pravda, che usciva quattro giorni a settimana con i suoi giochi per bambini, i suoi racconti sui poveri bambini americani e la sua distinzione tra buoni e cattivi. A 15 anni fu inserita nel gruppo dei «fratelli dei comunisti». Durò poco: quel mondo stava crollando. La madre, impiegata all'Electrochpribar, perse il posto perché la fabbrica, che costruiva apparati elettrici, non riuscì a riconvertirsi («Le imprese erano troppo grosse ma tutte divise in aziende più piccole, quando crollava la

prima crollavano tutte»). Ioulia, invece, continuò la sua «carriera» politica. Curò prima la campagna per il partito di Alleanza Popolare (che oggi fa parte della coalizione che appoggia Vladimir Putin), poi si candidò come deputato del parlamento russo: prese 3000 voti.

Oggi di voti spera di prenderne 1300, o almeno uno di più del candidato rumeno Gabriel Rusu, da 8 anni volontario alla comunità di S.Egidio. «Spero che per me votino gli slavi. Sono l'unica candidata slava: gruppo del mondo stava crollando. La madre, impiegata all'Electrochpribar, perse il posto perché la fabbrica, che costruiva apparati elettrici, non riuscì a riconvertirsi («Le imprese erano troppo grosse ma tutte divise in aziende più piccole, quando crollava la

prima crollavano tutte»). Ioulia, invece, continuò la sua «carriera» politica. Curò prima la campagna per il partito di Alleanza Popolare (che oggi fa parte della coalizione che appoggia Vladimir Putin), poi si candidò come deputato del parlamento russo: prese 3000 voti. Oggi di voti spera di prenderne 1300, o almeno uno di più del candidato rumeno Gabriel Rusu, da 8 anni volontario alla comunità di S.Egidio. «Spero che per me votino gli slavi. Sono l'unica candidata slava: gruppo del mondo stava crollando. La madre, impiegata all'Electrochpribar, perse il posto perché la fabbrica, che costruiva apparati elettrici, non riuscì a riconvertirsi («Le imprese erano troppo grosse ma tutte divise in aziende più piccole, quando crollava la

prima crollavano tutte»). Ioulia, invece, continuò la sua «carriera» politica. Curò prima la campagna per il partito di Alleanza Popolare (che oggi fa parte della coalizione che appoggia Vladimir Putin), poi si candidò come deputato del parlamento russo: prese 3000 voti.

segue dalla prima

Il dialogo delle culture, la nostra vocazione

Walter Veltroni

E poiché fra loro c'è una forte percentuale di bambini e minorenni, si può calcolare che un buon terzo di tutti gli extracomunitari adulti che vivono qui da noi abbia deciso di compiere il gran gesto che, sotto ogni cielo e in ogni paese del mondo, fa d'un cittadino un cittadino vero.

Stamani alle urne, dunque. Francamente non so quanta attenzione dedicheranno a queste elezioni gli osservatori della Grande Politica. I voti degli «stranieri romani» non sposteranno equilibri, non consoleranno né spaventeranno i luoghi del potere, saranno difficili da leggere con le categorie consuete e non avranno effetti percepibili sul gran muoversi di ingranaggi nelle macchine del consenso.

E invece quei voti saranno importantissimi. Perché diranno una parola chiara su una questione che è davvero al fondo vero della politica, là dove si vede proprio la trama della democrazia. Diranno che la partecipazione e il principio della rappresentanza sono valori ben vivi, purché si trovi, come l'amministrazione di Roma ha saputo fare, la chiave giusta per farli affermare, purché si indichino gli strumenti appropriati, si dia fiducia e credito ai cittadini considerandoli tali, soggetti di diritti e non «gente».

Il voto di oggi è, in questo

senso, una grande questione democratica di principio. Ma è anche altro, di meno e di più. Ha anche risvolti concreti, una sua immediatezza che riflette la vitale molteplicità che questa sorta di ingresso ufficiale del resto del mondo nel Comune di Roma porta nella nostra istituzionalità amministrativa. Gli immigrati extracomunitari votano ed eleggono i propri rappresentanti anche perché venga riconosciuta la ricchezza che ci hanno portato, perché si possa, in futuro, organizzarla, sfruttarla, goderla meglio. La convivenza delle culture ha fatto da sempre la grandezza delle città, ha dato fondamento alla loro libertà e alle loro fortune economiche. Quando questa ricchezza si è persa, quando hanno prevalso chiusure e autarchie, grandi civiltà sono sprofondate.

Ci sono pochi luoghi del pianeta, credo, in cui questo è evidente come a Roma. E' una con-

Il voto di oggi è una grande questione democratica, un modo per riconoscere la ricchezza che portano gli stranieri

sapevolezza che vive nella storia, nelle tradizioni, nella mente e nel cuore, nella psicologia direi, dei suoi abitanti, abituati ad accogliere il mondo mai facendolo sentire straniero. Dietro la mia scrivania, in Campidoglio, tengo la foto di un bimbetto nero che sorride orgoglioso della sua maglia della «Roma»; quando giro per le scuole mi stupisco sempre a vedere quanti è veloce e come funziona l'integrazione di quei ragazzini con la pelle scura o con gli occhi a mandorla che imparano il dialetto prima ancora che i genitori abbiano imparato l'italiano. E com'è bello scoprire che c'è un poeta tunisino che ha scelto di scrivere e pubblicare nella nostra lingua perché lo possano leggere non solo gli italiani, ma i cinesi, i rumeni, i cingalesi. Abbiamo adottato l'arabo e il cinese per il call center del Comune e qualche mese fa abbiamo installato un maxischermo all'Esquilino perché sapevamo che tanti africani volevano vedere la finale dei campionati di calcio continentali. A celebrare l'evento c'era una compagnia di artisti cinesi e più in là suonava un'orchestra dell'Europa orientale, in una confusione che faceva bene al cuore.

Su un altro piano (ma davvero, poi, tanto «altro?»), Roma è la città in cui dirigenti israeliani e palestinesi si sono dati la mano mentre in Medio Oriente le

tensioni precipitavano nel sangue, in cui si è negoziato in gran segreto per mesi uno schema di accordo di pace che è l'unico, da anni, a portare la firma di tutte e due le parti. Roma è la città della pace, quella in cui all'indomani dell'11 settembre si riunirono nel dialogo tutte le grandi religioni; quella che con i suoi centri d'assistenza comunali, con le istituzioni cattoliche, da Sant'Egidio alla Caritas, con le tantissime sigle del volontariato accoglie migliaia di disperati che arrivano a cercare non solo pane e sopravvivenza, ma anche conforto, sicurezza, dignità. E' la città che si è stretta in Campidoglio davanti alle bare dei somali morti di stenti al largo di Lampedusa. E' la città che guarda all'Africa, dove in quattro licei si fanno collette per costruire una scuola in Mozambico, da dove partono più volontari con le organizzazioni umanitarie che da qualsiasi altro luogo d'Italia, dove si ter-

Questa è la città in cui israeliani e palestinesi si stringono la mano e la città che guarda all'Africa

rà, il 17 aprile, l'evento assolutamente inedito di una manifestazione nazionale italiana per lo sviluppo dell'Africa, organizzata insieme dal Comune e dai sindacati confederali.

C'è uno spirito di Roma, insomma, una vocazione, un segno naturale di questa città che si respira per così dire nell'aria, che vive leggero nel cielo sopra le mura piene di storia, le strade, le belle piazze, nella saggezza degli abitanti, nelle loro disponibilità generose, nella curiosità per gli altri, nell'ironia verso se stessi. Noi abbiamo fatto lo sforzo, nel nostro lavoro di amministratori, di coglierlo, questo spirito, di interpretarlo. Quando con il coordinatore della maggioranza Silvio Di Francia, con la presidente della commissione consiliare Affari sociali Luisa Laurelli, il vicepresidente Luigi Vittorio Berliri con Maurizio Bartolucci alla presidenza della commissione di lavoro per il voto degli extracomunitari, con la Delegata del Sindaco alle questioni della multietnicità Franca Coen Ecker abbiamo messo mano al progetto dei consiglieri aggiunti questo era il nostro obiettivo: dare risposta a un problema di democrazia, rispettare un diritto, ma anche dare un segno alla città, ai romani nati qui e a quelli che, nati lontano da qui, sempre più lo diventano. Roma, nella ricchezza delle sue diversità, si fa più unita. Più comunità.

risultarono ben 51, 172 quelli dei Municipi (alcuni candidati in Consiglio hanno però presentato la loro candidatura anche nei Municipi di residenza o di lavoro).

Le loro facce, ormai, sono familiari alla buona parte dei romani. Chi non ha visto, passando per piazza Vittorio, centro multietnico della città, i manifesti pubblicitari dei bangladesi Bachru, Dipo e Kibria («leader indiscusso», si legge sul suo volantino)? O quello del signor Okpara, nigeriano, «il nuovo Martin Luther King italiano»? Chi non ha notato le facce dei piccoli peruviani di «Insieme per l'integrazione», stes-

so formato di manifesto e stesso programma elettorale? O quelle altre, tante e diverse, dei candidati ai Municipi, spesso semplici fogli ciclostilati con alcune, poche, parole, scritte in tigrino o in arabo, un indirizzo e il numero di un telefono cellulare (il loro)? In questi tre mesi di «visibilità elettorale», abbiamo conosciuto un'umanità convinta di dover «dimostrare» d'essere in grado di poter gestire l'opportunità concessa. Abbiamo visto comunità complesse che hanno cercato di darsi un ordine, come i filippini che per scegliere un solo candidato per il Comune, hanno tenuto delle elezioni «primarie», poi naufragate (i candidati filippini sono 5). Abbiamo conosciuto «singoli» che andavano casa per casa dopo aver «acquistato» a proprie spese le stampate o il cd-rom con i nomi e gli indirizzi dei potenziali elettori (e non costavano nemmeno poco). Li abbiamo incontrati nei luoghi della loro campagna elettorale: retrobottega di magazzini, chiese, fermate della metro come Ostiense sulla linea B, ritrovo di ucraini e Anagnina sulla A, dove girano i romeni. Li abbiamo visti nei call center ad appendere i loro manifesti e a cercare «con degli occhiali speciali», come racconta il candidato Lamine, quelli tra loro che si erano iscritti al voto. Li abbiamo incontrati nei McDonald's, nei centri culturali creati dentro un garage. Abbiamo parlato con loro di «politica», ci hanno raccontato dei loro bisogni: asili, case, voglia di integrazione. Abbiamo assistito alla promessa di scambiarsi i voti tra candidati ai Municipi e candidati al Comune.

Alla grande moschea

Abbiamo visto le piccole peruviane Luz Paredes e Loyola Milagros avvisare il venerdì mattina alla grande moschea per intercettare voti nel giorno della preghiera. Vi hanno trovato il bellissimo mercato con il carne arrosto e tanta gente che le ha accolte. Non le voterà, però le ha viste. Ecco, chiunque vincerà, chiunque porterà avanti «i bisogni» di queste persone, qualcosa di grande, in questa città, è già successo. Albanesi e ucraini, filippini e peruviani, arabi e cattolici, hanno gettato un ponte tra le loro comunità.

e.d.b.



Associazione Crs onlus
Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

Assemblea 2004

Politica e cultura oggi

Culture e pratiche politiche nei mutamenti della sfera pubblica

Presidente Ersilia Salvato

Relazione di Mario Tronti

Partecipano

Ida Dominijanni
Luigi Ferrajoli
Pietro Ingrao
Massimo Luciani
Enrico Melchionda
Isidoro Mortellaro
Fabio Mussi
Paolo Nerozzi
Cesare Pinelli
Elio Resto
Rossana Rossanda
Pasquale Serra
Riccardo Terzi
Walter Tocci
Giuseppe Vacca
Vincenzo Vita
Grazia Zuffa

Roma, venerdì 2 aprile 2004
ore 9.30-17.00
Palazzo Marini, Camera dei Deputati
Sale delle Colonne, via Poli 19

La «piccolagrande» Italia in festa

ROMA Si celebra oggi in 1400 piccoli Comuni italiani la prima di edizione di «Voler bene all'Italia», festa nazionale della piccola grande Italia: con 1400 municipi minori che apriranno i loro palazzi, scrivini segreti ed opere a turisti, visitatori e ai loro stessi cittadini. L'iniziativa principale si terrà a Scansano, dove interverranno il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e il presidente onorario di Legambiente Ermete Realacci. La manifestazione nasce quest'anno su iniziativa della stessa Legambiente e di un ampio comitato promotore formato Anci, Conferenza dei presidenti di Regioni e Province autonome, Upi, Uncem, Federparchi, Ancim, Anpci, Coldiretti, Compagnia delle Opere, Confcommercio, Atiab, Lega Pesca, Acli, Arci e Federcolture, Confesercenti. «Vogliamo ringraziare Romano Prodi - dice Realacci - per aver capito l'importanza dei piccoli Comuni, soprattutto ora che il Paese viaggia un po' in affanno. Con la qualità di cui sono portatori e che prende corpo nell'artigianato come nell'innovazione delle produzioni agricole o manifatturiere, o nell'incontro di tradizioni e tecnologie, possono dare una spinta importante al sistema paese». Romano Prodi, infatti, ha inviato un messaggio di sostegno: «Un'iniziativa alla quale vorrei partecipare! «Poche cose - scrive Prodi - sono fonte di una gioia così autentica e serena come i viaggi nei piccoli centri di cui è ricca l'Italia».



Rifiuti per le strade di Aversa. Foto di Salvatore Laporta

Il sindaco di Aversa pronto a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine contro i manifestanti. Partito il primo treno per la Germania
Rifiuti, è caos: intanto arriva Bertolaso con l'elicottero

ROMA Da domani partiranno due treni a settimana carichi di rifiuti «made in Campania» diretti nei termovalorizzatori della Germania, mentre nella regione continua il braccio di ferro tra i cittadini che risiedono nei comuni che ospitano i siti provvisori e gli amministratori locali e nazionali (il capo della Protezione civile Guido Bertolaso e il commissario governativo Corrado Catenacci) che stanno cercando di porre fine all'emergenza. Ieri il responsabile della protezione civile è arrivato in Campania con un elicottero per fare un sopralluogo a Villa Literno, dove nei giorni scorsi ci sono state proteste per bloccare il deposito di ecoballe a «Lo Spesso». Bertolaso ha proposto al sindaco Enrico Fabozzi, di utilizzare il sito fino a giugno senza procedere all'ampliamento previsto, bonificare successivamente l'area ed evitare la localizzazione nel comune di impianti di rifiuti, effettuando anche analisi del terreno per accertare che da qui a giugno non

risulti inquinato da agenti tossici. La proposta è stata discussa ieri nel corso di un'assemblea con i cittadini. Gli abitanti di Bagnoli, invece, anche ieri sono tornati a bloccare via Coroglio e via Cattolica per impedire lo sversamento di rifiuti negli ex magazzini dell'Ilva. Sono dovuti intervenire il sindaco di Napoli e il questore per far desistere i manifestanti spiegando che non sarà scaricata altra immondizia perché «ci sono le condizioni - come ha spiegato l'assessore alla nettezza urbana Ferdinando Di Mezza - per fare la raccolta anche stanotte». Oggi Di Mezza avrà un altro vertice con Rosa Russo Iervolino, il vicesindaco Papa e i vertici dell'Asia - la ditta che fa la raccolta - per fare il punto della situazione. Comunque è chiaro che «il Comune è pronto ad attuare quanto verrà disposto dalla protezione civile e dal commissario straordinario di governo», ha spiegato l'assessore. Aldo Velo, rappresentante del comitato di Bagnoli, dice: «Noi chiediamo

il ritiro immediato dell'ordinanza del sindaco Iervolino. Ci siamo sentiti presi in giro e chiediamo la rimozione immediata delle 360 tonnellate di spazzatura già depositata». Tensione ancora alta anche ad Aversa, dove il sindaco Domenico Ciaramella è pronto a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine per gattornare i manifestanti che impediscono di sversare i rifiuti nel sito provvisorio in località «Cappuccini». Nella cittadina del casertano, dove la scorsa settimana sono state chiuse le scuole a causa della grave emergenza-rifiuti, ci sono ancora 1400 tonnellate di rifiuti nelle strade. «L'apertura del sito di stoccaggio è l'unica soluzione per ripulire la nostra città - ha spiegato il sindaco -, ma qui c'è una strana situazione: alcuni cittadini di Gugliano protestano contro un sito di stoccaggio sul territorio di Aversa, proprio il giorno prima della conclusione dei lavori. Prima di individuare il sito dei Cappuccini ho preso contatti con gli amministratori

di Cesa, Carinaro, Teverola, Gricignano, Casulita. Ho ricevuto il placet di tutti gli organi competenti. D'altronde, per portare i rifiuti fuori dal territorio nazionale, così come ha deciso dal governo, c'è bisogno di una piattaforma adeguata, quale è appunto la zona Cappuccini. Se non si apre il sito di trasferenza, i rifiuti resteranno a terra». Tuttavia Corrado Catenacci e Guido Bertolaso si dicono fiduciosi per i prossimi giorni: da domani partiranno 14 convogli a settimana per i prossimi 60 giorni. Quello di ieri mattina, il primo, è partito da San Nicola Varco, nel salernitano. Ancora crisi anche in Irpinia, in attesa che l'unità di crisi insediata dal prefetto Ippolito ufficializzi le scelte dei due-tre siti individuati per lo stoccaggio. Messaggi per niente rassicuranti arrivano, infine, dalla Lega Nord. Quella emiliana dice: «No ai rifiuti campano, né oggi, né mai». Alla faccia della solidarietà tra regioni.

m.z.

Il carcere raccontato da Sofri. Dietro le sbarre

Un libro sulla prigione, un uditorio di 40 detenuti. «Chissà a quale teoria si ispira Castelli...»

DALL'INVIATO **Marco Bucciantini**

PISA Quando parla Sofri non sembra più un carcere. È Renato che lo ascolta non è più un giovane ladro «predestinato alla galera e puntualmente arrivato», come lo scherza Adriano, ma un bel ragazzo che ascolta, uno studente che pende dalle labbra del professore, che si emoziona e si gratifica di essere citato, additato, anche burlato. Il professore è in carcere da sette anni, non pensava «di stare dentro così a lungo. D'altra parte, la speranza di vita si è allungata, quindi allungheranno anche le pene, invece di 15 anni di galera ne toccheranno almeno 20. Fra poco lo faranno», dice e gli studenti sorridono. Non tutti possono capire: «La maggioranza qui è extracomunitaria. Che brutta parola. Diciamo che i più sono immigrati, magrebini, albanesi, rumeni. Un'internazionalista che c'impone un altro tipo di comunicazione, un registro mediato da questa popolazione del Don Bosco. Giovani e vecchi. Malati di tubercolosi, di Aids. Un cosmopolitismo che consola e risarcisce di altre mancanze cui costringe questa unilaterale di essere un carcere "maschile": mancano le donne, i bambini, i platan, i cani».

Nella palestra del secondo piano della casa circondariale (una spalliera, un ping pong e il biliardino) si presenta il libro del notaio Remo Bassetti, «Derelitti e delle pene. Carcere e giustizia da Kant all'indulgentino» (Editori riuniti), con l'autore e con il professore Peppino Ortoleva, amico di Sofri ma anche con quaranta detenuti, seduti nelle sedie di plastica verde (qui è tutto verde, le porte di acciaio, gli stipiti, le sbarre). Venuti ad ascoltare «Adriano», come lo chiamano quando intervergono. Tutto ripreso da Controradio, che nei prossimi giorni trasmetterà integralmente l'incontro (*informazioni sul sito www.controradio.it*). «Novità assoluta», ricorda il direttore Vittorio Cerri. Ma questo è il carcere dove «devi chiamarli agenti, e non guardie, altrimenti si arrabbiano», dice Sofri, e dove al primo piano «c'è la scuola, per i detenuti che studiano. Certo, per destinare spazi alla scuola, agli altri detenuti hanno dovuto comprimerli...». Sono 344 al Don Bosco, «per una capienza di 250 posti. Con l'indulgentino saranno uscite quattro persone...», rivela il direttore, recentemente vit-



Adriano Sofri

tima di minacce con tanto di busta «con due proiettili in omaggio». «Il pregio del libro è che non ha teorie. Ne rassegna molte, poi va nelle carceri a raccogliere storie. Un libro mosso da buona generosità, da un'empatia verso i detenuti, che in questo libro parlano: è positivo, come tutto quello che serve a cancellare la vergo-

gna di stare dentro. Bisogna rovesciare questa prospettiva dei tempi dei lazzaretti. Così ho scelto di fare finta di non esserci, anche se dovrò starci altri 14 anni».

Non consola chi è venuto a trovarlo e che poco dopo si lascerà alle spalle il cancello blindato verde chiaro. Può essere un'idea, una di quelle che questo signo-

re ormai anziano continua a sfornare più che a distillare: «I figli che non sopportano la vergogna del padre in carcere, come gli amici dei figli. Bisogna parlare con loro, scrivere di loro, farli uscire dalla vergogna. Sono orgoglioso di sapere di fare una parte che mi spetta. Non sarò restituito alla società quando uscirò da qua ma

sono già parte attiva della società, e lo sono dalla mia cella. I carcerati devono liberarsi dal complesso della vergogna: si paga un debito, si sconta una pena sproporzionata, ma si fa la nostra parte». Una società che dovrebbe avere il coraggio di porsi questioni scomode: «Gli avvocati e le guardie carcerarie esistono perché esistono i detenuti o sono i detenuti ad esserci perché devono esistere avvocati e guardie carcerarie? Non è una battuta. La macchina sociale che deve mantenersi e riprodursi "allargandosi" è una risposta: allora non si mette mano alla carceri, e ci sono sempre più avvocati in giro. Lo so, si scade nella teoria. Certo, chissà a quale teoria si ispira il ministro Castelli...». L'attualità appare e scompare: «In Italia si è reintrodotta la sottile natura della recidiva (negli Usa si propone l'ergastolo per chi ripete tre volte lo stesso crimine, *three strike crimes*). È una ghigliottina: la maggior parte dei detenuti sono tossici e immigrati ai margini della società. E evidenti che sono reati dove il problema è proprio l'incapacità nel non ricaderci».

Una storia di Sofri: «L'interruttore della luce della cella è sul corridoio. Dopo quasi otto anni mi spetterebbe l'interruttore in camera, ma è ancora lì. Perché quando si accende o si spegne la luce non dipende da noi. Allora prendo la ramazza, allungo una mano fra le sbarre e con la scopa spingo l'interruttore. Faccio così più volte durante la notte, perché mi sveglio spesso. Una manovra complicata che ormai riesco a fare con naturalezza e grande abilità anche al buio. Dormisci in una stanza di un hotel, non mi ritoverei più, non mi saprei abituare ad avere l'interruttore lì, sulla parete. Insomma, ben venga un notaio a vedere e a raccontare cos'è il carcere. Uno sguardo non assuefatto all'assurdità della detenzione. Ma bisogna chiedere anche al carcerato di descrivere la vita del notaio. Una reciprocità necessaria perché la galera - che diventa normale per chi sta dentro - deve restare "impossibile" e assurda per chi è fuori. E perché è la cavallina a spiegare a Napoleone come ha perso la battaglia». Ecco, la citazione di Tolstoj sfugge a mezza sala. Mentre tutti si destano a queste parole: «Nessuno deve dire: sono qua dentro per colpa della società. La responsabilità è sempre nostra, negarlo significa negare la personalità e negarsi un futuro. Ma chi ti dice: è tutta colpa tua, ecco, quello è un farabutto».

sotto scorta altre mamme

Napoli, denunciò pedofili assassinata dopo 8 anni

NAPOLI Assassinata per aver denunciato una banda di pedofili. I killer hanno bussato venerdì sera poco dopo le 20.30, a casa di Antonio Gallo, 57 anni, marito di Matilde Sorrentino, di 54 anni, la quale denunciò agli inizi del giugno '97, i casi di pedofilia nella scuola elementare del Rione dei Poverelli a Torre Annunziata. Tra le vittime vi era anche il figlioletto di 7 anni. È stata proprio Matilde Sorrentino, 54 anni, ad aprire la porta ai suoi assassini. Un killer, di età non giovanissima, ha esploso tutti e sei i proiettili della sua pistola a tamburo: uno alla testa e gli altri cinque in varie

parti del corpo. Ieri un pregiudicato è stato fermato dai carabinieri di Torre Annunziata. Secondo gli elementi raccolti dagli investigatori, l'uomo è sospettato di essere l'esecutore del delitto.

Subito dopo l'agguato i carabinieri del Comando provinciale di Napoli hanno disposto una sorveglianza nei confronti delle altre due donne che nel '97 denunciavano, come fece Matilde Sorrentino, uccisa ieri, casi di pedofilia nella scuola elementare di Rione dei Poverelli, i cui consumavano abusi e violenze nei confronti degli scolari, di età compresa tra i cinque e i sette anni. Una vicenda che si trascinava da tempo, nel silenzio colpevole di tanti, e che fu smascherata quando uno dei bambini si confidò con la madre.

fatto che la trasferta era avvenuta di domenica comportava il pagamento del dipendente da parte della Provincia dello straordinario. Il Prefetto lo sospende dalla carica ma Buzzanca fa appello e la sentenza conferma la condanna ma con una derubricazione del reato da peculato per appropriazione a peculato d'uso e abuso d'ufficio con figurando la benzina come peculato d'uso e lo straordinario come abuso d'ufficio. Così viene annullata la sospensione. Buzzanca si candida a sindaco di Messina su decisione imposta da Nania agli stessi suoi alleati e il 26 maggio del 2003 viene eletto. Ma il 5 giugno del 2003 la Cassazione rigetta il ricor-

so di Buzzanca e la condanna diventa definitiva. Visto che secondo l'art 58 del Testo unico sugli enti locali non possono ricoprire la carica di sindaco o di Presidente della Provincia... coloro che hanno riportato condanne definitive per i delitti previsti dagli articoli 314 senza differenziazione tra il primo e il secondo comma, cioè mettendo sullo stesso piano il peculato per appropriazione e il peculato d'uso. Un gruppo di cittadini chiede che venga dichiarata la decadenza da sindaco ma il Tribunale rigetta il ricorso mentre la Corte d'Appello nel novembre scorso lo accoglie. L'amministrazione comunale viene commissariata, Buzzanca ricorre, la decisione viene

fi ssata per fine maggio, data che avrebbe impedito di celebrare le elezioni in giugno così l'udienza viene fissata per il 14 aprile prossimo. Troppo tardi: il governo Berlusconi è arrivato prima a risolvere il problema giudiziario del dietologo di Barcellona Pozzo di Gotto. Medico noto anche per un'altra poco edificante ma estremamente illuminante vicenda. Quando faceva la guardia medica a Panarea lasciò scoperto il presidio per due settimane per andare in vacanza. Non sappiamo se anche allora si difese dicendo che era andato magari in una località sciistica per pubblicizzare l'immagine dell'isola in quanto medici lo si è sempre come Presidenti della provincia.

Sergio Cofferati

Il testo riportato è tratto dal sito internet della Fondazione Di Vittorio: www.fondazionedivittorio.it

Peppino Buzzanca (An) era stato condannato per «peculato d'uso»: era andato in vacanza con la moglie con l'auto blu. Ed ecco un decreto apposta per cavarlo dai guai

Legge di governo per salvare il sindaco di Messina (processato, condannato, decaduto)

Sandra Amurri

«Tutta pubblicità per la provincia di Messina, come mi ha detto anche il mio consulente giuridico che mi ha spiegato che se andavo in Grecia a trascorrere il viaggio di nozze ci andavo, comunque nella veste di Presidente in quanto si tratta di una carica che ricopro giorno e notte senza sosta...». Questa, in sintesi, la comica argomentazione addotta a sua difesa durante l'esame in dibattimento dall'allora Presidente della Provincia di Messina Giuseppe Buzzanca rinviato a giudizio per peculato in quanto si era fatto

accompagnare in una domenica di agosto del '95 dall'autista con l'auto blu a Brindisi, a circa 500 chilometri da Messina, dove si era imbarcato per una crociera in Grecia in occasione delle sue nozze. Mentre meno comico, molto meno comico, è che il Consiglio dei ministri due giorni fa abbia votato un decreto legge per salvare Peppino Buzzanca di An - uomo, politicamente parlando s'intende, del senatore Nania - divenuta poi sindaco di Messina. Decreto legge che, come recita l'art 77 della Costituzione, richiede due presupposti: l'urgenza e la necessità. L'urgenza era rappresentata, evidentemente, dall'evitare il rimovo dell'amministrazione comunale di Messina e la necessità era quella di rimettere in sella Peppino Buzzanca, cioè il cavaliere prediletto del capogruppo al Senato Domenico Nania. Mentre ciò che sfugge è da cosa fosse rappresentata per il Paese l'urgenza e la necessità di un decreto di cui non si era mai discusso per l'intera legislatura e quale sia il vantaggio per i cittadini visto che ora coloro che verranno condannati per peculato d'uso, cioè che si saranno serviti, come nel caso del Buzzanca Peppino di beni pubblici per scopi personali, potranno continuare tranquillamente ad amministrare comuni e province in nome e per conto, s'intende, del popolo italiano!

Una vicenda giudiziaria, quella di Peppino Buzzanca, infinita: iniziata da un'interrogazione che venne trasmessa alla Procura della Repubblica. Il Gip proscioglie Buzzanca, il Pm fece appello e la Corte d'Appello confermò il proscioglimento. Il Sostituto Procuratore Generale fece ricorso e la Cassazione annullò la sentenza di proscioglimento rinviando alla Corte d'Appello di Reggio Calabria dove Buzzanca venne rinviato a giudizio. Nel febbraio del 2002 il Tribunale di Messina lo condannò a 2 anni e un mese per peculato per appropriazione in quanto la benzina che era stata usata per raggiungere Brindisi da Messina era stata pagata con soldi pubblici e il

fatto che la trasferta era avvenuta di domenica comportava il pagamento del dipendente da parte della Provincia dello straordinario. Il Prefetto lo sospende dalla carica ma Buzzanca fa appello e la sentenza conferma la condanna ma con una derubricazione del reato da peculato per appropriazione a peculato d'uso e abuso d'ufficio con figurando la benzina come peculato d'uso e lo straordinario come abuso d'ufficio. Così viene annullata la sospensione. Buzzanca si candida a sindaco di Messina su decisione imposta da Nania agli stessi suoi alleati e il 26 maggio del 2003 viene eletto. Ma il 5 giugno del 2003 la Cassazione rigetta il ricor-

so di Buzzanca e la condanna diventa definitiva. Visto che secondo l'art 58 del Testo unico sugli enti locali non possono ricoprire la carica di sindaco o di Presidente della Provincia... coloro che hanno riportato condanne definitive per i delitti previsti dagli articoli 314 senza differenziazione tra il primo e il secondo comma, cioè mettendo sullo stesso piano il peculato per appropriazione e il peculato d'uso. Un gruppo di cittadini chiede che venga dichiarata la decadenza da sindaco ma il Tribunale rigetta il ricorso mentre la Corte d'Appello nel novembre scorso lo accoglie. L'amministrazione comunale viene commissariata, Buzzanca ricorre, la decisione viene

fi ssata per fine maggio, data che avrebbe impedito di celebrare le elezioni in giugno così l'udienza viene fissata per il 14 aprile prossimo. Troppo tardi: il governo Berlusconi è arrivato prima a risolvere il problema giudiziario del dietologo di Barcellona Pozzo di Gotto. Medico noto anche per un'altra poco edificante ma estremamente illuminante vicenda. Quando faceva la guardia medica a Panarea lasciò scoperto il presidio per due settimane per andare in vacanza. Non sappiamo se anche allora si difese dicendo che era andato magari in una località sciistica per pubblicizzare l'immagine dell'isola in quanto medici lo si è sempre come Presidenti della provincia.

Corleone, la faccia triste della Sicilia. Corleone, dove nella piazza «Falcone e Borsellino», da qualche mese, hanno aperto il pub Keystone: birra irlandese e musica a tutto volume, ma non oltre la mezzanotte. Corleone, dove - paese forse unico in Italia - resiste ancora una tabella luminosa della vecchia Democrazia Cristiana. Corleone, dove nel giardino pubblico i vecchi siedono in circolo e le giovani coppie flirtano sotto i loro sguardi indifferenti. Corleone, nella cui caserma dei carabinieri il futuro generale Carlo Alberto Dalla Chiesa cominciò ad annusare i primi mafiosi della sua lunga carriera. Corleone, dove gli anziani ricordano ancora il cancello dalle punte acuminate in cui il capo lega Cgil Placido Rizzotto, «appese» per la giacca un ancor giovane Luciano Liggio, futuro capomafia, che mal sopportava i fazzoletti rossi dei partigiani che si videro da queste parti a Liberazione avvenuta.

Corleone, definita già da Bernardino Verro, capo dei Fasci Siciliani e sindaco socialista d'inizio novecento, «sede della Cassazione della mafia siciliana».

Corleone, paese simbolo della mafia, cuore duro di una «famiglia» - i corleonesi - che alla Sicilia hanno portato lutti inenarrabili. Corleone, paese simbolo dell'antimafia, con i suoi tanti martiri, proprio Rizzotto e Verro, ad esempio, entrambi assassinati. Corleone, eternamente sospesa fra vecchio e nuovo, bene e male, speranze e cocenti delusioni.

Corleone, naturalmente, dove è nato l'Uomo Nero. E Corleone, dove vivono i familiari dell'Uomo Nero, al secolo Bernardo Provenzano, inafferrabile fantasma al vertice (forse sì, forse no) di Cosa Nostra.

Torniamo a Corleone dopo la sua primavera, datata anni novanta. Qui vennero, in quegli anni, ben due presidenti della Repubblica: Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi. Ma se oggi cercate Corleone su Internet non potrete fare a meno di imbattervi nella Corleone firmata Benetton. Fu un grande evento, che culminò nel catalogo «primavera estate 1997» che riproduceva una cinquantina di volti di altrettanti giovanissimi ragazze e ragazzi di Corleone che per un giorno «posarono» per Oliviero Toscani.

Nel Panificio di via San Leonardo vado a cercare il «volto copertina» di quel catalogo: Salvatore Giacobello, che oggi ha 26 anni. Durante la primavera corleone, quando conobbe Oliviero Toscani, non aveva ancora diciotto anni.

«Incontrai Oliviero Toscani da un lattoniere, perché evidentemente qualcuno gli aveva già parlato di me. Fu gentilissimo, mi chiese se ero disponibile a fare questa esperienza. Mi scelse per il mio sguardo, perché mi hanno detto che nel mio sguardo si vede lo sguardo del siciliano tipico. Sarà così... L'idea mi piacque, ma le conseguenze un po' meno. Tutti i ragazzi di quel catalogo siamo finiti in tantissimi siti Internet... Ancora oggi ci telefonano da ogni parte del mondo. Ma che possiamo dire ormai? D'accordo: eravamo noi, in quelle fotografie, ma dopo un po' il discorso si chiude lì. Anche per questo oggi, né io né gli altri, forse lo rifaremmo».

Si fa presto, insomma, a dire antimafia. Queste sono terre dove è difficilissimo incidere in maniera duratura. Anche perché l'aspetto repressivo, da solo, come si è detto ormai un milione di volte, non può bastare. Ci vuole il lavoro. Ci vuole lo sviluppo. Ci vuole la presenza di uno Stato amico e di Istituzioni efficienti, vicine ai bisogni della gente. Sentiamo come andò a finire la parabola del «ragazzo copertina».

Salvatore: «Quell'iniziativa fu il tentativo di far conoscere un'immagine nuova di Corleone, ma non pensavamo che doveva provocare tutto questo trambusto. L'immagine di Corleone, però, è rimasta la stessa. La mafia? Come lei mi insegna, non si può vedere. E non mi va di parlarne molto, perché è una cosa che mi interessa poco. A Corleone si dice: vai per la tua stra-



Bernardo Provenzano

Il fantasma di un boss



Il futuro spezzato di Corleone il paese dell'Uomo nero

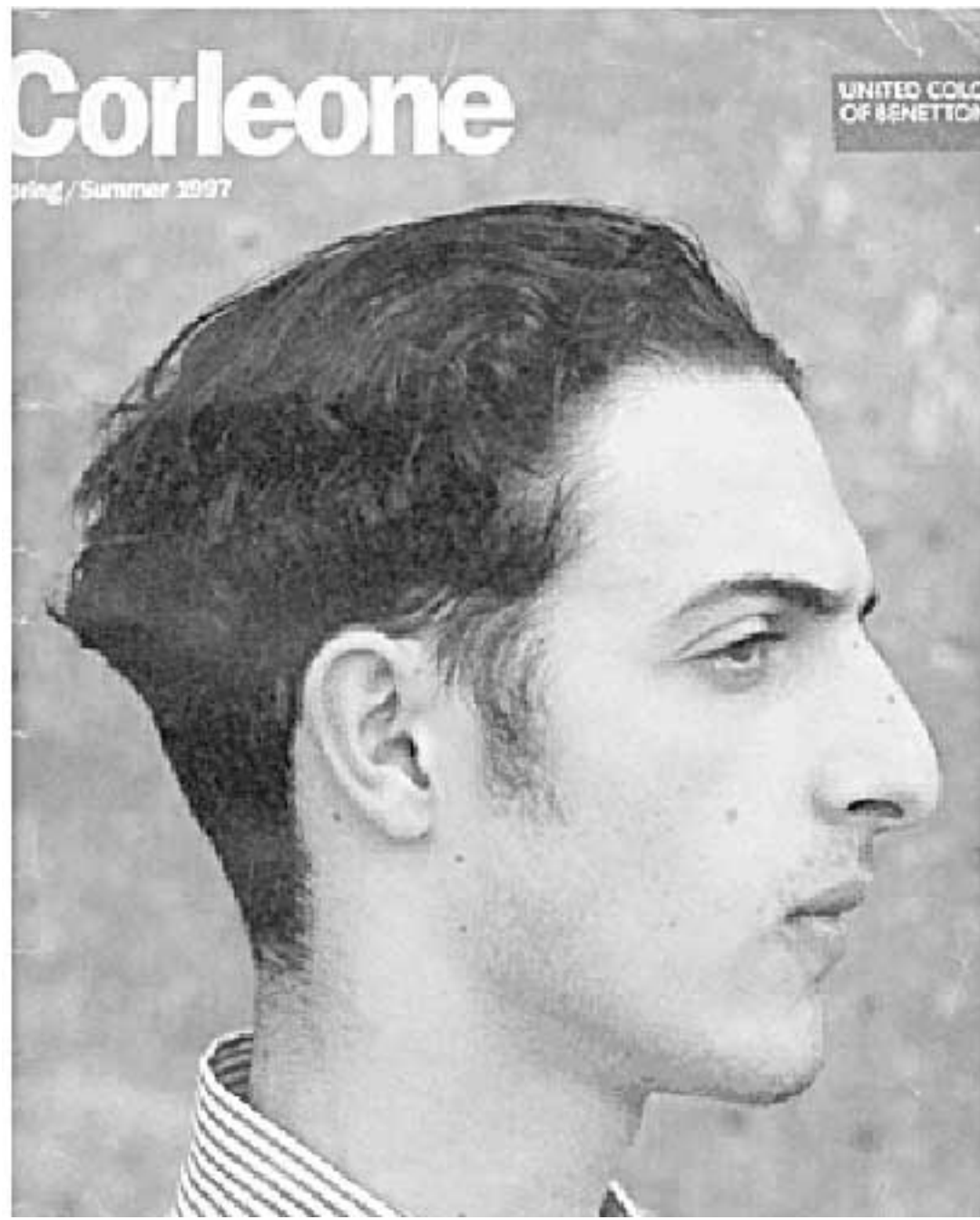
Saverio Lodato

da che sarai sempre tranquillo. Sono del parere che è davvero così. So che esiste la mafia, ma io qui non la vedo, per me è come se non ci fosse. E una realtà che non si può nascondere, ma è anche una realtà che - qui a Corleone - non si può neanche mettere in evidenza. Arresteranno Provenzano? Se sarà sua volontà farsi prendere allora lo arresteranno, ma se lui sarà contrario, dopo quaranta anni di latitanza, non sarà così facile. Faccio il panettiere da cinque anni. E Angelo e Paolo Provenzano, figli di Bernardo, sono tutti e due clienti miei. Sono ragazzi tranquillissimi, molto socievoli, molto educati...».

Sogni e illusioni di un giovane corleone. Cresciuto in fretta, fra apparenti luci della ribalta e durezza della vita quotidiana. Ecco che oggi lo ritrovi a parlare quasi un'altra lingua, quella del lavoro, del sacrificio, quella che parlano uomini grandi di età, che tante cose si sono lasciate alle spalle.

Salvatore: «Quando posai per il catalogo Benetton frequentavo, a Palermo, il conservatorio di musica. Ho studiato musica per tredici anni. Suonavo il corno. E qualche volta lo suono ancora nella banda del paese. Da grande volevo fare il musicista. Ma dopo il diploma fui costretto a lavorare. Per me le strade furono completamente chiuse. Mio padre è stato barbiere per tutta la vita. Un giorno, gli venne l'ernia al disco e per cinque anni non riuscì a stare in piedi. Smise di fare il barbiere. Restammo senza una fonte di reddito. E furono i nonni e gli zii, con grandissimi sacrifici, a mantenere agli studi me e mio fratello, Samuele, di quindici anni, che studia all'istituto agrario. Ma lavoratori si nasce, non ci si diventa. Non ci rassegnammo.

Mia madre aveva fatto la domandina per questa licenza del panificio, e il sindaco Pippo Cipriani, DS, in carica sino al 2002, mi diede una mano. Oggi mio padre lavora in una cooperativa di lavoratori socialmente utili e fa il bidello in una scuola. Faccio il panettiere da cinque anni. L'altro mio fratello, Biagio, di ventuno, mi aiuta in panificio. La mia vita è particolare: la notte lavoro e il giorno dormo. Dopo mangiato, alle tre del pomeriggio vado a dormire e mi sveglio all'una di notte, ora in cui inizio a panificare. La mia vita si è capovol-



Salvatore Giacobello nella campagna realizzata da Oliviero Toscani per Benetton nel '97

ta. Volevo suonare il corno, e se qualcuno mi avesse detto che avrei fatto il panettiere non ci avrei creduto. Ora sono tranquillo. La mia vita sarà quella del panettiere. Il lavoro è redditizio. Fra poco mi sposerò con una ragazza, che si chiama Rosa, diplomata allo scientifico, e che adesso mi aiuta come banconista. Anche lei ha smesso di studiare. Uno solo dei cinquantina del catalogo, Giuseppe Gennusa, che ha la parte del pastorello, nel film di Pasquale Scimeca dedicato a Placido Rizzotto, ce l'ha fatta a venire fuori da Corleone. Sono un artista in tutti i sensi, se si fosse aperta una strada l'avrei intrapresa anch'io. Mi consolo dicendo che anche per fare il pane, il pane buono, fatto bene, ci vuole arte...».

Non siamo all'«uno su mille ce la fa» - come dice la canzone di Morandi - ma poco ci manca. Siano entrati dentro la questione lavoro, a Corleone. E con Dino Paternostro, segretario della Camera del lavoro, direttore della rivista *Città Nuove* (che si è sempre distinta per difficilissimo impegno antimafia), 52 anni, cerchiamo di ricostruire l'identikit di Corleone oggi. Cominciamo col dire che il Polo da due anni è alla guida dell'amministrazione comunale. È sindaco Nicolò Nicolosi, deputato nazionale e leader di «Patto per la Sicilia», formazione politica locale inglobata nelle truppe del centro Destra. Che tipo di antimafia fa questa giunta nel paese in cui è nato l'Uomo Nero? «Molto ostentata». Non sono

sicuro di avere sentito bene: ostentata o stentata? «No - precisa Paternostro - ostentata, nel senso che ai corleonesi appare generica e declamatoria». Si dà il caso che per ben tre volte Nicolosi abbia querelato proprio Paternostro accusandolo di rovinare la sua «immagine» con eccessive critiche al suo lavoro e a quello della giunta. Difficile capire come stiano le cose. Ma certo che in questo paese, secolarmente, la prima grande spaccatura è sempre stata fra mafiosi e antimafiosi. Non ce ne sono state altre. Questa è la prima volta che un'inedita guerra della carta bollata contrappone un sindaco ai rappresentanti di un movimento che ha le sue radici (storiche, sindacali e politiche) nel sacrificio di uomini come Bernardino Verro e Placido Rizzotto.

È l'antimafia alla maniera del Polo quella rappresentata da Nicolosi? Non è da escludere. Che il Polo stia governando molto male antimafia a parte - è dato che comincia a essere acquisito dalla gente, è giudizio che appartiene alla libera critica politica. Tanti anni fa, Leonardo Sciascia incontrò Paternostro, allora giovanissimo studente liceale a Corleone, per rispondere alle domande dei ragazzi che volevano sapere dallo scrittore di Racalmuto che ne pensasse della mafia. Disse Sciascia: «Tutto, a condizione che restate giovani, che non accettate compromessi col potere, che mantenete la capacità di indignarvi». Da quell'incontro, un gruppo di ragazzi - ormai adulti e con i capelli bianchi - trasse la lezione che soprattutto a Corleone non si doveva prestare il fianco al comune sentire mafioso. Poi, un giorno, Sciascia tornò a Corleone col suo amico Renato Guttuso. Sciascia era infatti diventato consigliere comunale a Palermo, eletto come indipendente nelle liste del Pci. Tenne un comizio, lui così taciturno e così poco propenso all'enfasi oratoria. «In quella campagna elettorale - ricorda adesso Paternostro - Sciascia tenne pochissimi comizi». Ma uno di quei comizi lo volle tenere proprio qui a Corleone che evidentemente considerava paese simbolo nella storia dell'eterna rivolta civile dei siciliani.

Di quali ingredienti è fatta questa storia simbolica? Vi proponiamo due profili. Quello di Verro, quello di Rizzotto.

Bernardino Verro: nacque a Corleone nel 1866, fu assassinato a Corleone il 3 novembre 1915. Ebbe il coraggio di ribellarsi in un territorio dominato dagli agrari, dai gabellotti, che affittavano i terreni che poi subaffittavano ai contadini, e dai killer mafiosi. Organizzò i contadini poveri nei Fasci Siciliani, nell'intero comprensorio di Corleone, Bisacchino, Prizzi, Palazzo Adriano, Lercara Friddi, Contessa Entellina, Campofiorito. Subì carcere, esilio e miseria per questo suo impegno. Nel 1914 fu il primo sindaco socialista di Corleone. Fu assassinato l'anno successivo, men-

tre stava tornando a casa dopo una mattinata trascorsa in Municipio. Omicidio annunciato: cinque anni prima i killer lo avevano mancato, riuscendo a ferirlo solo a un polso. Alla gente intervenuta per soccorrerlo, Verro, che non si era perso d'animo, si rivolse alla folla: «Dite ai picciotti che per questa volta fecero fumo...». È considerato il santo laico di queste contrade. Monsignor Emanuele Catarinichia, oggi vescovo in pensione, che negli anni sessanta fu arciprete a Corleone, ha sempre raccontato di avere visto in diverse case contadine la foto di Verro accanto a quella di San Leoluca, protettore del paese, e a quella della Madonna.

Placido Rizzotto: il film di Scimeca ha fatto conoscere la sua storia a un largo pubblico. Contadino semianalfabeta che divenne partigiano su monti della Carnia, tornò a Corleone a guerra finita con idee completamente rinnovate. Divenne segretario della Camera del lavoro, guidò le prime lotte per l'occupazione delle terre. Proprio per questo visse poco. A 34 anni - era il 1948 - Luciano Liggio e i suoi picciotti lo sequestrarono, lo uccisero, ne buttarono il cadavere in una foiba di Rocabusambra.

Vado a dare un'occhiata al cimitero di Corleone. Bernardino Verro è in un loculo comune. Una foto. Ma non c'è data, né di nascita né di morte. Placido Rizzotto non c'è per niente. Quando si tenne il processo, i giudici non diedero credito al riconoscimento dei resti effettuato dai familiari. Gli imputati furono tutti assolti. Con ogni probabilità le ossa di Placido Rizzotto sono state accatastate in qualche scantinato di un Tribunale italiano. Elegantissime le sepolture per i capi mafia di Corleone. Ecco, bordata di luccicanti mosaici d'oro, la cappella gentilizia del dottor Michele Navarra, primario dell'Ospedale dei Bianchi. I familiari dovettero ispirarsi al Cristo Pantocratore della cappella Palatina a Palazzo dei Normanni. Solo che il medico in questione - sia detto per inciso - è lo stesso che ordinò l'iniezione letale per sopprimere Giuseppe Letizia, il pastorello tredicenne che fu testimone casuale dell'omicidio di Rizzotto.

Ecco, a pochi passi da quella di Navarra, la cappella Cutrera. E non fu uno dei Cutrera a mettere a disposizione la stalla da cui i killer spararono al sindaco Verro? Ecco ancora - e stiamo parlando di un'intera area del cimitero che pare destinata esclusivamente ai mammasantissima corleonesi - le cappelle Vintaloro e Maiuri - Zanghi, altri nomi che nella storia post-bellica della mafia hanno contato moltissimo e hanno il posto d'onore.

E Luciano Liggio? Sta nella tomba col fratello e la cognata. Ma la sua foto non c'è. E non c'è il suo nome. Quando morì, nel 1993, nessuno in paese partecipò ai suoi funerali. Ma eravamo all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio e la tensione civile era molto alta. Corre voce a Corleone che proprio i familiari decisero che non ci fosse alcuna foto di «Lucianeddu» per evitare di «dare sazio» agli avvoltoi delle televisioni e dei giornali.

Eravamo tornati nel paese in cui è nato l'Uomo Nero. E verrebbe da dire che qui, Bernardo Provenzano, non fosse per la sua famiglia che ci abita e si vede molto poco per le strade del paese, appare più fantasma che altrove. Ce lo lasciamo alle spalle, in una Corleone dove ancora convivono paure e vecchi spettri, speranze e volontà di resistenza, delusioni e riscatto, nobiliti ideali e busche frenate.

Tommaso Bosozzi, di fronte al cadavere di Salvatore Giuliano nel cortile di Castelvetrano in cui i carabinieri avevano simulato un conflitto a fuoco col bandito, iniziò il suo celebre articolo scrivendo: «Di sicuro c'è che è morto». Dell'Uomo Nero, al secolo Bernardo Provenzano, al termine di quest'inchiesta, ci sentiamo solo di scrivere: «Non è neanche sicuro che sia vivo».

saverio.lodato@virgilio.it
(4) Fine. Le prenti puntate sono uscite il 20 marzo, il 21 marzo, il 25 marzo)

Al re della Sanità dell'isola, arrestato a novembre e accusato di essere in rapporti con la mafia, sono stati sequestrati beni per 250 milioni di euro

Mega-sequestro per Aiello, primo contribuente della Sicilia

PALERMO I carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale di Palermo hanno eseguito un sequestro di beni per 250 milioni di euro nei confronti dell'imprenditore Michele Aiello, il «re» della sanità privata in Sicilia, finito in carcere il 5 novembre scorso con l'accusa di avere costituito una rete riservata per trafugare notizie riservate dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo. Il provvedimento è stato disposto dalla sezione misure di prevenzione del tribunale al termine di un'indagine coordinata dal procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e dai sostituti De Robbio e Ferrara. Proprio due giorni fa l'imprenditore è stato posto agli arresti domiciliari su ordine del gip Giacomo Montalbano: soffre di favismo e la patologia non è compatibile con il regime carcerario.

Aiello, nel 2000 risultato il più importante contribuente dell'isola, è stato indicato da numerosi collaboratori di giustizia come affiliato a Cosa Nostra, vicino alla famiglia mafiosa di Bagheria e probabile riciclatore dei capitali del capo dei capi di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano. Tra i beni posti sotto sequestro figurano il polo oncologico di eccellenza «Villa Santa Teresa» di Bagheria (108 posti letto), importanti imprese edili e sanitarie, palazzi, ville, terreni, mezzi industriali e numerosi rapporti bancari.

L'ascesa imprenditoriale di Michele Aiello, accusato di gestire la cassa ed i beni del boss latitante Bernardo Provenzano, è iniziata nel 1981 e secondo gli inquirenti l'imprenditore della sanità avrebbe avuto l'appoggio del clan Mineo di Bagheria. L'impresa di Aiello

ha iniziato a realizzare strade interpoderali in tutta la Sicilia. Lo avrebbe fatto, secondo le dichiarazioni del pentito Nino Giuffrè, grazie all'appoggio ricevuto dal superboss Provenzano. I carabinieri che hanno esaminato il patrimonio di Aiello, che ammonta ad oltre 250 milioni di euro, ipotizzano che l'imprenditore possa avere investito le somme di denaro del capo latitante di Cosa nostra nella sanità privata. Il centro clinico oncologico sequestrato ad Aiello, e adesso affidato dai giudici ad un amministratore giudiziario, per fare proseguire l'attività, è uno dei più qualificati e attrezzati d'Italia per la cura dei tumori.

La difesa dell'imprenditore ha sempre sostenuto che queste attività sono frutto del lavoro di Aiello come imprenditore edile. Anche l'indagato ha sostenuto questa tesi, e nono-

stante il fatto che abbia iniziato a fornire alla procura informazioni sull'inchiesta che riguarda le talpe alla Dda, sarebbe «reticente», secondo l'accusa, sul modo in cui ha realizzato l'impero economico individuato dai carabinieri.

Il provvedimento di sequestro riguarda oltre al polo oncologico «Villa Santa Teresa», anche le quote della squadra di calcio di Bagheria; otto imprese che operano nel settore edile, una in quella informatica, sei nel campo sanitario e poi due stabilimenti industriali; uno di impianto di calcestruzzi; quattro edifici utilizzati come uffici dirigenziali della impresa di Aiello; 14 appartamenti a Bagheria; tre ville al mare; 22 magazzini; 22 appezzamenti di terreno edificabili; 28 autovetture; 21 veicoli industriali; una imbarcazione e 147 rapporti bancari.

«Ho studiato per fare il musicista, invece faccio il panettiere... e i figli di Provenzano sono clienti molto educati»

»

se partecipò ai suoi funerali. Ma eravamo all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio e la tensione civile era molto alta. Corre voce a Corleone che proprio i familiari decisero che non ci fosse alcuna foto di «Lucianeddu» per evitare di «dare sazio» agli avvoltoi delle televisioni e dei giornali.

Eravamo tornati nel paese in cui è nato l'Uomo Nero. E verrebbe da dire che qui, Bernardo Provenzano, non fosse per la sua famiglia che ci abita e si vede molto poco per le strade del paese, appare più fantasma che altrove. Ce lo lasciamo alle spalle, in una Corleone dove ancora convivono paure e vecchi spettri, speranze e volontà di resistenza, delusioni e riscatto, nobiliti ideali e busche frenate.

Tommaso Bosozzi, di fronte al cadavere di Salvatore Giuliano nel cortile di Castelvetrano in cui i carabinieri avevano simulato un conflitto a fuoco col bandito, iniziò il suo celebre articolo scrivendo: «Di sicuro c'è che è morto». Dell'Uomo Nero, al secolo Bernardo Provenzano, al termine di quest'inchiesta, ci sentiamo solo di scrivere: «Non è neanche sicuro che sia vivo».

saverio.lodato@virgilio.it
(4) Fine. Le prenti puntate sono uscite il 20 marzo, il 21 marzo, il 25 marzo)

Sigmund Ginzberg

L'EUROPA dopo la caduta di Aznar e Miller

Varsavia e Madrid erano come «fratelli siamesi» in Europa per l'entusiasmo con cui avevano sostenuto la guerra in Iraq e la comune resistenza alla Costituzione Ue



A causare le dimissioni del premier polacco è stata la secessione dall'Alleanza democratica di sinistra di 30 parlamentari che hanno formato il partito socialdemocratico

Cos'hanno in comune Leszek Miller, che ha appena annunciato le sue dimissioni da premier in Polonia e José María Aznar che ha perso le elezioni in Spagna? Uno è di «sinistra», l'altro di «destra». Ma la Polonia e la Spagna da loro guidate erano assorte al ruolo di «fratelli siamesi» in Europa. Su due questioni chiave: l'entusiasmo con cui avevano sostenuto, differenziandosi dagli altri europei, la guerra in Iraq, e il modo altrettanto gemelare in cui avevano guidato in concreto la resistenza alla nuova Costituzione europea, sposando più o meno strumentalmente il campo degli «euroscettici».

Il vento di Madrid rimescola le carte nella Polonia filo Usa

Si erano distinti come amici dell'America di George W. Bush più che dell'Europa unita. Molti analisti davano per scontato che la caduta dell'uno prima o poi avrebbe comportato la caduta anche dell'altro, per effetto domino. E il prossimo? Silvio Berlusconi, Tony Blair (che però è meno antieuropeista), lo stesso Bush?

Erano mesi che Miller era in difficoltà. Il governo di questo ex funzionario comunista 58enne era crollato nei sondaggi. Aveva raggiunto un tasso record di impopolarità (appena il 10 per cento di consensi; il livello più basso per un partito al governo nella Polonia democratica). Si può discutere se abbiano pesato più le magagne economiche (un tasso record di disoccupazione, al 21 per cento, malgrado una crescita del 5 per cento dopo due anni di stagnazione), gli scandali di corruzione, il modo in cui avevano cavalcato il populismo antieuropeo o il fatto che (stando alle ultime rilevazioni a metà marzo) il 53 per cento dei polacchi si dichiarassero contro la missione militare polacca in Iraq. Il fatto che ha scatenato una crisi di governo che era in aria da tempo, e ha costretto Miller a rassegnare le dimissioni nelle mani del presidente Aleksandr Kwasniewski è stata la secessione dalla Alleanza democratica di sinistra (che nelle ultime elezioni aveva avuto il 42 per cento dei voti) di una trentina di deputati e senatori, che hanno fondato il nuovo Partito socialdemocratico, dichiaratamente di centrosinistra, ma forse più «a sinistra del centro», ma comunque, nelle parole del suo leader, il presidente

Varsavia, l'opposizione chiede nuove elezioni

VARSAVIA A soli 35 giorni dall'ingresso della Polonia nell'Unione europea, le dimissioni del premier Leszek Miller annunciate per il 2 maggio hanno avviato una crisi che potrebbe portare il Paese più grande fra i 10 nuovi membri dell'Ue a elezioni politiche anticipate. «Niente elezioni anticipate, siamo in grado di governare bene» ha assicurato Krzysztof Janik, il successore di Miller alla guida del partito Alleanza della sinistra democratica (Sld), già in minoranza ma da due giorni rimpicciolito ulteriormente dall'uscita di circa 30 deputati e senatori dissidenti che hanno dato vita alla nuova formazione «Socialdemocrazia Polacca» (Sdpl). «Chiederemo al capo dello Stato di indire le nuove elezioni politiche insieme con quelle europee del 13 giugno prossimo», ha ribattuto

invece Donald Tusk, il leader di Piattaforma pubblica (Po), principale partito appoggiato anche dal partito di destra, Diritto e Giustizia (PiS), ma ha poche probabilità di successo. L'ombra delle elezioni anticipate preoccupa molto l'Sld che ieri ha riunito a Varsavia il Consiglio nazionale per analizzare la situazione dopo la rinuncia di Miller. Dalla seduta sono scaturiti almeno tre nomi di possibili successori: l'ex premier Jozef Oleksy, l'attuale ministro degli Esteri Włodzimierz Cimoszewicz e l'economista Marek Belka. «Aspettiamo la proposta del presidente» ha detto Janik alla conferenza stampa dopo il Consiglio nazionale. Ieri i media hanno parlato di Belka come il preferito del presidente Aleksander Kwasniewski.



Alcuni rappresentanti della sinistra al Parlamento polacco

Foto Ap

L'europarlamentare Daniel Cohn-Bendit: gli spagnoli hanno posto fine alla posizione di Aznar sull'Europa

della Dieta polacca Marek Borowski, «aperto all'Europa». Le motivazioni della fronda fanno esplicitamente riferimento proprio agli argomenti che rendono «gemelli» la Polonia e la Spagna: la forzatura sulle posizioni di Washington, il cedimento ad una divisione tra «vecchia» e «nuova» Europa filo-Bush, anziché uno sforzo per unire l'Europa in quanto tale. I parlamentari «ribelli» avevano convocato giovedì scorso una conferenza stampa in cui denunciavano il

governo che «pur di fronte ad una ferma opposizione da parte della Francia e della Germania, ci ha spinti a passi di corsa in una guerra per la quale non ci sono né consenso sociale né fondi». «La Polonia dovrebbe entrare a far parte dei paesi dirigenti in seno all'Unione europea, anziché continuare a trascinare i piedi e a lamentarsi», aveva aggiunto Borowski. «Da una parte, gli spagnoli hanno posto fine alla posizione incomprensibile di Aznar sull'Europa. In Polonia Mil-

ler strumentalizzava l'Europa a fini di politica interna. Non funzionava. Per questo una parte dell'Alleanza della sinistra democratica ha tirato il campanello di allarme», il commento con cui l'eurodeputato Daniel Cohn-Bendit riassume l'effetto Zapatero sulla Polonia. Spagna e Polonia si erano trovate quasi accidentalmente alleate nel bloccare la nuova Costituzione europea sulla ripartizione dei diritti di voto tra i diversi paesi. All'interno, ciascuno dei due aveva giocato

Il commissario Ue Verheugen: in Polonia i nazionalisti stanno incitando all'ostilità contro la Ue

ca opinione europea» in cui chiedeva di attenuare la chiusura ad un compromesso con l'Europa, e con l'argomento che la sinistra delusa ha bisogno di essere rappresentata da qualcuno, riconoscono che a vincere potrebbe essere la destra di Autodifesa, che ha anche l'appoggio dei grandi media. Ieri l'intera sinistra ha annunciato il tentativo di formare una nuova maggioranza di coalizione, anziché rassegnarsi ad andare ad elezioni anticipate.

la «fermezza» e la difesa degli «interessi nazionali» contro la prepotenza dei «grandi» a modo suo. Avevano una loro base. Con questa bisognerà ancora confrontarsi quando si andrà ai referendum, che non sono scontati. Ma il gioco antieuropeo non gli ha funzionato. «In Polonia nazionalisti, sciovinisti e rappresentanti del cattolicesimo estremo stanno incitando all'ostilità contro l'Unione europea, ma una maggioranza della società polacca è decisamente per l'adesione», il giudizio con cui l'ha messa nel modo più fuori dai denti possibile il commissario Ue per l'allargamento Guenter Verheugen.

La differenza è però che, mentre in Spagna il governo uscente dei popolari è stato bocciato dall'elettorato, e c'era una forza in grado di esprimere un'alternativa, il Partito socialista di Zapatero, in Polonia gli esiti della crisi sono molto più complessi. Il presidente potrebbe sciogliere il Parlamento ed indire nuove elezioni, ma l'esito non è scontato, è possibile che di fronte ad una sinistra divisa vinca la destra, o si affermino frange populiste, magari quelle più decisamente antieuropeiste.

Anche commentatori come Slawomir Sierakowski, il direttore di Krytyka Polityczna che aveva appoggiato la ribellione «da sinistra» con una «Lettera aperta alla pubbli-

Stillnuovo



Piacere di guidare

www.bmw.it

L'ULTIMA SEDUZIONE FIRMATA STILLNUOVO.

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO SULL'USATO DEI NOSTRI CONCESSIONARI FINO AL 30 APRILE.

Scoprirete un modo nuovo di concepire l'usato, si chiama Stillnuovo.	Auto usate, perfettamente ricondizionate, di qualsiasi marca e modello.	Garanzia Stillnuovo fino a 24 mesi sull'intera vettura, ovvero parti meccaniche ed elettriche, senza limiti di chilometraggio.	Assistenza 24h in tutta Europa, servizio di mobilità in caso di guasto, sinistro, furto e incendio.	Finanziamento fino a 18.500 Euro in 36 mesi a tasso zero. TAN 0% TAEG 0,3% Spese istruttoria pratica 104 Euro. Offerta valida fino al 30/04/04.
Consultate www.bmw.it (borsa dell'usato) o chiamate il numero verde 800-461766.			Check-up gratuito dopo i primi 1000 km.	Stillnuovo



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Secondo turno elettorale oggi nelle ventisei regioni francesi (22 metropolitane, più Martinica, Guadalupa, Guyana e Riunione). Di quelle ventidue (i quattro «territori d'oltremare» rispondono a logiche politiche locali) la destra ne governa quindici e la sinistra sette. Stasera il rapporto potrebbe invertirsi: quattordici alla sinistra e le restanti alla destra. I socialisti e i loro alleati comunisti e verdi potrebbero strappare ai loro avversari regioni storicamente di destra, come la Bretagna, il Poitou-Charentes, la Borgogna, il Rodano-Alpi, la Lorena. Il senso politico di questa elezione l'ha già fornito il risultato del primo turno: sinistra al 40,3 per cento, destra al 34. Oggi quella tendenza dovrebbe assumere corpo amministrativo in gran parte del paese. I socialisti - che nel corso della settimana hanno tenuto a controllare la loro estrema soddisfazione: «niente arroganza, niente euforia», ha indicato Laurent Fabius, uno dei papabili all'Eliseo nel 2007 - contano al minimo di confermare il risultato di domenica scorsa, e nella migliore delle ipotesi di amplificarlo. Per la destra, si tratta di salvare il salvabile. Ad una regione in particolare appare legata la sopravvivenza di Jean Pierre Raffarin alla testa del governo: non la sua, il Poitou-Charentes, dove è già largamente battuto dalla socialista Ségolène Royal, ma l'Ile de France, vale a dire Parigi e i suoi vasti dintorni. È l'unica regione in cui la destra potrebbe «rubare» il governo alla sinistra, rappresentata dall'attuale presidente Jean Paul Huchon. L'Ump (il «partito del presidente» Chirac) e l'Udf di François Bayrou hanno stretto un patto d'ac-

Gli accordi con gli altri partiti hanno funzionato bene: «Il Ps non può vincere da solo»

”

ciaio, e l'uomo forte del governo Nicolas Sarkozy, ministro degli Interni, ha passato la settimana a mobilitare il suo elettorato. Dice ancora il socialista Fabius: «Nell'Ile de France i risultati sono aperti. Bisogna vincere ad ogni costo, perché se Jean François Copé (il candidato della destra, ndr) viene eletto, il governo sarà legittimato». È tutto quello che

può aspettarsi Raffarin: restare al suo posto, pur se azzoppato e obbligato ad un profondo rimpasto.

I socialisti sono dunque di nuovo in piedi, dopo la tremenda batosta di due anni fa. François Hollande, il segretario, può vantare di aver ritrovato il suo elettorato, «anche quello popolare» che si era ritirato nell'astensionismo, oppure aveva

preferito tirare un calcio negli stinchi e votare trozkista (in misura del 10 per cento, il 21 aprile del 2002). Ma anche i comunisti hanno tirato un respiro di sollievo: sono ritornati alla soglia di sopravvivenza, ritrovando un bacino d'utenza valutato, in media nazionale, tra il 6 e l'8 per cento. Ancora meglio i verdi, in alcune regioni (come il Rodano-Alpi) a li-

velli tedeschi, sull'otto per cento. E questo è il secondo motivo di soddisfazione per Hollande: «Il partito socialista non può vincere da solo, e la sinistra ha bisogno di un Ps forte. A mio avviso, è questa la chiave del successo». Gli accordi hanno funzionato bene: sia quando si è andati uniti alle urne già al primo turno, sia quando ognuno è andato per conto

suo ma sapendo già che oggi, in seconda battuta, tutti avrebbero votato per il primo arrivato. Resta la spina dell'estrema sinistra più o meno trozkista, rimasta ad un deludente 5 per cento (non avrà nessun consigliere regionale, essendoci una soglia del 10 per cento per accedere al secondo turno). I suoi dirigenti hanno rifiutato di dare un'indicazione di

Solo i trozkisti rimasti ad un deludente 5% si sono rifiutati di dare indicazione di voto

”

FRANCIA test decisivo per Raffarin

I socialisti sono di nuovo in piedi dopo la tremenda batosta elettorale di due anni fa. Il segretario Hollande può vantare di aver ritrovato anche l'elettorato popolare



Al risultato di Parigi e dei suoi vasti dintorni è legata la sopravvivenza politica del premier che spera di restare al suo posto seppure azzoppato e costretto al rimpasto

Francia al voto, la gauche assapora la vittoria

Oggi secondo turno delle amministrative. La sinistra al 40,3%, la destra rischia di perdere 14 regioni



François Hollande segretario del Partito socialista francese

Der Spiegel

«Riforma Onu, gli Usa contrari a un seggio tedesco»

BERLINO Ancora nuove tensioni transatlantiche al Palazzo di Vetro. A provocarle questa volta, stando alle rivelazioni del tedesco *Der Spiegel*, è la volontà francese di concedere alla Germania un seggio permanente al Consiglio di sicurezza, sollecitato peraltro pochi giorni fa dal cancelliere tedesco Schröder. Al piano però si oppongono, secondo *Spiegel*, gli Stati Uniti - a dispetto del pressante lavoro di lobby che sta facendo dietro le quinte il ministro degli Esteri Joschka Fischer - considerando come il fumo negli occhi la possibilità che l'asse franco-tedesco, che ha guidato l'opposizione alla guerra all'Iraq si possa installare in seno al club ristretto dei membri permanenti con diritto di veto.

Secondo lo *Spiegel*, Parigi ha formalmente offerto l'ingresso nel Consiglio a Berlino, dove si ritiene che Cina e Russia facilmente si troverebbero d'accordo con i francesi. In maggiori difficoltà si troverebbe la Gran Bretagna, quinto membro permanente, che dovrebbe, almeno in apparenza, sostenere la Germania, contando però alla fine sul veto Usa. Nell'ultima telefonata, Bush non ha speso al riguardo alcuna parola con Schröder. La Francia invece, avrebbe anche offerto di prendere un diplomatico tedesco nella delegazione francese al Consiglio di sicurezza. Il segretario generale dell'Onu Annan ha incaricato lo scorso anno una squadra di esperti di fare proposte per una riforma dell'organizzazione. Gli esperti sarebbero propensi a proporre un allargamento del Consiglio, ma avrebbero deciso di presentare le loro proposte solo dopo le elezioni presidenziali americane a novembre.

Qualcuno certamente lo farà, per quanto il voto frontista sia ormai più di adesione che di protesta. Ma contrariamente a sei anni fa, non ci sono stati negoziati sottobanco tra notabili locali, per nulla schizinosi davanti ad un contributo di marca lepenista. Il vecchio leader oltretutto è deluso: «Speravo in un balzo in avanti, non c'è stato. Non abbiamo progredito abbastanza per rimettere in causa il sistema d'alleanza destra-sinistra». Vuole avere tutti i consiglieri regionali possibili, e tanto peggio se questo significa aiutare oggettivamente la sinistra.

Ribadire oggi un successo socialista è importante anche in vista delle europee di giugno. Il circolo virtuoso in cui è entrata la sinistra francese potrebbe bilanciare il probabile assottigliamento delle truppe laburiste a Strasburgo, che saranno le prime a pagare l'ardore bellico di Tony Blair in Iraq. E anche dalla Germania si guarda con speranza al vento nuovo che spira in Francia (e naturalmente in Spagna). Schröder s'intende benissimo con Chirac, ma la sua legittimità la trova nelle urne, che con il suo partito ultimamente sono state molto avarie.

Spagna, la svolta rosa del governo Zapatero

Per la prima volta eletta una donna vicepremier. Il leader socialista: nell'esecutivo presenza femminile al 50 per cento

Cinzia Zambrano

«È arrivata l'ora dell'istruzione, della ricerca, del rispetto per le scelte sessuali. È arrivata l'ora di una televisione pubblica che rappresenti tutta la società e non il partito al potere». Ma soprattutto «è arrivata l'ora dell'uguaglianza tra i sessi e del combattimento senza tregua al maschilismo criminale». Così ha parlato due giorni fa il leader socialista Luis Rodríguez Zapatero, neopremier spagnolo da circa due settimane, annunciando ai suoi compagni di partito riuniti al Comitato federale, la svolta laica a tinte rosa che intende attuare in Spagna. Unioni gay, ricerca sugli embrioni, politica attiva per promuovere l'uguaglianza di opportunità tra i sessi, un impegno serio nel combattere la violenza tra le mura domestiche, dramma nazionale per l'opinione pubblica spagnola. E poi più donne. Tante, ovunque, ma soprattutto nelle alte cariche dello Stato. Tant'è che Zapatero ha deciso di riorganizzare le cose, partendo proprio dal nuovo esecutivo, dove ha promesso una presenza femminile del 50 per cento.

È la ricetta laica con cui il leader socialista, con un occhio rivolto al mondo delle donne, punta a cambiare il volto della società spagnola. E per farlo, si avvale dell'aiuto del folto mondo femminile che gli ruota

Maria Teresa Fernandez de la Vega ex giudice, presiederà le riunioni di Gabinetto in assenza del premier

”

intorno. A cominciare da Maria Teresa Fernandez de Vega, eletta due giorni fa primo vicepremier. Una poltrona non da poco, considerando che è la prima volta che nella storia politica di Madrid un incarico così prestigioso venga affidato ad una donna. Nata a Valencia, est del paese, nel 1949, ex magistrato e giurista esperta in diritto del lavoro e diritti umani, Fernandez de la Vega, capelli biondi, corti, l'aria di una dura, è stata sottosegretaria alla Giustizia nell'ultimo governo socialista presieduto da Felipe Gonzalez, dal 1994 al 1996. È stata eletta deputata a Madrid, dopo che nella scorsa legislatura era stata eletta a Siviglia. Un magistrato progressista «di professione e di vocazione», dice la Fernandez di se stessa. D'ora in poi sostituirà Zapatero nelle riunioni di Gabinetto quando Zapatero sarà assente.

La sua nomina è solo il primo



Maria Teresa Fernandez



Carmen Chacon

segno dell'ondata di innovazione del governo di Zapatero, deciso a fare della liberalizzazione della vecchia Spagna cattolica una delle battaglie del suo esecutivo. L'altra donna al fianco di Zapatero, di cui si parla tanto sulla stampa spagnola, è la giovanissima Carme Chacón, classe 1971, instancabile portavoce del partito, icona del Psoc durante la campagna elettorale icona. Combattiva, risoluta, la bionda Chacón prima di approdare al partito, aveva avuto una piccola esperienza politica municipale. È deputata da tre anni e per lei Zapatero avrebbe in mente la poltrona di ministro portavoce. Alla Cultura potrebbe invece insediarsi Carmen Calvo, classe 1957, ex assessore alla Cultura della regione andalusa.

Un'altra donna con un ottimo pedigree per la poltrona al ministero degli Affari sociali è Micaela Na-

varro, attuale responsabile del Psoc per l'uguaglianza dei sessi. La Navarro, a proposito della «visione laica» di Zapatero, ha annunciato che il prossimo governo socialista ammorbidirà l'attuale legge restrittiva sull'aborto in modo da autorizzarlo entro le prime 12 settimane senza doverlo giustificare con un qualsivoglia motivo. Attualmente, nel Paese l'aborto è depenalizzato in tre casi: pericolo grave per la salute fisica o psicologica della madre, rischio di malformazione fisica o psichica del feto, stupro. Secondo Navarro, «bisogna legiferare tenendo i piedi per terra. I tre casi attuali non includono quelli in cui si trovano molte giovani e adolescenti». La riforma sarà effettuata «appena possibile ma è importante che tale iniziativa raccolga i più ampi consensi», ha detto ancora la Navarro.

Donne, quelle elencate finora, che hanno affiancato e affiancheranno il percorso politico di Zapatero. Ma nella vita del premier c'è anche una donna che sebbene non farà mai parte dell'esecutivo, nella lista «rosa» di Zapatero è sicuramente in pole position. È la bella Sonsoles, la first lady spagnola, madre di due figlie e compagna di vita di José Luis Rodríguez fin dai tempi dell'università. Riservata, schiva ai riflettori, è a lei che il premier ha assegnato l'insostituibile incarico di fedele consigliere.

Carmen Chacón, 33 anni, portavoce del Psoc, in pole position per la poltrona di ministro portavoce del governo

”

strage di Madrid

Impronte di due sospetti trovate in un covo

MADRID La polizia spagnola ha scoperto le impronte digitali di due sospetti, arrestati nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati dell'11 marzo a Madrid, in una casa dove potrebbero essere stati fabbricati gli zaini-bomba fatti esplodere sui «treni della morte». Il governo uscente del premier José María Aznar, intanto, ha scritto al quotidiano *El País* e alla radio privata Cadena Ser negando di aver tentato di manipolare i mezzi di informazione. Le impronte rilevate nell'abitazione - che si trova a Morata de Tajuna, a una trentina di km da Madrid e a circa 40 da Alcalá de Henares, da cui partirono o transitarono i quattro convogli - sono quelle di due marocchini sospettati di essere tra gli autori materiali del massacro: Jamal Zougam, riconosciuto da due testimoni a bordo di un treno; e Abderrahim

Zbakh, laureato in chimica. Nella casa sono stati scoperti detonatori, in alluminio e in rame, e piccole quantità di dinamite Goma 2-Eco, dello stesso tipo di quella contenuta in uno zaino-bomba non esploso, trovato nella stazione madrilenia di Atocha. Ciò fa pensare che in quell'abitazione siano stati fabbricati gli ordigni che hanno causato la morte di 190 persone e il ferimento di oltre 1.400.

Poco dopo le stragi, in un furgone ad Alcalá de Henares la polizia scoprì detonatori dello stesso tipo e una cassetta con versi del Corano. D'altra parte, il titolare dell'inchiesta, il giudice dell'Audiencia Nacional Juan del Olmo, ha revocato ieri il regime di isolamento imposto agli arrestati. Questi potranno ora comunicare con i familiari e con legali di loro scelta. Il governo, intanto, ha chiesto una rettifica a *El País* e a radio Cadena Ser, che avevano denunciato tentativi di manipolazione. In una lettera, pubblicata integralmente dal quotidiano, il portavoce del governo Eduardo Zaplana afferma che verso le 13 dell'11 marzo Aznar informò per telefono i direttori dei giornali che l'esecutivo considerava la pista dei separatisti baschi dell'Eta «la principale ipotesi dell'inchiesta sugli attentati».

viaggio in Cecenia

la «guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo di Carlo Gubitosa prefazione di Giulietto Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la «lotta al terrorismo» della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Toni Fontana

IRAQ *violenza senza fine*

Mohammed al Musslit sarebbe stato preso il giorno prima della scoperta del rifugio del rais ed avrebbe condotto i militari a Tikrit senza prendere i 25 milioni di dollari di taglia



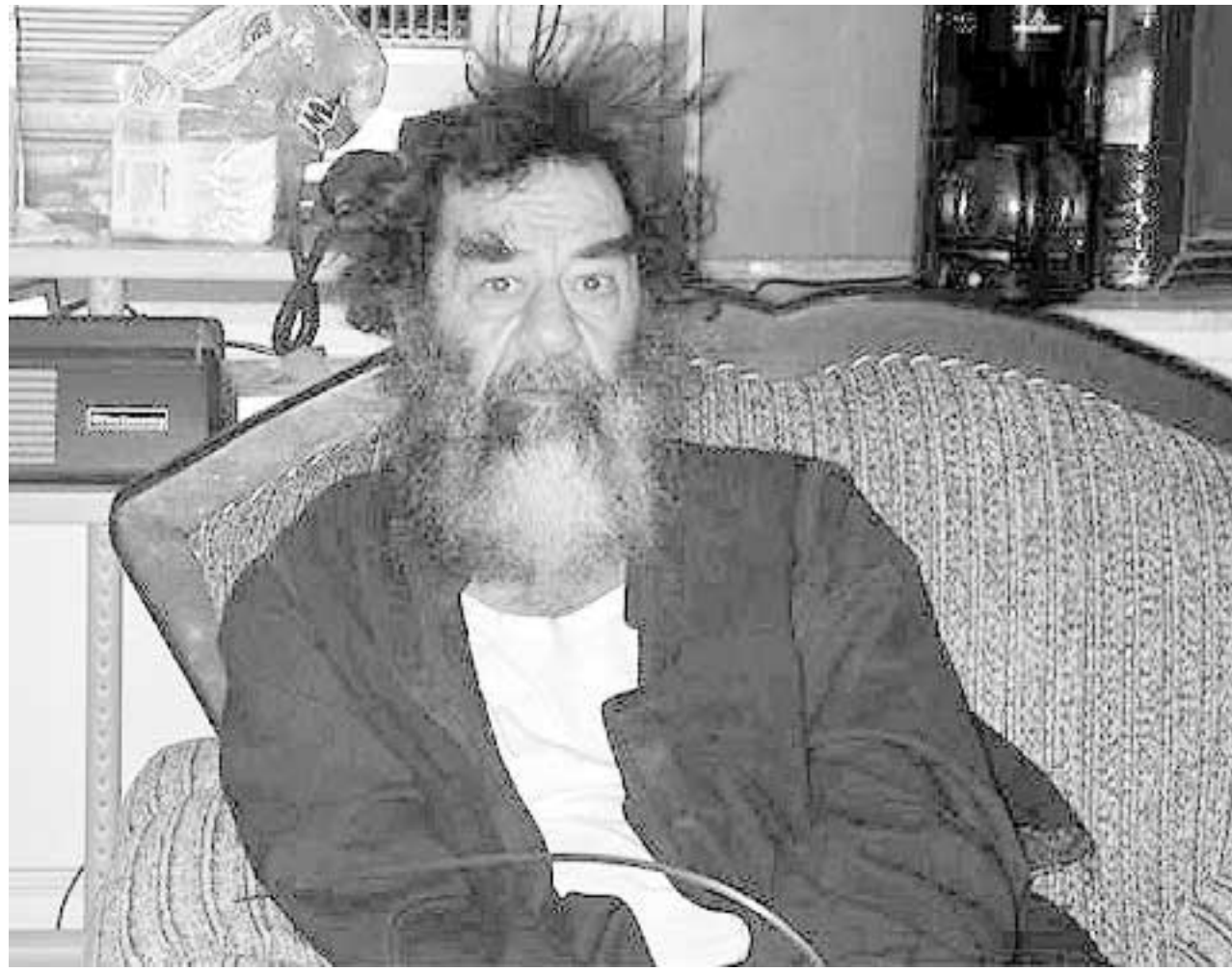
La guerriglia intensifica le azioni militari nel triangolo sunnita e nelle città del nord. Il piccolo viaggiava con tre donne su un'auto crivellata dalle raffiche ad un posto di blocco

Saddam tradito da un fedelissimo

La Bbc: la sua guardia del corpo svelò il covo. Ancora sangue in Iraq, bimbo ucciso dagli americani

Mentre la Bbc rivela nuovi particolari sulla cattura di Saddam che sarebbe stato tradito da una delle sue guardie del corpo, le bande armate estendono le azioni militari nei grandi centri del nord. Fatti che apparentemente sembrano non collegati tra loro, disegnano invece, giorno dopo giorno, il piano della guerriglia che non rinuncia al proposito di destabilizzare l'Iraq.

Così da alcuni giorni, e in concomitanza con l'arrivo di una delegazione dell'Onu incaricata di avviare la macchina elettorale, le bande armate intensificano le azioni puntando le armi sulle strutture del "nuovo Iraq": a Kirkuk, città contesa tra arabi e curdi, è stato assassinato ieri un colonnello della polizia, a Mosul, grande centro del nord, due razzi sparati contro il municipio hanno ucciso quattro persone tra cui una ragazzina di 13 anni, a Baghdad l'ennesimo colpo di mortaio caduto tra la folla ha ferito sette persone. La capillare iniziativa militare della guerriglia sta innervando gli americani che, nel triangolo sunnita, schierano truppe appena giunte dalla Germania per dare il cambio ai reparti che hanno combattuto in prima linea. L'altra sera, nei pressi di Tikrit, una pattuglia americana ha sparato contro una vettura che, secondo la versione del comando Usa, "non si era fermata ad un checkpoint". La vittima della sparatoria è però un bambino di tre anni e le spiegazioni dei militari statunitensi non appaiono affatto convincenti. Nell'auto, crivellata dalle raffiche, non vi erano infatti pericolosi terroristi, ma quattro bambini, tre donne e l'autista e molti testimoni, interpellati dalla agenzie di stampa, affermano che ormai, nella zona sunnita gli americani sparano a vista ogni qual volta si sentono, a



Due razzi sparati contro il municipio di Mosul hanno ucciso quattro persone tra le quali un ragazza di 13 anni

torto o a ragione, minacciati.

Sarà dunque forse per far dimenticare questi episodi che la dicono lunga sulle tensioni che covano in Iraq, che gli americani hanno fatto trapelare nuovi particolari sulla cattura di Saddam Hussein che sarebbe stato tradito da una della sue guardie

del corpo più fidate, Mohammed al-Musslit. Le confidenze del colonnello Steve Russell, dell'esercito americano, sono state raccolte dalla Bbc che le manderà in onda oggi.

La svolta, secondo le notizie in possesso della Bbc, sarebbe avvenuta il 18 giugno quando gli americani

hanno catturato Abid Hamad Muhammad al-Tikrit, segretario particolare di Saddam. Quest'ultimo, fedelissimo del dittatore, avrebbe resistito alle pressioni e agli interrogatori, ma nella sua abitazione gli americani avrebbero scoperto alcune fotografie di Saddam, perennemente accompa-

Una immagine risale al gennaio di Saddam Hussein
Foto Ansa

Corte marziale

Rifiutò di tornare in Iraq A giudizio soldato Usa

Verrà processato da una Corte marziale e rischia fino a un anno di carcere, Camilo Mejia, un soldato obiettore che disertò la guerra in Iraq, rimanendo negli Stati Uniti, nascosto per diversi mesi, dopo essere stato in missione nel deserto ed aver ottenuto un permesso di due settimane, nell'autunno scorso.

La conferma è venuta dal colonnello Clifford Kent, un portavoce della base militare di Fort Stewart, in Georgia, da dove l'unità nella quale Mejia, che ha 28 anni, era inquadrato era partita alla volta dell'Iraq, e presso la quale il disertore si è consegnato nei giorni scorsi. Riuscire a non tornare in Iraq con gli altri soldati non è stata un'impresa facile per Mejia, residente negli Usa, ma di nazionalità nicaraguense, soldato nella Guardia Nazionale della Florida.

In un primo tempo, il soldato si era presentato ad una base militare vicino a Boston per consegnarsi alle autorità militari Usa, ma gli era stato detto di recarsi in Florida, presso la base della Guardia Nazionale dove prestava servizio. Quando il sergente di origine nicaraguense si è presentato alla base nord di Miami, nel sud della Florida i responsabili non hanno voluto arrestarlo, perché essendo già stato in Iraq, Mejia dipendeva ormai dalle Forze Armate federali. La terza è stata però la volta buona: Mejia, che mirava ad ottenere lo status di obiettore di coscienza ma non lo ha ottenuto, è stato arrestato il 17 marzo, quando si è presentato a Fort Stewart.

Ora il soldato verrà probabilmente giudicato da un tribunale militare e potrebbe essere condannato ad un anno di reclusione.

gnato dalle sue guardie scelte. Aiutati dalla scoperta gli americani, pochi giorni dopo, hanno catturato Adnan al-Musslit, una delle guardie del corpo di Saddam e sarebbero quindi arrivati al fratello Mohammed, catturato il 12 dicembre. Sarebbero bastate due ore per convincere l'uomo, lontano parente di Saddam a vuotare il sacco ed indirizzare i soldati nel

nascondiglio vicino a Tikrit all'indomani della sua cattura. Saddam venne catturato il 13 dicembre. Secondo le anticipazioni pubblicate sul sito online della Bbc al-Musslit sarebbe uno dei pretoriani che avrebbe accom-

pagnato Saddam nella fuga da Baghdad avvenuta il 9 aprile a bordo di una Oldsmobile bianca. Una volta catturato "the fat man" è stato condotto a Tikrit e qui interrogato. Le informazioni avrebbero condotto ben 600 soldati in una fattoria abbandonata, dove, solo dopo una lunga ispezione, sarebbe stata scoperta la "buca" dalla quale è spuntato Saddam ridotto ormai ad un barbone sconfitto e braccato. Al-Musslit non avrebbe ricevuto la ricompensa di 25 milioni di dollari per aver rivelato il luogo dove Saddam si era nascosto; secondo un ufficiale americano che ha partecipato alla caccia al dittatore "il Tesoro americano è riuscito a tenersi i soldi con la scusa che l'informatore era un personaggio losco". La Bbc ha registrato anche alcune voci di iracheni secondo i quali al-Musslit sarebbe stato torturato; il comando Usa smentisce questa circostanza. Jacques Vergès, il noto e discusso, avvocato francese che avrebbe intanto ricevuto da una nipote di Saddam l'incarico di difendere l'ex dittatore in un eventuale processo, ha intanto anticipato che teme che il suo assistito venga avvelenato. Se Saddam non sarà ucciso il legale intende chiamare in giudizio anche il capo del Pentagono Rumsfeld.

A Kirkuk è stato assassinato il capo della polizia. Colpo di mortaio tra la folla a Baghdad: sette feriti

Taiwan, mezzo milione in piazza contro Chen

Proteste contro il nuovo presidente. I sostenitori del candidato sconfitto gridano ai brogli. Pechino avverte: non staremo a guardare

Lina Tamburrino

Situazione gravida di rischi a Taiwan a una settimana esatta dalle elezioni presidenziali che per una manciata di voti - trentamila - hanno riconfermato presidente Chen Shui-bian. Ieri mezzo milione di persone, un milione per la televisione cinese, ha invaso le strade della capitale Taipei e si è portata davanti al palazzo presidenziale. A Pechino un portavoce dell'ufficio per Taiwan ha dichiarato che «se la situazione dovesse precipitare e portare ad uno stato di instabilità nello stretto, la Cina non starà a guardare». Paradossi dell'anomala situazione dell'isola: non erano i paladini della democrazia che manifestavano a sostegno del presidente pres-

sione del Partito democratico progressista e convinto sostenitore della indipendenza dalla Cina. Erano al contrario i sostenitori del candidato sconfitto quel Lien Chan che ha corso come esponente del Kuomintang, il partito nazionalista che per decenni, e con meccanismi autoritari compresa la legge marziale, ha dominato la scena politica taiwanese fino all'anno 2000 e che ora vede come positiva una politica di collaborazione con Pechino.

La grande folla ha gridato che il risultato elettorale non è valido e, nella certezza di brogli, ha chiesto a gran voce che le schede vengano ricontrollate e che una commissione indipendente faccia luce sul quanto meno singolare colpo di pistola che alla vigilia del voto ha ferito presidente e vice presidente. A

questo «colpo di scena» sorprendente, il partito di Lien Chan fa risalire l'ondata di emozione popolare che ha portato alla riconferma di Chen. Alla vigilia del voto infatti tutti i sondaggi davano per vincente l'esponente del Kuomintang, grazie anche al sostegno che gli era stato assicurato dal Partito Nuovo, nato da una scissione del partito nazionalista. Secondo informazioni ufficiose il presidente vincente sarebbe disposto ad accettare il ricalcolo e addirittura venerdì ci sarebbero stati dei contatti tra vincenti e perdenti per arrivare a un qualche compromesso. Ma tutto è finito senza nulla di fatto perché la legge elettorale non prevede l'ipotesi di un nuovo conteggio. Si renderebbe, a questo punto, necessario un emendamento che però richiederebbe tempo.

La situazione è gravida di rischi perché questa protesta di piazza di così grandi dimensioni non si sa bene in questo momento verso quale sbocco si può dirigere. E poi perché c'è l'incognita Cina, che non ha mai rinunciato all'obiettivo di riportare Taiwan nel perimetro della Repubblica popolare. Ieri l'altro commentando la tensione che stava crescendo a Taiwan, l'International Herald Tribune ha scritto che la richiesta di un nuovo conteggio fa parte di una qualsiasi prassi elettorale democratica e che Chen non avrebbe dovuto avere remore. Ma ora il mezzo milione in piazza cambia un poco la prospettiva. Certamente Chen Shui-bian in queste ultime ore si è indebolito e in qualche modo apparso anche delegittimato. A sua volta la Cina, che naturalmente sta se-

guendo l'evolversi della situazione con grande attenzione, potrebbe essere tentata da qualche atto di forza specialmente se lo stato di tensione non trova rapidamente un approdo anche di compromesso. Attentamente monitorate sono anche le reazioni statunitensi: tra Stati Uniti e Taiwan c'è un vecchio trattato che impegna i primi a aiutare la seconda in caso di minacce da parte di paesi terzi. Ma niente lascia credere che in questo momento l'amministrazione americana voglia aprire un fronte caldo anche in quella parte del mare cinese mettendo a repentaglio i rapporti con la Cina, tra l'altro non proprio idilliaci. Per di più la Cina guarderebbe come a una aggressione al proprio territorio qualsiasi iniziativa americana a sostegno di qualche mossa del presi-

dente Chen che voglia modificare lo status quo.

Solo che adesso non si sa più che cosa sia lo status quo. È fuori discussione che il risultato elettorale, e anche se ci fosse il ricalcolo, non offre spazio né a dichiarazioni di indipendenza (quella sognata da Chen) né una politica di eccessivo riavvicinamento alla Cina (come forse vorrebbe Lien). La differenza di consensi tra i due schieramenti è così esigua che nessuno dei due può realisticamente ritenere di imporre al paese scelte drastiche o radicali. Ma resta l'incognita delle manifestazioni di piazza. Tutto lascia pensare che Pechino guardasse con occhio benevolo a Lien Chan, il candidato del partito suo antico nemico. E si può oggi verosimilmente ritenere che Pechino potrebbe o può suggerire a Lien le mosse più adatte. Ma è difficile immaginare quale sia in questo momento l'obiettivo preciso di Pechino.

L'intera vicenda ha anche un altro aspetto singolare. In questi decenni la società taiwanese si è spaccata tra i discendenti di quelli che nel 1949 arrivarono da conquistatori con le truppe del Kuomintang e invece i discendenti dei cosiddetti nativi. Il risultato elettorale ha detto che questa spaccatura non si è sanata. I figli e i nipoti degli arrivati del 1949, visti come invasori, hanno mantenuto il loro desiderio di riunirsi in qualche modo alla Cina. I secondi non sono così forti da far vincere con una netta e incontestabile maggioranza il teorico della indipendenza. La spaccatura non semplifica lo scontro in atto.

Per la pubblicità su
l'Unità

PK *pubblikompass*

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

L'Unione comunale dei Democratici di sinistra di San Giuliano Milanese, colpiti dalla notizia della prematura scomparsa di

MAURO

esprimono le più sentite condoglianze al compagno Valter Guazzoni e famiglia.

Milano, 28 marzo 2004

Quando un ragazzo di 30 anni come

MAURO

viene a mancare restano solo gli sguardi, gli sguardi increduli delle compagne e dei compagni che gli volevano bene, e le mille lavoratrici le più precarie, cui con passione e competenza aveva dato una mano. I nostri, di sicuro, sono sguardi che continueranno a vederti fra noi. Ciao Mauro dalla Filcams Cgil di Milano e Lombardia.

Le compagne e i compagni della Filcams-Cgil di Milano e Lombardia si stringono affettuosamente attorno a Valter e alla sua famiglia colpiti dall'incredula prematura morte del figlio

MAURO

Se pure molto giovane aveva scelto di lavorare con noi e lo aveva fatto con passione e competenza per la difesa e la tutela dei diritti delle collaboratrici domestiche e dei portieri di stabili. Un forte abbraccio dalle compagne e i compagni della Filcams Cgil di Milano e Lombardia.

La segreteria della Federazione milanese dei Ds esprime il proprio cordoglio per la scomparsa di

MAURO GUAZZONI

e si unisce al dolore del papà e dei familiari.
Milano, 27 marzo 2004

Tutto il direttivo dello Spi Cgil di Milano e tutti i segretari delle Leghe di Milano e provincia esprimono il loro cordoglio a Valter, Ornella e Veronica per la perdita del loro carissimo figlio e fratello

MAURO GUAZZONI

Milano, 27 marzo 2004

Ardemia, Giovanni, Angelo, Renato sono vicini a Valter e famiglia a Valter, Ornella e Veronica per la perdita del loro carissimo figlio e fratello

MAURO GUAZZONI

Milano, 27 marzo 2004

Le compagne e i compagni della Cgil Lombardia sono vicini a Valter e alla sua famiglia nel dolore per la tragica scomparsa di

MAURO GUAZZONI

Rita, Loredana, Gigliola, Elena, Lella, Adriana, Aldo, Pietro, Amelia, Mariuccia, Vito sono vicini all'amico e collega Valter, alla moglie Ornella e alla figlia Veronica per la scomparsa del figlio e fratello

MAURO GUAZZONI

Milano, 27 marzo 2004

Le compagne e i compagni della SLC sono vicini a Valter e famiglia per l'improvvisa scomparsa di

MAURO

Nel 9° anniversario della morte del compagno

ORNELLO ROVATTI

La moglie Elda, il figlio Mauro, la nuora Silvia, la nipote Sonia lo ricordano con immutato affetto.

Modena, 28 marzo 2004

28-3-2000 28-3-2004

PIERO QUAGLIERINI

Ci manchi tanto
Edda e Aldo

In ricordo di

LUIGI DI CAPRIO

La figlia Beatrice.
Bologna, 28 marzo 2004

Nel decennale della scomparsa del compagno

LUIGI DI CAPRIO

i compagni della sezione Ds Capponcelli-Ceranto-Fiocchi lo ricordano con stima e affetto.
Bologna, 28 marzo 2004

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

ABU DIS Quella che ci sbarra il passaggio, è una muraglia alta nove metri, di grigi blocchi di cemento, che si estende lungo una parte dei confini municipali di Gerusalemme est. È un muro che taglia interi quartieri, e che da un giorno all'altro ne separa gli abitanti, ce-

lando loro la vista dei vicini e dei negozi dirimpetto. A est del muro è la Cisgiordania, a ovest Gerusalemme, la città che Israele ha proclamato sua «eterna e indivisibile capitale». Da un lato, la rabbia di un popolo, quello palestinese, che si sente imprigionato, chiuso in gabbia; dall'altro, la paura e la speranza di un popolo, quello d'Israele, che vede in questa barriera di cemento e filo spinato, uno strumento per arginare l'ondata senza fine di un terrorismo suicida che in tre anni di Intifada ha provocato la morte di 956 israeliani (in gran parte civili inermi) e il ferimento di diverse migliaia. È forse ad Abu Dis, quartiere palestinese alla periferia della città, sulla vecchia strada che da Gerusalemme porta al Mar Morto, che il muro si manifesta in tutta la sua imponenza e nella sua piena drammaticità. Sul muro si susseguono le scritte di protesta: «Benvenuti nel ghetto di Abu Dis», scrive una mano ignota. «Benedetti siano i portatori di pace», annota un altro, con apparente ironico riferimento alla tesi del governo israeliano, per il quale la barriera di sicurezza nell'impedire infiltrazioni di terroristi gioverà alla pace. Vallo però a spiegare al negoziante palestinese che pur distando poche decine o centinaia di metri dalla sua bottega, per effetto del muro ora dovrà compiere un giro vizioso che può essere anche di molti chilometri. «Fino a tre anni fa gli affari andavano davvero bene. Prima l'Intifada, poi il muro costruito da Israele mi hanno completamente rovinato», afferma Nabil Hanzeh, proprietario di un supermercato. Al posto delle automobili dei clienti ora davanti al suo negozio Hanzeh ha la barriera di cemento innalzata da Israele. «Adesso è proprio finita - dice consolato il commerciante - chiudo tutto e mi cerco un altro lavoro». I progetti israeliani ad Abu Dis sconvolgono inoltre la vita di migliaia di scolari che hanno la sfortuna di avere la scuola dalla parte sbagliata della barriera o alle tante famiglie che per raggiungere i propri parenti dovranno ora impiegare molto più tempo. «Fino a qualche settimana fa i poliziotti israeliani chiudevano un occhio e ci consentivano di superare i reticolati, ma ora con un muro così alto non possiamo far nulla. Dovremo cambiare scuola e dimenticare Gerusalemme», spiega Ahmed Kaimari, uno studente delle superiori. Quel muro racconta storie diverse, unite

Per molti palestinesi la città Santa diventa irraggiungibile: «Ormai dovremo cambiare scuola»

”

l'intervista

Meir Shalev

scrittore israeliano

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «La politica delle "eliminazioni mirate" è per me inaccettabile, sotto ogni punto di vista. Israele conquistò la sua sicurezza rimuovendo le cause che sono a fondamento del consenso che oggi esiste verso i gruppi armati palestinesi e non limitandosi a ucciderne i capi, veri o presunti». A sostenerlo è Meir Shalev, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei.

Nei giorni scorsi, una risoluzione di condanna di Israele per l'uccisione dello sceicco Ahmed Yassin, presentata al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è stata bloccata solo dal veto Usa. Più in generale, la quasi totalità della comunità internazionale ha stigmatizzato l'iniziativa israeliana. Il mondo non capisce nulla, o è Israele a non capire nulla?

«Per quanto riguarda l'eliminazione dello sceicco Yassin, ritengo che si sia trattato di un'iniziativa a dir poco non saggia. Uno Stato non può permettersi di comportarsi visceralmente, dando sfogo a istinti e sentimenti primordiali. Dall'altra parte, non posso trattenermi dal dire che, ancora una volta, nell'atteggiamento dell'Onu è riscontrabile una buona dose di ipocrisia. Tra i favorevoli alla condanna, c'erano infatti Paesi che ospitano in casa loro terroristi o Paesi che hanno a suo tempo acclamato all'eliminazione dei figli di Saddam Hussein, che rappresentavano un pericolo di molto minore rispetto a quello dello sceicco Yassin, un leader che ispirava e dava il suo imprimatur pubblico alle azioni terroristiche contro Israele. Personalmente, penso che ogni persona del genere vada presa e portata davanti a un tribunale, tanto gente come Yassin quanto i figli di Saddam. La politica delle eliminazioni mirate è per me inaccettabile, sot-

to ogni punto di vista».

Dove si pone oggi l'opinione pubblica israeliana, sbalottata com'è fra la sempre più tenue speranza di pace e l'angoscia crescente per nuovi, terribili attentati?

«L'opinione pubblica israeliana è fondamentalmente confusa. A fotografare perfettamente questa confusione sono i risultati del sondaggio pubblicato alcuni giorni fa da Yediot Ahronot (il più diffuso giornale israeliano, ndr.), in cui oltre il 60% degli intervistati si dichiara d'accordo con l'operazione contro Yassin e l'81% si rende però conto che questa iniziativa accrescerà il terrorismo. La grandissima maggioranza è poi a favore della separazione dai palestinesi, una netta maggioranza ha accettato di dar loro la possibilità di crearsi un proprio Stato, ma è ancora la maggioranza degli israeliani, quella che si dichiara d'accordo a compiere decise azioni militari contro i terroristi palestinesi.

Ed è proprio questa confusione, questa instabilità, a permettere a Sharon di fare quello che fa. D'altro canto, va rilevato che questa confusione non è prerogativa dei soli israeliani; anche in Europa le reazioni al terrorismo non sono così logiche e talvolta nemmeno così limpide».

A cosa si riferisce?

«Penso, ad esempio, al passato governo spagnolo con la sua ostinazione ad affermare la responsabilità dell'Eta nelle stragi di Madrid dell'11 marzo. E da messaggi poco chiari delle leadership, non ci si può certo aspettare chiarezza di idee nell'opinione pubblica».

Oltre sessanta intellettuali e dirigenti politici palestinesi, hanno lanciato nei giorni scorsi un appello pubblico contro l'uso della violenza e del terrorismo nella lotta per la liberazione dei territori occupati. È un'apertura di speranza?

«Certamente. Uno dei miei pro-

blemi - come persona che aspira alla pace da parte israeliana - è sempre stata la mancanza di iniziative parallele da parte palestinese. Se si comincia a sentire voci contro il terrorismo che colpisce indistintamente civili inermi, questo può senz'altro essere un segnale di speranza. Oltretutto, è molto più intelligente confrontarsi con noi israeliani facendo uso di mezzi non violenti. Una volta eliminata la motivazione morale che ci viene dall'uso del terrorismo contro di noi, di fronte ad una opposizione non violenta, Israele sarebbe molto più disorientato e "inerme", e quindi anche più disposto a rinuncare. Porre fine agli attentati suicidi, ripensare l'Intifada in termini di rivolta non violenta, non è una "resa" a Sharon, ma l'esatto contrario. Sarebbe il modo più efficace per mettere in crisi la destra ortorazista. Peccato che i palestinesi non lo capiscano; peccato per loro e per noi».

E del "muro" in Cisgiordania,

che ne sarà? Rimane ancora la risposta di Israele?

«Sulla recinzione, barriera, o muro come viene chiamato fuori da Israele, ho una idea molto chiara e netta. Sono assolutamente a favore della separazione fisica e del "muro", ma questo deve essere costruito sulla Linea Verde (i confini antecedenti la guerra del 1967, ndr.). Quindi sono contro il "muro" così come viene realizzato oggi in molti punti del suo tracciato. Purtroppo sono convinto che se il suo tracciato non verrà modificato, sarà fonte di altre, terribili disgrazie. Ritengo che il modo in cui sta sorgendo, non sia né morale e né intelligente, fermo restando che una volta arrivati ad una qualche forma di accordo, una separazione fisica chiara fra i due Stati (e i due popoli), dovrà necessariamente esserci».

Lei è stato tra quelli che credevano fermamente nel dialogo e nel processo di pace. Ma oggi, tra uccisioni mirate e minacce

di attentati devastanti, c'è ancora uno spazio per la speranza?

«È vero che ho sempre sostenuto il processo di pace, ma mai in modo emozionale o esaltando la retorica dei buoni sentimenti. Non ho mai sottovalutato gli ostacoli, e sarei folle se lo facessi oggi. Quello che ho sempre auspicato, è invece un accordo che ci permetta di vivere con i nostri vicini in modo più o meno normale, come due famiglie che vivono divise da un recinto e che quando la mattina si incontrano andando al lavoro si salutano educatamente. Non più di questo ma neanche di meno. Ciò per cui continuerò a battermi, è un accordo che preveda il minimo di aspettative e il massimo di soluzioni pratiche. La speranza per il futuro è basata sulla razionalità e su un sano e lungimirante pragmatismo. Sono queste, razionalità e pragmatismo, le due "virtù" che vanno coltivate se si vuol continuare a credere e a operare per pace».

u.d.g.

MEDIO ORIENTE senza pace

Sulla linea di separazione ci sono scritte di protesta: «Benvenuti nel ghetto» e promesse di vendetta per Yassin «Costretti a vivere in enclaves»



Dall'altra parte ci sono gli israeliani. Una professoressa dice: «Ero contraria ma quando un kamikaze ha ucciso un mio studente ho pensato: poteva servire?»

Israele, l'odio corre lungo il Muro

Ad Abu Dis la barriera è alta 9 metri. A est c'è la rabbia dei palestinesi, a ovest la paura di Gerusalemme

però dal comune segno della sofferenza. Una sofferenza che accomuna i due popoli. Giora Seagal, insegna storia biblica e letteratura al Rehavia Gymnasia. Molti dei ragazzi uccisi o feriti nella strage del bus 14 a Gerusalemme, studiavano nel suo istituto. «I professori - riflette Giora Seagal - hanno un ruolo speciale, quello di far sì che i ragazzi non per-

dano la speranza. Dobbiamo impedire che cadono nella disperazione, ma dobbiamo evitarlo anche noi». Muhammad Zaal, il giovane terrorista kamikaze autore dell'attentato sul bus 14, proveniva da Betlemme, un'area non ancora investita dal muro. «In linea di principio - sottolinea la professoressa - ero contraria alla realizzazione della barriera fuori dal

territorio israeliano, ma il giorno dopo la morte di Lior (18 anni, uno degli studenti uccisi nell'attentato, ndr.), mi sono chiesta se il terrorista avrebbe potuto agire se ci fosse stata la barriera. È una domanda angosciante, a cui non so dare risposta».

Storie di sofferenza, di rabbia, di un inappagato anelito di libertà. Sono i sentimenti di tanti palestinesi

che il muro, dalla parte cisgiordana, riflette attraverso le scritte che si susseguono: «Contro il razzismo, contro l'occupazione, contro il sionismo, per una Gerusalemme libera e palestinese», è uno slogan che ritroviamo ripetuto decine di volte. Le scritte accompagnano il precipitare degli eventi: «Onore e gloria al martire Yassin, colpiremo a Tel Aviv, Hai-

fa, Afula», promette una scritta ancora fresca di vernice. Seguiamo per alcuni chilometri il tracciato della barriera, che si incunea per oltre 25 chilometri nel cuore della Cisgiordania, dividendo villaggi, palestinesi da altri palestinesi. Novantacinquemila palestinesi (il 4,5% della Cisgiordania) saranno costretti a vivere in enclaves isolate fuori dal muro,

ni insegna in una scuola elementare di Ramallah. Ci mostra il disegno fatto alcuni giorni fa da Ali, un bambino di otto anni. Quel disegno raffigura quattro bambini seduti per terra di fronte al muro che - visto orizzontalmente - sembra quasi una scala. Uno dei bambini sogna appunto una scala: ossia lo strumento che gli consentirebbe di rompere l'assedio. E sono proprio i bambini le prime vittime di una sporca guerra combattuta all'ombra del Muro.

Khaled Walwil aveva 6 anni e viveva nel campo profughi di Balata, alle porte di Nablus (Cisgiordania). Khaled è stato ucciso durante un'operazione anti-terrorismo dell'esercito israeliano. Racconta in lacrime Lina, la madre del piccolo Khaled: «Mio figlio era in piedi sul divano e guardava dalla finestra cosa accadeva fuori e in particolare le jeep sotto casa». Ad un certo punto, continua Lina Walwil, il bambino si è voltato «e proprio in quell'attimo è stato colpito ed è caduto a terra. L'ho preso e ho chiesto aiuto. Khaled sanguinava e non parlava più ed è morto ancor prima di arrivare in ospedale». La totale estraneità dei soldati all'uccisione è stata invece affermata dal colonnello Guy - che ha comandato l'operazione di Balata, condotta da due compagnie di paracadutisti. «Nel momento in cui abbiamo capito che le persone che cercavamo non erano più a Balata - dice il colonnello - siamo usciti dal campo». «In questa fase - prosegue - mentre nel campo ero rimasto solo io con la mia jeep per coprire il ritiro delle ultime forze, da una viuzza è sbucata una persona armata che ha sparato con un kalashnikov contro l'auto-mezzo. Poiché sparava in modo molto impreciso e si era appena esposta solo con una spalla e con le mani, mi sono astenuto dal replicare al fuoco, e lo stesso hanno fatto i miei soldati». «Circa dieci secondi dopo - conclude la sua ricostruzione il comandante Guy - ho sentito delle urla strazianti e ho visto una scena sconvolgente: una famiglia attorno a un padre che reggeva tra le mani il corpicino sanguinante e cercava freneticamente un'ambulanza». Ma per il piccolo Khaled non c'era più nulla da fare.

Operazione anti-terrorismo dei soldati israeliani a Nablus: ucciso un bambino di sei anni

”



Un bambino di 6 anni ucciso da un colpo vagante durante gli scontri nel campo profughi di Nablus

Bush cambia piano per il M.O. Appoggio al ritiro unilaterale

WASHINGTON George Bush ha un nuovo piano per il Medio Oriente. Non ha abbandonato ufficialmente il percorso di pace ma lavora per una soluzione diversa, fondata sul ritiro unilaterale di Israele. La novità più significativa è l'esclusione quasi completa dei palestinesi dal negoziato. Il presidente americano ha invitato per il mese prossimo i leader di Israele, dell'Egitto e della Giordania. Discuterà con loro l'iniziativa che verrà presentata all'autorità palestinese come un fatto compiuto, e conta sulla loro collaborazione per impedire una risposta armata. Il governo di Israele, con l'approvazione del presidente Bush, intende smantellare gli insediamenti, costosi e rischiosi, nella striscia di Gaza, dove vivono 7500 coloni. Nello stesso tempo fortifica altri tre insediamenti, Ariel, Maale Adumin e Gush Etzion, dove si trovano 50 mila dei 230 mila coloni in Cisgiordania. Il 12 aprile, Bush riceverà il presidente egiziano Hosni Mubarak nel suo ranch in Texas. Il 14 aprile accoglierà alla Casa Bianca il primo ministro israeliano Ariel Sharon e il 21 aprile re Abdullah di Giordania. Un alto funzionario americano impegnato nella preparazione delle visite ha definito «positivo e potenzialmente storico» il piano di Sharon.

Corruzione, guai in vista per Sharon

Chiesta l'incriminazione per una vicenda degli anni 90. L'opposizione: dovrebbe andarsene

DALL'INVIATO

GERUSALEMME La notizia raggiunge il premier al termine di una giornata di frenetiche consultazioni con i vertici militari e dei servizi di sicurezza per l'annunciata, e temuta, rappresaglia terroristica di Hamas per l'uccisione del suo fondatore, lo sceicco Ahmed Yassin. "E' una coltellata alle spalle", si lascia andare uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon. A infliggere la "coltellata", è il capo della pubblica accusa dello Stato d'Israele, avvocato Edna Arbel, con la decisione assunta in tarda serata di raccomandare al consigliere giuridico del governo Meni Mazuz l'incriminazione del primo ministro, sospettato di essersi

fatto corrompere da un uomo d'affari israeliano David Appel, che è ora sotto processo. A riferirlo è il secondo canale della televisione israeliana. Ora la "patata bollente" passa nelle mani di Mazuz, il quale - puntualizza l'emittente televisiva - non necessariamente accetterà la raccomandazione di Arbel e, prima di prendere una decisione, si consulterà con diversi esperti di diritto. Un procedimento che potrebbe richiedere diverse settimane. "Non è stata una decisione facile, ma se è stata presa è perché esistevano gli elementi probatori per avanzare la richiesta di incriminazione", afferma, con la garanzia dell'anonimato, uno degli inquirenti che aveva partecipato ai diversi interrogatori del primo ministro.

Sharon è sospettato di essersi avvalso alla fine degli anni Novanta della sua veste di ministro degli Esteri per aiutare Appel a persuadere le autorità greche a concedergli le necessarie autorizzazioni per un grande progetto di sviluppo turistico di un'isola greca. In cambio, il facoltoso magnate, avrebbe versato a uno dei figli di Sharon, Gideon, formalmente a titolo di consulenze, somme di denaro per un importo di diverse centinaia di migliaia di dollari. Il capo della pubblica accusa - riferisce il quotidiano Ha'aretz nella sua edizione on line - chiederà invece di non procedere nei confronti di Ehud Olmert, oggi vice premier e all'epoca sindaco di Gerusalemme. "Arik si è sempre proclamato innocente e non ha alcun

dubbio di uscire pulito da questa vicenda", dichiara a notte fonda Ranaan Gissin, portavoce di Sharon.

Di parere opposto sono le opposizioni di sinistra. "L'avvocato Arbel ha dato prova di grande coraggio, a questo punto il consigliere giuridico del governo non può non tenere nel dovuto conto i risultati dell'inchiesta. Siamo di fronte ad una vicenda che non ha precedenti nella storia di Israele", afferma il capo gruppo laburista alla Knesset, Ophir Pines-Paz, che annuncia per i prossimi giorni la presentazione di una mozione parlamentare di sfiducia nei riguardi del premier. Ancora più duro è il commento di Ran Cohen, uno dei leader di "Yahad, la nuova formazione della sinistra

sionista: "Se Sharon avesse un susulto di orgoglio e di dignità - dice a l'Unità Cohen - non attenderebbe un giorno in più per farsi da parte". "Il bilancio del suo governo - prosegue Cohen - è fallimentare sotto ogni punto di vista, dalla sicurezza all'economia. Ed ora il primo ministro mostra la corda anche sul piano della moralità pubblica". Dall'interno della coalizione di governo, pesa l'esterrefazione del vice premier e ministro della Giustizia, Josef Lapid: "La richiesta avanzata dall'avvocato Arbel - osserva il leader di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica di Israele - non equivale certo ad una condanna, ma non può neanche essere liquidata come un fatto normale".

u.d.g.

L'intellettuale critica la politica del governo israeliano anche sul Muro: giusta una divisione ma costruita sulla Linea Verde

«Non avremo mai pace con gli omicidi mirati»

DALL'INVIATO

to ogni punto di vista».

blemi - come persona che aspira alla pace da parte israeliana - è sempre stata la mancanza di iniziative parallele da parte palestinese. Se si comincia a sentire voci contro il terrorismo che colpisce indistintamente civili inermi, questo può senz'altro essere un segnale di speranza. Oltretutto, è molto più intelligente confrontarsi con noi israeliani facendo uso di mezzi non violenti. Una volta eliminata la motivazione morale che ci viene dall'uso del terrorismo contro di noi, di fronte ad una opposizione non violenta, Israele sarebbe molto più disorientato e "inerme", e quindi anche più disposto a rinuncare. Porre fine agli attentati suicidi, ripensare l'Intifada in termini di rivolta non violenta, non è una "resa" a Sharon, ma l'esatto contrario. Sarebbe il modo più efficace per mettere in crisi la destra ortorazista. Peccato che i palestinesi non lo capiscano; peccato per loro e per noi».

che ne sarà? Rimane ancora la risposta di Israele?

«Sulla recinzione, barriera, o muro come viene chiamato fuori da Israele, ho una idea molto chiara e netta. Sono assolutamente a favore della separazione fisica e del "muro", ma questo deve essere costruito sulla Linea Verde (i confini antecedenti la guerra del 1967, ndr.). Quindi sono contro il "muro" così come viene realizzato oggi in molti punti del suo tracciato. Purtroppo sono convinto che se il suo tracciato non verrà modificato, sarà fonte di altre, terribili disgrazie. Ritengo che il modo in cui sta sorgendo, non sia né morale e né intelligente, fermo restando che una volta arrivati ad una qualche forma di accordo, una separazione fisica chiara fra i due Stati (e i due popoli), dovrà necessariamente esserci».

Lei è stato tra quelli che credevano fermamente nel dialogo e nel processo di pace. Ma oggi, tra uccisioni mirate e minacce

di attentati devastanti, c'è ancora uno spazio per la speranza?

«È vero che ho sempre sostenuto il processo di pace, ma mai in modo emozionale o esaltando la retorica dei buoni sentimenti. Non ho mai sottovalutato gli ostacoli, e sarei folle se lo facessi oggi. Quello che ho sempre auspicato, è invece un accordo che ci permetta di vivere con i nostri vicini in modo più o meno normale, come due famiglie che vivono divise da un recinto e che quando la mattina si incontrano andando al lavoro si salutano educatamente. Non più di questo ma neanche di meno. Ciò per cui continuerò a battermi, è un accordo che preveda il minimo di aspettative e il massimo di soluzioni pratiche. La speranza per il futuro è basata sulla razionalità e su un sano e lungimirante pragmatismo. Sono queste, razionalità e pragmatismo, le due "virtù" che vanno coltivate se si vuol continuare a credere e a operare per pace».

u.d.g.

DA APRILE SCENDE IL COSTO DELLA LUCE

MILANO Cala la bolletta elettrica degli italiani. L'Autorità dell'energia ha disposto per il prossimo trimestre un calo dell'1% della tariffa per l'utenza domestica (-0,9% in media nazionale). È stata invece confermata la tariffa di riferimento del gas metano già in vigore.

Per quanto riguarda l'elettricità, spiega l'Authority, l'andamento dei prezzi internazionali dei combustibili per la generazione elettrica e l'andamento del cambio euro/dollaro nel semestre settembre 2003 - febbraio 2004, rispetto ai sei mesi precedenti, hanno consentito di apportare una riduzione del 4,5% delle componenti tariffarie a copertura dei costi di produzione e dispacciamento. Tale riduzione, dovuta al calo dei costi per il combustibile, è in parte compensata dalla introduzione di nuove componenti tariffarie per la remunerazione del servizio di intersemplicità e l'incentivazione a rendere

disponibili gli impianti elettrici nei periodi di maggior domanda. Per la famiglia residente con una potenza impegnata di 3 kW e consumi di 225 kWh mensili, che rappresenta la grande maggioranza dell'utenza domestica, la riduzione decisa dall'Autorità è dell'1%, pari ad una minore spesa, comprese le tasse, di circa 3 euro all'anno.

Per quanto riguarda il gas, invece, la variazione delle quotazioni dei greggi e dei prodotti petroliferi, cui è indicizzato il prezzo del metano (basato su medie di nove mesi), non ha superato la soglia di invarianza oltre la quale è previsto l'adeguamento della relativa componente tariffaria. È stata pertanto confermata la tariffa di riferimento già in vigore per chi utilizza meno di 200 mila metri cubi all'anno, definita dall'Autorità e che deve essere obbligatoriamente offerta dai venditori accanto a loro eventuali diverse proposte.

ITALIA E GRECIA LE PATRIE DEL LAVORO NERO

MILANO Italia e Grecia maglia nera per il sommerso. Fra i Paesi dell'Ocse, infatti, Roma ed Atene spiccano per la loro elevata incidenza dell'economia sommersa sul pil, rispettivamente pari al 27,2 ed al 28,5%. La maglia rosa dei paesi più virtuosi spetta invece a Stati Uniti e Svizzera, con percentuali ben al di sotto della media Ocse che si attesta al 16,7%. Emerge da uno studio Eurispes che sottolinea come «la marcata presenza del sommerso è una possibile conseguenza delle indisponibilità di alternative produttive, degli elevati livelli di disoccupazione nazionale e della debole presenza industriale nei settori high-tech intensive».

Ma il sommerso, che è un male che affligge tutti i paesi del mondo, può giocare anche un ruolo in qualche modo positivo: l'economia in nero, infatti, può fungere da «lubrificante del sistema, aiutando a stemperare tensioni occupazionali o -

precisa l'Eurispes - a mantenere un certo livello di competitività industriale». Un discorso, questo, valido soprattutto per il «caso Italia», dove il sistema produttivo «è cristallizzato da tempo a favore di produzioni cosiddette tradizionali, la cui domanda nazionale ed estera è particolarmente sensibile alla variazione dei costi e/o tasso di cambio e nel quale i tassi ufficiali di disoccupazione rimangono ai più alti livelli fra i paesi occidentali».

Ma in Italia, intanto, l'economia in nero continua a crescere a ritmi veloci, doppi rispetto al prodotto interno lordo: nel 2002 a fronte di una crescita del pil pari allo 0,5%, il sommerso è salito dell'1,2%. Un ritmo rintracciabile anche negli anni addietro, e che trova conferma nell'aumento dell'occupazione non regolare, salita da 3.089.100 unità del 1992 ai 3.378.200 del 2000 per un'incidenza del 15% sul totale occupati.

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Tremonti vuole il «tesoro» di Bankitalia

Nuovo attacco al governatore Fazio: perde miliardi nei cambi e non finanzia nulla

Bianca Di Giovanni

ROMA Giulio Tremonti spara ancora cannonate contro Banca d'Italia. Il risultato è un (inutile) terremoto, che costringe lo stesso premier a intervenire. Approfittando dei riflettori di Cernobio, il titolare dell'Economia semina cifre sul bilancio di Via Nazionale intenzionalmente sbagliate. Almeno così si spera, perché in caso contrario si dovrebbe dire che non mastica bene i conti. Poi lascia intendere che potrebbe allungare le mani sulle riserve auree e in valuta di Via Nazionale. Quanto basta per mettere il mondo finanziario in fibrillazione.

Dal podio di Cernobio ce n'è per tutti. «Schiaffoni» per Romano Prodi sull'euro, accuse (le solite) alle banche, attacchi alla sinistra (che non inserisce i problemi economici in un ambito europeo). Insomma, si salva solo lui, il «fantasma dei numeri» che si guarda bene dal rivelare qualche dato sui conti pubblici (altrimenti quelli di Bankitalia), nonostante le indiscrezioni parlino di una voragine di 4 miliardi di euro. Ambienti vicini al centro-destra prefigurano già una manovra correttiva, da varare naturalmente dopo le elezioni. Ma per ora si è ancora in campagna elettorale. Dunque, via agli slogan-civetta. E Tremonti annuncia «provvedimenti per l'economia che non faranno leva solo sul fisco e saranno finanziati con meccanismi di carattere ortodosso». Niente condoni, niente cartolarizzazioni, niente favori agli evasori, niente aumento di aliquote? Da dove arriveranno allora le risorse? «La Bank of Austria finanzia la ricerca azzarda Tremonti - la Bundesbank oltre a distribuire tutti gli anni impor-

La replica di Palazzo Koch: le riserve in oro e valuta sono a presidio della stabilità della moneta comune



Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio insieme al ministro dell'Economia Giulio Tremonti
Foto di Carlo Orlandi/Agf

duello infinito

Dal «miracolo» annunciato allo sgarbo in Florida

ROMA Dall'amore all'odio. Dall'annuncio di un nuovo miracolo, lanciato dal governatore all'arrivo al potere del centro-destra, allo scontro frontale sui casi Parmalat e Cirio. Ecco le principali tappe del duello tra Giulio Tremonti e Antonio Fazio.

Aprile 2003: Tremonti denuncia il nuovo Accordo di Basilea: «C'è preoccupazione per il testo che circola» per il timore di un restringimento del credito alle imprese, soprattutto quelle piccole.

31 maggio: Fazio parla di rischio declino per l'Italia.

2 luglio all'Abi: Tremonti respinge le accuse. Fazio detta la propria ricetta per il Dpef e consiglia di tornare al documento di programmazione del 2001; Tremonti presenta le proprie contro-considerazioni e mette in allerta chi parla di declino.

21 settembre, Fmi a Dubai: Fazio definisce la riforma pensionistica del governo solo come «un primo passo». Tremonti gli risponde che le misure sono «strutturali».

10 ottobre: alla Camera Fazio boccia alcu-

ne misure della Finanziaria e definisce ancora una volta la riforma previdenziale un primo passo nella direzione giusta. Il ministro replica dicendo che «un conto è rispondere agli uffici studi, un conto ai cittadini. Un conto è governare, un altro è giocare con i computer».

16 ottobre, Cnr: Fazio non si presenta perché, spiega Bankitalia, non c'era niente da deliberare.

15 gennaio 2004: Il ministro dice in audizione di aver ricevuto una risposta «de minimis» da Fazio ad una lettera inviata per chiedere chiarimenti sulla vicenda Cirio: «Sui rischi di default - dice - Via Nazionale avrebbe dovuto rilevare delle anomalie».

27 gennaio: Fazio si difende e dice che la Banca d'Italia ha fatto tempestivamente ciò che doveva, aggiungendo che Tremonti «è un grosso esperto di paradisi fiscali».

6-7 febbraio: alla riunione del G7 in Florida non c'è la tradizionale conferenza stampa congiunta, e solo Tremonti ha un veloce incontro con i giornalisti.

tanti dividendi, propone al suo governo di finanziare la ricerca». Così molti pensano ad una vecchia ipotesi (lanciata da Bruno Tabacchi, Udc) di smobilizzo delle riserve in oro e valuta di Bankitalia. La strada è condizionata all'ok della Bce (che detiene una sorta di diritto di prelazione sulle riserve). Difficile che Francoforte sia disposta ad un'operazione-lampo. Sarebbe vissuta come uno «scippo». E non solo. In serata da Via Nazionale fanno sapere che quelle riserve «sono a presidio della stabilità della moneta comune. Confliggerebbe con questo principio e violerebbe il trattato Ue qualsiasi utilizzo improprio delle riserve». A questo punto lo stesso Silvio Berlusconi è costretto a intervenire. «Non mi risulta ad oggi che ci sia l'idea di utilizzare le riserve della Banca d'Italia», dichiara il

premier facendo a pezzi gli slogan di Tremonti.

Ma torniamo ai fatti. Anzi, alle parole-propaganda. «La Bce che ha molte riserve ha perso sui cambi 477 milioni di euro, la Banca d'Italia, che ha meno riserve, ha perso 4,6 miliardi - dichiara il ministro - Qualcosa non gira». Secondo il ministro il governatore avrebbe «dimenticato di coprire» il rischio cambio. Molto meglio, secondo lui, le banche centrali degli altri Paesi, che offrono risorse al governo. Da noi invece succede il contrario, ma la colpa è tutta del ministro. È stato il Tesoro a «regalare» alla banca centrale ricchi margini di interesse con l'operazione di swap decisa a fine 2002 per ridurre il debito. Operazione fortissimamente voluta da Tremonti per frenare in un colpo il debito

esplosivo di quell'anno.

In ogni caso sui numeri dichiarati a Cernobio Tremonti fa un vero e proprio pasticcio. I 477 milioni sono le perdite di esercizio della Bce, non le minusvalenze dovute ai cambi. Come dire: la banca di Francoforte chiude il 2003 «in rosso» per 477 milioni di euro. Il dato è stato diramato dalla Banca il 18 marzo scorso e si presume che Via Venti Settembre abbia avuto modo di visionarlo. Quanto alle minusvalenze, cioè le perdite dovute alla svalutazione di dollaro e yen, Francoforte ne ha contabilizzate per 3,97 miliardi. A Roma si è arrivati a 4,6. Ma questa cifra «è dovuta alle oscillazioni del cambio - spiega la nota di Bankitalia - non configura perdite realizzate». Una lezione di contabilità per il ministro dei conti. Per di più Via Nazionale si appresta a chiudere il 2003 (il bilancio sarà reso pubblico il 31 maggio all'assemblea dei partecipanti) con un utile d'esercizio dell'ordine di 50 milioni di euro. Dunque, niente «rosso». Per le minusvalenze «incriminate», si pensa di coprirle (ma queste sono indiscrezioni) con l'intero fondo rischi sui cambi (1,5 miliardi) e parte di quello per i rischi generali (circa 1,2 miliardi).

Sprezzante il giudizio su Prodi e le critiche all'Italia per la «mancanza di controlli» sul passaggio all'euro. «Se Prodi si leggesse le carte - dichiara Tremonti - eviterebbe di dire certe cose». Immediata la replica del portavoce del presidente Ue. «Non abbiamo mai detto che i controlli non c'erano, ma che non si è fatto nulla». A buon intenditor... «Delle banche italiane è meglio non parlare», prosegue il ministro, che poi parla a volontà. Sullo sfondo, naturalmente, il nemico è ancora Fazio. Sarà l'ultimo round?

Il ministro dell'Economia torna ad accusare il sistema bancario e Romano Prodi per l'euro

Nell'azienda dove si fabbricano Tod's e Hogan niente contrattazione e guai ai dipendenti che rivendicano i propri diritti: vengono cacciati via alla prima occasione

Della Valle, l'imprenditore «illuminato» licenzia i sindacalisti

Giampiero Rossi

MILANO Diego Della Valle, noto anche come Mister Tod's, è un imprenditore «illuminato». Ma soltanto fino al cancello dei suoi stabilimenti e al limite del portone della sua palazzina uffici. Una volta varcata quella soglia, addio illuminismo imprenditoriale: lì dentro non è mai stato scoperto il contratto integrativo aziendale e il dipendente che osa invocare i propri diritti sindacali rischia addirittura il licenziamento.

È successo anche questo, a un impiegato che ha avuto la pessima (secondo Della Valle) idea di pro-

porsi come rappresentante sindacale. Non sarebbe neanche stato il primo. Ma in casa Tod's e Hogan, dove il sindacato è malgerito, l'elezione dei delegati degli operai è stata sopportata a denti stretti, ma è stata eretta una invisibile (ma solida) diga innanzi alla palazzina che ospita gli uffici amministrativi. E, guarda caso, il primo candidato tra gli impiegati - un giovane addetto all'ufficio acquisti - è stato prima bersagliato da lettere di richiamo, puntualmente smentite da prove, e poi licenziato per presunte inadempienze. Non avrebbe sollecitato abbastanza un fornitore ritardatario, dicono in azienda.

Ma al di là di quest'ultimo, clamoroso, episodio, la storia delle aziende di Diego Della Valle è ricca di aneddoti degni della migliore tradizione padronale e antisindacale. Ne sa qualcosa Angela Colaninno, della Filtea Cgil di Ascoli Piceno, che da anni si dedica con grande fatica a garantire i diritti anche all'interno di quegli stabilimenti. «Già in passato - racconta la sindacalista - ci sono state due condanne per comportamento antisindacale, perché l'azienda non rispettava il recupero dell'orario flessibile». Ma soprattutto, negli stabilimenti di Sant'Elpidio a mare e di Comunanza, vige il più assoluto paternalismo aziendale:



Diego Della Valle Foto di Dario Orlandi

niente contrattazione aziendale ma solo «premi» per i singoli lavoratori, che su queste basi sono decisamente poco incentivati a rivendicare i propri diritti sindacali. «Atteggiamenti che ti puoi aspettare dal classico «scarparo» marchigiano - ironizza Angela Colaninno - ma non da quello che viene presentato come un imprenditore illuminato e moderno e che poi va a «Porta a Porta» e mostra quasi commozione di fronte alla vicenda di un operaio rimasto senza lavoro...».

E invece ecco che in un'azienda modernissima, dove anche gli ambienti di lavoro sono accoglienti e puliti («Più che una fabbrica sem-

bra una beauty farm», si dice), sindacalisti e delegati regolarmente eletti per le Rsu aziendali (solo tra gli operai, s'intende) devono organizzarsi quasi alla stregua dei protocrisiani nascosti nelle catacombe. E fare grande attenzione. «Nonostante tutto siamo riusciti a raccogliere un po' di iscrizioni e stiamo crescendo anche lì dentro e alle elezioni della Rsu ha partecipato il 90 per cento degli operai - commenta la dirigente della Filtea - ma nella palazzina degli impiegati, dopo una prima assemblea faticosamente organizzata e alla quale hanno partecipato una quarantina di persona, al secondo appuntamento si sono presentati solamente

in sei. E poi quando è saltato fuori il nome di un possibile delegato sindacale interno l'azienda ha cominciato a bersagliarlo in quel modo, fino ad arrivare al licenziamento». E poi ci sono i premi che calano dall'alto come conseguenza della sola benevolenza del padrone.

Si dice che in casa Della Valle conti ancora molto la fatica dell'anziano capostipite, un uomo all'antica. Si vede arrivare ogni tanto l'elicottero del titolare. Ma nessuno, in rappresentanza dei lavoratori, è finora riuscito a incontrarlo per discutere con lui di diritti e di contrattazione. L'illuminismo non cammina con le Tod's.

La maggioranza insorge: «È uno studio vecchio». Replica del presidente dell'istituto: «Sono dati di gennaio, quindi attuali»

Col federalismo il Sud pagherà più tasse

Un'indagine dell'Eurispes sottolinea gli squilibri fiscali provocati dalla riforma

Marco Tedeschi

MILANO Saranno i cittadini meridionali, e in particolare i calabresi, i più tartassati dal fisco locale come effetto del federalismo fiscale. E questo perché gli enti locali del sud, che tradizionalmente godono di una minore autonomia finanziaria e impositiva, saranno costretti a rispondere alla riduzione dei trasferimenti finanziari centrali alle regioni e alle amministrazioni comunali controbilanciandoli con un consistente aumento del gettito di tributi propri.

A sostenerlo, provocando subito l'ira di Forza Italia e più in generale della maggioranza, è uno studio, "Welfare e federalismo: un binomio imperfetto" condotto dall'Eurispes. Secondo il documento, nel triennio 2001-2004 i tagli dei trasferimenti correnti fino al 3% costringeranno le amministrazioni comunali ad aumentare il proprio livello di pressione fiscale.

In primis, questi i risultati della ricerca, saranno le amministrazioni comunali calabresi a ritrovarsi in questa situazione considerato il fatto che possiedono il più alto grado di dipendenza erariale (il 51,8%) ed un basso grado di autonomia impositiva (25,7%). Necessiterebbero così del più elevato incremento percentuale del gettito di tributi propri (9%) per bilanciare la riduzione dei trasferimenti del governo centrale, alla Regione stessa. A seguire, nella graduatoria degli incrementi dei tributi propri necessari per compensare la riduzione dei trasferimenti statali, ci sono Basilicata (8,5%), Campania e Sicilia (+7,9%).

Al contrario, si ipotizza una minore riduzione dei trasferimenti in quelle regioni del nord che presentano maggiori livelli di autonomia: innanzitutto la Liguria, in cui si prevede un aumento del gettito fiscale pari al 2%. Ci sono poi l'Emilia Roma-

Il caso della regione Calabria che sarebbe costretta ad alzare del 9% il livello della pressione tributaria



L'interno di una banca

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Ieri l'ex patron della Parmalat è stato sentito per quattro ore dal pm di Parma Zincani sui rapporti con il sistema creditizio

Tanzi, sulle banche 100 pagine di verbali

MILANO Diciotto ore di interrogatori, quasi cento pagine di verbali. Il racconto di Callisto Tanzi, sentito per quattro volte in queste settimane dal procuratore di Parma Vito Zincani, mettono a fuoco l'intreccio fra Parmalat e il mondo bancario. Manca ancora un'ultima puntata, prevista per la prossima settimana e dopo forse, questo almeno è ciò che sperano gli avvocati, potrebbero esserci gli arresti domiciliari. Ieri al termine dell'ultimo interrogatorio, durato quasi quattro ore, i suoi difensori hanno spiegato che ormai il solco è già tracciato: «Sono stati trattati e approfonditi diversi argomenti» ha spiegato l'avvocato Giampiero Biancolella, confermando che negli ultimi interrogatori l'attenzione si è focalizzata sugli istituti di credito, ma il momento è particolarmente delicato.

«Il fatto che ci sia la presenza di istituti bancari vi consente di fare valutazioni importanti sui timonieri» aveva detto nei giorni scorsi l'avvocato, commentando la presenza di Bank of America fra le

persone giuridiche per le quali la Procura di Milano aveva chiesto il giudizio immediato (poi rigettato dal Gip).

Il legale aveva ripreso una metafora lanciata ai cronisti poco prima dell'inizio dell'interrogatorio: «Vedrete chi ave-

va il timone». Un riferimento cioè a chi negli ultimi tempi aveva in mano il destino del gruppo di Collecchio che fa supporre che le difese puntino a dimostrare che negli ultimi tempi Tanzi non avesse più il pieno controllo del suo impero.

Nelle ultime audizioni davanti ai magistrati, Tanzi aveva tracciato il rapporto tra Parmalat e il mondo bancario, in particolare soffermandosi sul ruolo avuto dagli istituti di credito negli ultimi anni che hanno preceduto il collasso del Gruppo.

I magistrati milanesi saranno invece domani a Roma, per incontrare i colleghi della Capitale che seguono le inchieste su Parmalat e Cirio. In un primo tempo la procura milanese aveva annunciato una ricca agenda per la due giorni romana in programma, ma adesso pare che gli appuntamenti più importanti siano saltati.

Passeranno dall'ufficio italiano cambi per acquisire documentazione sulle movimentazioni finanziarie fatte da alcuni indagati, tra cui Tanzi e famiglia, in periodi successivi all'arresto e all'inizio delle indagini. Ma il pm Francesco Greco ha precisato che «non rientra nei programmi» una visita in Bankitalia e alla Consob, date per certe in un primo momento.

Da domani attivo un call center per i creditori

MILANO Da domani sarà operativo un Call Center telefonico per fornire ai creditori del Gruppo Parmalat indicazioni sulle modalità per il deposito delle domande d'insinuazione al passivo delle società del gruppo. Lo ha comunicato Parmalat in amministrazione straordinaria. Le domande debbono essere presentate nei modi ed entro i termini previsti dal Tribunale di Parma. Informazioni in italiano e inglese sono reperibili sul sito <http://web.ltt.it/tribunale/home.htm>.

Gli obbligazionisti possono telefonare ai numeri (24 ore su 24 ore): Italia: +39 02 847 44269; Londra: +44 20 7236 0788; New York: +1 212 809 2663; Hong Kong: + 852 3527 0999. I creditori che non sono obbligazionisti (fornitori e altri soggetti che hanno rapporti di credito con le società del Gruppo) possono telefonare dal lunedì al venerdì, dalle 08:30 alle 18:30, ai seguenti numeri: per chi chiama dall'Italia, 800 977 933; per chi chiama dall'estero, + 39 0521 808 430, + 39 0521 808 428.

BENZINA

Prezzi superiori alla media europea

Il prezzo della benzina pesa sulle tasche degli automobilisti italiani di più rispetto ai cugini del resto d'Europa. Il differenziale tra il prezzo industriale italiano (quello cioè al consumo depurato da accisa e Iva) e la media dei 15 paesi europei è infatti di 0,040 euro al litro. Ed il confronto non migliora di molto analizzando la differenza esistente tra il prezzo italiano e la media dei 12 paesi di eurolandia: quello italiano, anche in questo caso, risulta più alto di 0,032 euro al litro rispetto alla media dei 12 paesi dell'eurozona.

TRASPORTI

Treni fermi nel prossimo week end

Alla vigilia della settimana santa, si ferma il personale del gruppo Fs: dalle ore 21 di sabato prossimo 3 aprile alla stessa ora di domenica 4 aprile non viaggeranno treni e traghetti. Il giorno dopo, invece, lunedì 5 aprile, non si volerà: i dipendenti Alitalia incrociano le braccia per otto ore, dalle ore 10 alle 18; il personale delle altre compagnie aeree sciopera invece per quattro ore, dalle 12,30 alle 16,30.

RC AUTO

Presentati nel 2003 quasi 25mila reclami

Quasi 25.000 reclami Rc-auto sono giunti all'Isvap l'anno scorso. A lamentarsi di più sono stati i meridionali, con il 32,98% del totale degli esposti presentati. In particolare, i reclami relativi ai rami assicurativi danni sono stati 29.846, di cui l'81,99% per l'Rc auto. I reclami per i rami vita sono invece ammontati a 3.515, di cui il 18,24% relativi a ritardati pagamenti o agli interessi di mora. Per quanto riguarda la sola Rc Auto, la formula bonus/malus e la ritardata definizione sono state fra le principali cause dei reclami.

OREFICERIA

L'anno scorso l'export è calato del 23,4%

Anno nero, il 2003, per l'oreficeria italiana, prevalentemente orientata all'esportazione: il calo è stato del 23,4% rispetto al 2002. I primi sei mesi, secondo i dati dell'ufficio statistica della Camera di commercio di Arezzo resi noti alla 25/a edizione di OroArezzo, sono stati addirittura disastrosi mentre, nella seconda parte dell'anno la dimensione delle perdite si è parzialmente ridotta. Il distretto aretino ha perso il 25,6%, quello di Vicenza il 30,1%. È andata meglio a Valenza che ha lasciato sul terreno «solo» il 6,2%.

CGIL

Convegno

Roma 30 - 31 marzo, Oratorio del Gonfalone, via del Gonfalone 32/A

“Per una nuova democrazia globale”

30 marzo ore 9.30 - 18.30

Presiede **Raffaiele Minelli** Presidente Comitato Direttivo CGIL

Lo storico dell'arte **Vittorio M. de Bonis** presenta gli affreschi della sala del Gonfalone

Relazione introduttiva **Titti Di Salvo** Segretaria Nazionale CGIL

1ª Sessione coordina **Gian Giacomo Migone** Università di Torino

Gli strumenti della democrazia mondiale

Giandomenico Picco Pres. GDP Associates, già sottosegretario ONU
Laura Pennacchi Parlamentare
Bruno Trentin Parlamentare Europeo
Antonio Papisa Università di Padova
Marco Aurelio Garcia Consigliere Speciale della Presidenza della Repubblica, Brasile

ore 13.00 buffet

2ª Sessione coordina **Titti Di Salvo** Segretaria Nazionale CGIL

Il dialogo tra le culture e la cultura del dialogo

Clotilde Pontecorvo Università di Roma
Mario Marazziti Comunità di Sant'Egidio
Khaled Fouad Allam Università di Trieste
Dror Sternshuss Direttore della Campagna per l'Iniziativa di Ginevra in Israele

Ibraim Khraishi Componente del Comitato Centrale Palestinese
Sam'an Khouri Forum Pace e Democrazia di Gerusalemme

I contenuti della democrazia globale: la centralità dei diritti del lavoro

Michelangelo Bovero Università di Torino
Giuseppe Bronzini Magistratura democratica
Robert Borosage Presidente dell'Institute for America's Future
Emilio Gabaglio Ex Segretario Generale CES
Antonio Guterres Presidente Internazionale Socialista

Interventi di:

Claudio Le Noci Direttore Ufficio OIL Roma
Flavio Lotti Tavola della Pace
Laura Cima Parlamentare Verdi
Marco Bertotto Pres. della Sez. Italiana di Amnesty International

31 marzo ore 9.30 - 18.30

3ª Sessione coordina **Gian Giacomo Migone** Università di Torino

Il dibattito italiano, in Italia e visto dall'estero

Olle Svenning opinionista di AFTONBLADET quotidiano svedese

Interventi di:

Tom Benetollo Presidente ARCI
Vittorio Agnoletto Portavoce Social Forum
Marina Sereni Responsabile esteri DS

Jacopo Venier Responsabile esteri PdCI
Gennaro Migliore Responsabile esteri Rifondazione Comunista
Lapo Pistelli Responsabile esteri La Margherita
Tana De Zulueta Parlamentare
Mario Didò Responsabile esteri SDI

Il ruolo dell'Europa

Jacques Delors Presidente Fondazione "Notre Europe"
Pier Virgilio Dastoli Commissione Europea - Rappresentante in Italia
Giorgio Napolitano Parlamentare Europeo
John Monks Segretario Generale CES
Guglielmo Epifani Segretario Generale CGIL

Intervento di:

Giampiero Alhadef Segretario Generale Solidar

ore 14.00 buffet

Tavola Rotonda: Le opinioni del sindacato

Savino Pezzotta Segretario Generale CISL
Adriano Musi Segretario Generale Aggiunto UIL
Zwelinzima Vavi Segretario Generale Cosatu Sudafrica
Luiz Marinho Presidente CUT Brasile
Mia De Vits Presidente FGTB Belgio
Reinhard Kuhlmann Seg. Gen. Fed. Europea Metalmeccanici
Guy Ryder Segretario Generale Cisl Internazionale

Conclusioni **Guglielmo Epifani** Segretario Generale CGIL

rugby

Franco Berlinghieri

CARDIFF Al Millennium Stadium, nell'ultima giornata del "6 Nazioni" (davanti a 80.000 spettatori), i Dragons gallesi hanno sputato fuoco e fiamme sulla giovane Italia dell'ovale. Con un punteggio finale di 44-10 i padroni di casa hanno bruciato il sogno azzurro di conquistare per la prima volta due vittorie nella stessa edizione del Torneo ed il primo successo esterno nel torneo. La vigilia era stata molto nervosa perché tra le due squadre c'era molta ruggine e un conto recente da regolare. Lo scorso ottobre sono capitate nello stesso girone dei mondiali e un calendario iniquo ha penalizzato gli azzurri costretti ad affrontare il Galles al Camberra Stadium (nel match decisivo per accedere ai quarti) con una settimana in meno di riposo. Ieri, quindi, per gli uomini di John Kirwan era il giorno della verità dopo quella sconfitta. Al fischio d'ini-



6 nazioni, l'Italia crolla col Galles: non riesce la rivincita del mondiale

Azzurri travolti a Cardiff (44-10) dopo la sconfitta nel torneo iridato. La Francia batte l'Inghilterra (24-21)

zio gli azzurri lanciano subito nella battaglia il loro reparto migliore: il pacchetto di mischia. Vogliono trasformare l'incontro in una "battaglia degli avanti": che vuol dire regolare i conti con quei "sporchi otto uomini" del pacchetto di mischia (853 kg per il Galles, 860 kg per l'Italia). Ma i gallesi, a sorpresa, operano due diversi. Cercano di evitare il forte pack azzurro e di infilarsi nelle maglie della sua difesa. Il mediano d'apertura Jones e l'estremo Thomas spostano il gioco, con potenti calci in touche, nella metà campo azzurra. Si assicurano il possesso dell'ovale con una buon'organizzazione di gioco e lo fanno girare in continuazione. Applicano la continuità di gioco e il sostegno onnipotente di un compagno nelle

ripetute fasi d'attacco. Giocano alla francese: gestualità nell'uso del pallone, mobilità, freschezza, fantasia. Gli azzurri sono imbrigliati e la loro potente mischia non riesce ad esprimersi. Perdonano in lucidità e incominciano a commettere errori nei fondamentali. Il primo tempo termina con un preoccupante 16-0. Il peggio però deve ancora arrivare e nella ripresa anche la linea di difesa azzurra si sbriciola. La meta azzurra è violata altre quattro volte con azioni di gioco alla mano che coinvolgono in fasi ripetute le seconde e terze linee ed infine i tre quarti. Da parte italiana, oltre ad un calcio piazzato ad inizio secondo tempo, arriva una sola realizzazione da parte del migliore degli italiani: Andrea Masi (nella foto).

Gli azzurri cercavano la vendetta: sono stati bastonati. Ma la giornata storta di Cardiff non oscura le belle novità mostrate dagli azzurri nell'ultimo anno: due vittorie ai mondiali, una nel "6 Nazioni" 2004 (terminato al quinto posto). Intanto ieri sera la Francia ha ottenuto l'ottavo Grand Slam della sua storia battendo l'Inghilterra 24-21 nella quinta e ultima giornata del Sei Nazioni, torneo che i francesi concludono a punteggio pieno. La sconfitta priva gli inglesi anche del secondo posto a favore dell'Irlanda che ha superato la Scozia 37-16. La Francia si prende così la rivincita sugli inglesi dopo il ko subito in Coppa del mondo.

Roma, oggi la carica dei novemila

Decima edizione della maratona tra le sponde del Tevere con 63 atleti disabili

Francesca Sancin

ROMA «Ho vinto lo scorso anno, ma non sono un professionista. Oggi dovrò vedermela con quelli davvero forti»: prova a mettere le mani avanti Enzo Janundo, forse per scarsa mania.

Ma nel 2003 le ruote della sua carrozzina sono state le prime a tagliare il traguardo della maratona di Roma. Per questa decima edizione capitolina della corsa più lunga dell'atletica leggera, Janundo ha reclutato un dinamico plotone di 63 atleti disabili, pronti a sfrecciare con le loro hand-bike in testa al gruppo.

I "maratoneti a tre ruote" apriranno infatti il serpentine umano di più di novemila persone che si snoderà in tutta la capitale.

«Gareggiare a Roma è un'occasione speciale - continua Janundo - soprattutto per gli atleti stranieri. I sanprietini ci complicano un po' la vita, tra contraccolpi e vibrazioni da assorbire. Ma lo scenario è unico. Vale la pena di metterci dieci minuti in più, pur di correre davanti al Colosseo».

Ma se i monumenti da ammirare non mancano, è anche vero che la capitale non offre agli atleti disabili grandi spazi per l'allenamento. Per preparare questa maratona, Janundo si è consumato le ruote sulla pista ciclabile e lungo i viali della pineta di Ostia. 42 chilometri in due ore e spiccioli non si inventano. Il regista di questa partecipazione record di atleti disabili però ha energie da vendere: «Sono tre giorni che non dormo... Per organizzare e correre ci vorrebbero due vite. Ma lo faccio con passione. Lo faccio perché mi piace».

Il via della decima edizione della maratona capitolina è previsto per le ore 9.15 in via dei Fori Imperiali. Ai maratoneti che si contenderanno la vittoria dovrebbero bastare due ore e poco più (il record della manifestazione, firmato da Josephat Kiprono, è di 2h08'27") per la loro lunghissima galoppata.

Il percorso assomiglia a un tour artistico che si snoda tra le due sponde del Tevere, passando verso la Sinaogoga, Largo Argentina, via del Corso e piazza Cavour. E poi quasi un girotondo per Piazza Mazzini - il malandato cavallo della tivù nazionale per un giorno avrà di che distrarsi - e ancora Ponte Milvio, altra sponda del fiume, Moschea, Auditorium, piazza del Popolo. Una capatina a piazza di Spagna, come Gary Cooper e Audrie Hepburn, ma senza vespa; poi un salto a Fontana di Trevi, che fa sempre dolce la vita. Con le ultime energie, una capatina a Roma Sud, fino a San Paolo e il Colosseo per il gran finale.

Le speranze azzurre sono sulle spalle di Migidio Bourifa, atleta italo-marocchino che, dopo una collezione di 5mila e 10mila metri negli allenamenti insieme a Genny Di Napoli, nel '98 ha mollato la pista per la strada, folgorato dalla maratona. Lo scorso anno a Padova si è messo al collo l'argento; nel 2002 nella maratona di Parigi è arrivato terzo. La città degli innamorati ha portato fortuna anche a Ruggero Pertile, argento a squadre nella Coppa del Mondo 2003. Forte del suo 2h09'07" anche Ottavio Andriani ha buone carte da giocare. Spina nel fianco azzurro il messicano Andres Espinosa, che per il suo prossimo compleanno (il 2 aprile compirà ben 41 anni) non vede l'ora di regalarsi il gradino più alto del podio di Roma.

La "valanga rosa" delle atlete di casa nostra sarà rappresentata da un trio tutto pepe: Rosaria Console, Bruna Genovese e Ornella Ferrara, una maratoneta con un'insospet-

bile passato remoto (da bambina era una sprinter).

Per alleviare la fatica degli atleti non professionisti, oltre ai tradizionali servizi di spugnaggio, è stata organizzata una staffetta di ciclisti che si faranno in quattro per esortare i partecipanti affaticati. Altra originale trovata, il servizio di peace-maker, "orologi umani" abituati a correre sul ritmo, che indicheranno ai maratoneti il giusto passo da seguire per ottenere una determinata prestazione. Chi mirasse a fermare il cronometro sul rispettabilissimo tempo di tre ore, dovrà seguire il peace-maker che corre con un palloncino giallo. Chi invece pensa di valere un tempo meno bionico, può aggregarsi al peace-maker col palloncino fucsia (quattro ore) o viola (cinque ore).

Insieme ai podisti che si cimenteranno sulla distanza di Filippide, una coloratissima folla di colleghi della domenica si riverserà sui 5 chilometri della Stracittadina "Fun Run". Visto infatti che l'importante è sempre partecipare, sono attese 50mila persone.



Un'immagine della scorsa edizione della Maratona di Roma

AUTOMOBILISMO Il pilota bolognese in Euroturismo al volante di una Bmw adattata: «Per l'Italia i portatori di handicap non esistono»

Monza, Zanardi ricomincia la sfida alla velocità

Lodovico Basali

MONZA (MI) «Io sono uno bravo, ma purtroppo sono bravi anche gli altri». Alessandro Zanardi è appena sceso dalla sua Bmw personalizzata nei comandi, con la quale inizia l'avventura nell'ETCC (European Touring Car Championship). Il cronometro lo inchioda all'ottavo tempo, a quasi 2 secondi dall'Alfa di Gabriele Tarquini, che oggi parte il pole. Ma il distacco non è affatto abissale nei confronti della migliore delle vetture tedesche. È come al primo giorno di scuola. Zanardi. Quasi la sua carriera cominciasse ora. Sì, c'è già stato un rientro, lo scorso ottobre, sempre qui a Monza. Ma il sapore adesso è diverso. Come l'impegno, che prevede dieci appuntamenti in giro per l'Europa, con la prova conclusiva a Dubai, negli Emirati Arabi. Rimpiange subito i cavalli, Zanardi. Nell'Euroturismo sono "solo" 280. «Sì, quando mi trovo in curva non ho più l'aiuto dell'acceleratore, quei bei 900 puledrini

che ti aiutavano a tirar fuori la macchina dalle curve. Come accade in F1». Quella F1 che ancora ronzava nella sua testa. «È come se chiedi a un tricheco se vuole del pesce. O a un gatto se gli piacciono i topi. Certo, Patrick Head, boss della Williams, mi ha fatto una proposta. Ma è roba vecchia, non creiamo leggende, risale al Gp d'Austria dell'anno scorso. E se andrà in porto, si tratterà solo di un test». Poi il campione della Cart americana si preoccupa: «Oggi nessuno mi ha dato pacche sulle spalle. Significa che comincio a dare fastidio a qualcuno. Se magari girerà la voce che un motore più potente perché mi chiamo Zanardi, allora vorrà veramente che sono riuscito nello scopo». Si scalda, il pilota di Castelmaggiore: «Sono contento di correre in questa categoria. C'è lotta, ci si diverte. La F1 va più forte, è ovvio, ma non offre mai, o di rado, l'emozione di un sorpasso. Schumacher? È certamente quello più completo. È determinato. Guardate suo fratello. Magari è veloce ugualmente, ma basta che ci sia un intoppo e va nel pallo-

re. Per esempio quando si parla di rinnovo o meno del suo contratto».

Alessandro Zanardi e la sfida. Quella che lancia al mondo, alla vita di tutti i giorni. «Sì, sono da stimolo a qualcuno, anzi a molti. Sapete, mi ha aiutato più vedere gente come me che sentire il parere del medico. Loro parlano, ti consigliano, ti danno delle scadenze. Poi alle cinque del pomeriggio se ne tornano a casa: sulle loro gambe. Io dovevo, secondo le tabelle cliniche, recuperare una dignitosa mobilità in diciotto mesi. L'ho fatto in tre. Ma non per sentirmi dire bravo. Solo perché volevo andare in bagno da solo, fare semplicemente la pipì in piedi, come tutti gli altri. O andare a passeggiare in riva al mare con mio figlio».

Zanardi e l'Italia: «Un ben paese, con opere d'arte fantastiche. Ma gli handicappati è come se non esistessero. Perché la nostra non è una società a loro misura. Vedendo me, se non altro, il messaggio è chiaro: se Zanardi corre, allora io posso almeno uscire di casa e andarmi a compra-

re quattro mele al supermercato». Cita l'America, lui che è stato un emigrato di lusso, uno che ha conosciuto oltre oceano gloria, ricchezza e onori.

«In quel paese chi ha un handicap "vive" con gli altri. Al supermercato ci sono i carrelli elettrici, in autobus o nei musei tutto è predisposto, in modo naturale. Da noi non è così. Si dà per scontato che non ci si può fare niente. Come con coloro che buttano le latine dai finestrini: io mi arrabbio, gli suono, cerco semplicemente di educare. Ecco educare tutti, sin da bambini, che al mondo esistono anche persone con differenti necessità». Arriva un meccanico, ci sono da scegliere i dischi-freno per la gara. Alex guarda il suo box. Poi fa un'ultima riflessione: «So bene che un giorno i microfoni si spengeranno, sarò uno dei tanti. Ma starò bene lo stesso, come ora, che ho raggiunto una qualità della vita eccezionale. La gente mi cerca, mi guarda, mi ferma in modo assolutamente naturale. Come dovrebbe fare con tutti quelli che sono come me».

in
breve

Beckham attore nella Pantera Rosa
Dal calcio al grande schermo: David Beckham apparirà al fianco di Steve Martin e Beyoncé nel nuovo film de «La Pantera Rosa». Per il suo debutto cinematografico, Beckham dovrà vestire proprio i panni del calciatore professionista. Nella storia, l'investigatore Clouseau (Steve Martin) si trova a dover risolvere il mistero dell'assassinio di un allenatore di una squadra di calcio e del furto di un prezioso diamante chiamato la Pantera Rosa.

Basket, nei due anticipi vincono Cantù e Napoli
La Coop Nordest Pallacanestro Trieste, ultima della classifica di serie A con soli 12 punti in 26 giornate, ha deciso di sospendere il pagamento degli stipendi a tutti i giocatori. Lo ha reso noto un portavoce della società dopo la conclusione della partita persa con l'Oregon Cantù per 66-87. La Pompea Napoli si è imposta sul campo di Teramo per 95-93 (28-28, 45-47, 72-77) nel primo anticipo della 26ª giornata del campionato di basket. Stasera big match a Treviso tra Benetton-Skipper.

Tennis, Farina e Schiavone avanti nel Nasdaq 100
Silvia Farina Elia e Francesca Schiavone hanno superato anche il secondo turno del torneo open femminile Nasdaq-100 di tennis. La Schiavone ha battuto la slovacca Lumira Kurhajcova per 6-1, 6-3, mentre la Farina ha eliminato l'altra italiana Mara Santangelo, con il punteggio di 3-6, 6-3, 7-6 (7-3).

Calcio, Marocco e Tunisia qualificati per le Olimpiadi
Il Marocco e la Tunisia si sono qualificati per il torneo olimpico di calcio di Atene 2004. Il Marocco ha concluso in testa il gruppo C delle qualificazioni africane battendo l'Angola 2-1 a Rabat e grazie anche alla sconfitta per 2-1 dell'Etiopia con l'Uganda. La Tunisia si è invece assicurata il primo posto del gruppo A battendo 2-0 la Nigeria.

In edicola oggi con **l'Unità**

● VHS "L'Anomalo Bicefalo" € 12,90 in più

● VHS "World Social Forum 2004" € 4,90 in più

● Rivista "NoLimits" € 2,20 in più

● "Il libro bianco Bossi-Fini" € 3,50 in più

● Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più

● Libro "Viaggio in Cecenia" € 3,50 in più

● Libro "Sicilia in prima pagina" € 3,50 in più

● Libro "Patrimonio s.o.s." € 3,50 in più

Chi era
Luigi Pintor?
Ve lo diciamo
con parole sue.



Dal 31 marzo in edicola
con il manifesto una videocassetta
con l'ultima intervista a Luigi Pintor.
Costa 6 euro, ma vale una vita.



CASA DELLE CULTURE

Verso le elezioni europee
Pace - lavoro - diritti - stato sociale

Partito riformista

Nuovo e grande Ulivo?

partecipano:

Marina Astrologo - Antonio Castronovi - Paolo Cento
Maura Cossutta - Adriano Labuaci - Carlo Leoni
Antonello Falomi - Angelo Fredda - Giorgio Mele
Franco Ottaviano - Giulia Rodano - Cecilia Taranto

GIOVEDÌ 1 APRILE 2004 ore 17,30 - 20,30

VIA SAN CRISOGONO 45 - ROMA

Per informazioni: tel.06/58333253

www.casadelleculture.net

MICHAEL JACKSON, TV PREPARA UN TELEFILM SU DI LUI
La rete tv americana via cavo Vh1 prepara un telefilm sulla vita di Michael Jackson, dai momenti di gloria alle difficoltà odierne, mentre il cantante è sotto processo a Santa Barbara, in California, con l'accusa di pedofilia. Il titolo del telefilm è «Family Values» («Valori familiari»), le operazioni di preproduzione sono in corso in questi giorni a Calgary, nell'Alberta (Canada). Riguardo alle indagini un giudice della Corte superiore di Santa Barbara ha chiesto agli inquirenti di continuare a esaminare conti bancari, computer e cellulari, del cantante e del suo entourage, per trovare nuove prove.

PAOLO DE CEGLIE, ERI LA BATTERIA DEI CAMALEONTI, PERCHÉ TE NE SEI ANDATO PURE TU?

Leoncarlo Settimelli

Paolo De Ceglie, uno dei fondatori e batterista del complesso dei Camaleonti, è morto ieri a Milano all'età di 60 anni. E questo ci dovrebbe far riflettere su cosa sarebbe stata la musica italiana (bella o meno bella, non importa), senza il contributo del Sud. Del quale anche lui portava le stimmate, soprattutto nel nome, essendo nato a Milano, sì, ma da genitori meridionali, di Trinitapoli, come Jannacci o Celentano, anche loro (e i nomi ne tradiscono l'origine) figli di emigrati giunti dal Sud in quella città che avrebbe dato loro l'opportunità di sfuggire alla miseria negli anni terribili in cui l'Italia imperiale di Mussolini andava a conquistare l'Abissinia ma non era capace di risolvere il dramma del nostro Sud. Paolo De Ceglie era nato a guerra appena iniziata e vent'anni dopo, negli anni del boom, si era trovato con

Lino Macchia (bassista e chitarrista, anche lui nato a Bari), Tonino Cripezzi (piano e violino), Mario Lavezzi (chitarra e canto), Gerry Manzoli (basso) a suonare nelle balere ogni genere di musica (rumba, samba e conge, coi loro ritmi sbarazzini, andavano allora per la maggiore) pur di racimolare il compenso di fronte a un pubblico che voleva divertirsi. Per questa loro capacità di suonare vari generi pare che abbiano scelto allora di chiamarsi Camaleonti, ma non ci giureremmo. Poi fu il beat e il complesso si avviò decisamente verso il genere che andava allora affermandosi. Niente più ritmi latino-americani, languide beguine o rutilanti mambo alla Perez Prado: il nuovo verbo era il tempo pari, furioso o lento, ma rigorosamente pari e sottolineato dallo strumento di Paolo, la batteria, appunto. Negli

anni del boom il primo successo fu importato dall'Inghilterra e si intitolava Sha la la la la, onomatopeismo che mirava a sottolineare l'importanza del ritmo più che delle parole, secondo la tradizione dello scat jazzistico. Veniva da lassù anche L'ora dell'amore, traduzione di Homburg dei Procol Harum, mentre era prodotto autotocno lo per lei, nel quale l'andamento lento e l'impatto delle voci mirava a tenere il cuore al centro di tutto («Io per lei/ io per lei morirei»). Nel frattempo apparve all'orizzonte anche Ricky Maiocchi, anche lui recentemente scomparso, che restò nel gruppo per un breve periodo. Comunque fu successo e fu anche Sanremo dove, nel 1970, il gruppo arrivò in finale insieme con Ornella Vanoni, interpretando Eternità. Poi, si sa, tutto è cambiato e i complessi beat hanno stentato a restare a

galla. E un piccolo drappello guidato dai gloriosi Noma-di, ma anche i Camaleonti - se non altro per partecipare ai tanti revival - hanno tenacemente resistito, annoverando - ci comunicano - 20 milioni di dischi venduti, quattro dischi d'oro, due Maschere d'argento, un Ambrogino d'oro, un diapason d'oro. E di qui a poco ci sarà un nuovo album e un Dvd intitolati Memorie e applausi, la cui presentazione è in programma il 28 aprile prossimo a Milano. Del vecchio gruppo erano rimasti solo lui, Paolo De Ceglie, Macchia e Cripezzi. Paolo era però malato da due anni e non ce l'ha fatta a farsi festeggiare dal pubblico. E dire che le foto ufficiali ce lo mostravano in gran forma, seduto su uno sgabello da batterista. Lo abbiamo riconosciuto subito perché nelle mani stringeva le bacchette di legno, ovvero i ferri del mestiere.

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fulvio Abbate

RICORDI TV

Gregoretti, io e la Rai

Quella del regista Ugo Gregoretti per il piccolo schermo, almeno all'inizio, non fu esattamente una folgorazione. Anche se a lui, proprio a lui, meglio, ai suoi studi su commissione aziendale, come ci ha raccontato, la Rai deve la santa patrona. All'inizio, c'è soltanto un ragazzo borghese con le idee ancora da definire. «Ma sì, ero una tipica espressione di una certa napoletanità, avevo molte velleità ma nessuna attitudine definita, infatti mi iscrissi ad architettura per poi fare legge. Mio padre sosteneva che un imbecille come me poteva fare soltanto legge, infine passai a lettere, però non mi sono laureato nemmeno in lettere. Un giorno a Capri, nell'estate del '53, mio padre mi disse: ma insomma, che cosa vuoi fare? E io: la televisione! Allora lui scomodò certe persone e così in un momento di assunzioni bloccate, grazie a delle raccomandazioni irresistibili, fui assunto. Nel novembre del 1953 feci il mio ingresso nella direzione generale della Rai, che allora era in via delle Botteghe Oscure, come impiegato di categoria C. Mi fu fatto sapere che intanto era meglio entrare. Avevo 22 anni».

Poco dopo prese a scalpitare, voleva fare di più. «A un certo punto chiesi a Vittorio Veltroni, il padre di Walter, di andare da lui, al telegiornale. Volevo fare il cinema, giocare con la pellicola, con le macchine da presa. Finché ottenni il passaggio. La televisione allora era una sorta di radiofonica visualizzata. Quanto a me, almeno allora, volevo fare i documentari. Quando dico telegiornale, intendo il complesso e non il notiziario, e così, giunto a destinazione, siccome c'era una sezione documentari e inchieste, piano piano ho imparacchiato. Mi affidarono anche un programma che si chiamava Semaforo, parlavamo di costume, temi come i tifosi allo stadio, oppure la spiaggia libera di Ostia. Cominciavo già a mostrare una inclinazione verso il cinema satirico».

Ma è ancora troppo presto per concedergli di piazzare la sua faccia e la sua voce dentro lo schermo. «Era stato coniato un termine assolutamente negativo: "la gregoretta". Però, a suon di gregorette, per

«Tito Stagno aveva l'indennità video. La volli anch'io»: così il regista ricorda come finì davanti alle telecamere in «Controfagotto»

«Nel '53 non sapevo fare niente. Entrai alla Rai». Ugo Gregoretti con ironia, racconta di sé e della tv, delle sue «gregorette», satire di costume che, da marchio di infamia diventarono un merito di quando, era il '61 osò sfottere Sanremo

la prima volta nel 1959, mi è stato concesso di usare la voce. Se sono apparso invece per la prima volta è dipeso da una circostanza casuale: sbirciando, intanto che facevo la fila alla cassa della Rai, ho scoperto che Tito Stagno sulla sua busta aveva una indennità di sedicimila lire. Mi spiegò che si trattava dell'indennità video. La voglio

«Scoprii io la santa patrona della Rai - dice Gregoretti - Invece nel '68 "Il circolo Pickwick", lo sceneggiato con Proietti, mi fece passare parecchi guai»

pure io, dissi, voglio andare anch'io in video, e così che diventai un personaggio televisivo. Successo però un po' dopo, con Controfagotto, un rotocalco quindicinale con tre o quattro pezzi. Siamo nel 1961. Una trasmissione rimasta nella memoria, nonostante siano stati fatti soltanto sette numeri a tarda sera. L'approccio con i fatti però era nuovo, assolutamente canzonatorio, era la prima volta nella storia della Rai che si osava sfottere il festival di Sanremo. Controfagotto mi fu concesso perché avevo vinto il Premio Italia con La Sicilia del Gattopardo. Da reprobato, quello delle gregorette, diventai il fiore all'occhiello, Luchino Visconti, attraverso il mio documentario, scoprì il salone di palazzo Gangi. Il titolo veniva dalla storia di una famosa domanda di Lascia o raddoppia?, fu così che un produttore dei più spericolati, Alfredo Bini, mi fece poi debuttare al cinema con I nuovi angeli».

È il momento della popolarità. «Onestamente, mi sono sempre definito a popolarità limitata. Infatti, tornai nel 1968 con Il circolo Pickwick, uno sceneggiato che aveva la caratteristica del racconto comico, quasi una commedia muta, e che lanciò Gigi Proietti. Una vera novità per un pubblico abituato a vedere La cittadella, a subire il ritmo lento e indigeribile dei soliti sceneggiati, così passai parecchi guai e per alcuni anni mi fu vietato di entrare negli studi televisivi. Fu Ettore Bernabei a dire che non avrei dovuto mettere piede in televi-

sione per almeno un quinquennio. Per loro era una provocazione, un dispetto al pubblico. Ricordo che Bernabei mi chiamò per farmi vedere l'indice di gradimento: al primo posto c'era Canzonissima, al penultimo il mio Circolo e all'ultimo un ciclo di film di Dreyer. Capovolgendo il foglio, gli dissi: sì, direttore, e questo è l'indice di qualità. Così venne il cinema militante con Apollon e Contratto».

Cinque anni sono lunghi da passare... «Allo scadere del quinquennio, nel 1973, mi fu proposto di fare un programma per ragazzi che si chiamava Libri in casa, si sceneggiavano dei pezzi. Mi proposero di fare Le Tigri di Mompracem, che aveva due punti di forza: Gigi Proietti nei panni di Sandokan e la scoperta del cromakey. Lo vide Leone Piccioni e disse che era un delitto mandarlo di pomeriggio e così rinacqui in prima serata». Verranno poi le regie delle opere liriche e un programma su Zavattini, ma anche su Campanile, uno sforzo di ricerca di sperimentazione, «non elitaria bensì destinata a un ascolto ampio», precisa Gregoretti. Finché arriviamo alla sua rilettura del Conte di Montecristo. «Che fu massacrato da Giovanni Minoli, allora direttore di Raitre. Dichiarò pubblicamente che lo trovava una schifezza, se fosse dipeso da lui lo avrebbe buttato tra i rifiuti anziché mandarlo in onda. Non ebbe promozione, quello sceneggiato che voleva raccontare tangentopoli usando il veicolo narrativo di Dumas. Fra gli interpreti c'era il professor Federico Zeri, faceva il vecchio nonno».

Dunque, se santa Chiara veglia sulle antenne e le parabole lo si deve a lui. «Un giorno arrivò una lettera dalla segreteria di stato Vaticana dove monsignor Montini, il futuro Paolo VI, faceva presente che era ora che la Rai si dotasse di un santo patrono. Salvino Sernesi, il direttore generale, mi chiamò e disse: si faccia venire un'idea. Allora mi misi a leggere alcune vite di santi dove scoprii che santa Chiara aveva inventato la diretta in tempo reale perché aveva visto sul muro del suo convento la morte di san Francesco alla Porziuncola, era insomma la diretta televisiva in tempo reale. Andai da Sernesi sventolando questa mia trovata, e fu così che poco dopo santa Chiara divenne la patrona della televisione». Ugo Gregoretti nel 1990 tornerà sui propri passi con Sottotraccia, sorta di remake. Il sottotitolo era infatti Controfagotto trent'anni dopo. Un programma che, fra molte altre cose leggendarie, mostrerà le nozze del capitano Coccione. Ma il paesaggio nel frattempo è cambiato. In peggio. E condurrà perfino Domenica In insieme ad Alba Parietti e Toto Cutugno. In quell'occasione Giuliano Ferrara lo coprì di contumelie. «Prima o poi mi dovrò vendicare», rimugina ancora adesso, e lo sguardo intanto gli brilla di diabolica ironia.

il libro «RicordeRai»

Eduardo, Maigret, «Raffa» la bionda... Quanti ricordi (e qualche amnesia) ha la Rai

Silvia Garambois

«Il professor Tegoli di Carpi!... Nientepopodimenoché... la pappà col po-po-po-po-modoro... Cari amici vicini e lontani...» le voci si sovrappongono, confondono, rimescolano rimescolando ricordi. Dal megalibro pubblicato dalla Eri - RicordeRai di Barbara Scaramucci e Claudio Ferretti - scivola via un Dvd che riporta improvvisamente in vita l'antica antenna che si erge verso il cielo per aprire i programmi della Rai, Radio televisione italiana, con la musica del Guglielmo Tell: ed ecco a raffica i volti di ieri, la domanda del controfagotto (Lascia o raddoppia), Gassman

che recita l'Amleto, Fo nel Mistero Buffo, Proietti in A me gli occhi please, e poi Carmelo Bene e Eduardo e Peppino, c'è anche Maigret e l'episodio del «troncio» tra Vianello e Tognazzi, e Il Musichiere con Raf Vallone e «fusse che t'ariffusse la vorta 'bbona»... Forse il modo giusto per sfogliare le 530 pagine di RicordeRai, formato 25 per 30 come per i raccoglitori delle foto di famiglia, è proprio incominciare riascoltando quelle voci recuperate negli archivi della Rai (quelli diretti dalla Scaramucci), per poi sfogliare le foto e saltabeccare nei 50 anni di una raccolta tutta speciale. Inutile far finta di niente: la tv non è entrata solo nelle case, è entrata davvero nella vita della gente accompagnando le età, tanto

che oggi una foto di Jonny Dorelli (Johnny Sera, anno 1966), un fermo immagine del Circolo Pickwick (regia di Ugo Gregoretti, anno 1968), o della biondissima «Raffa» (Pronto, Raffaella?, anno 1983), portano con sé i ricordi stessi della nostra vita, quando eravamo davanti alla tv, proprio quella sera...

Cosa c'è in RicordeRai? Una eccezionale collezione di foto in bianco e nero. Perché

alla Rai, fino agli anni Ottanta, si fotografava tutto, ed erano i fotografi dell'azienda a lasciare in archivio il materiale iconografico che ora gli autori hanno pazientemente ricomposto. Poi le cose sono cambiate, la Rai ha affidato a professionisti esterni, alle stesse «produzioni» il compito di fare foto ma non tanto per documentazione interna, quanto per le copertine dei settimanali, tutti in posa per il prossimo Sanremo! Cinque righe, poco più, per ogni programma: c'è persino il Perry Como show (anno 1958), importato tal quale dall'America, «anche se non capiamo un accidente»; c'è Sandokan (1976), e «più di 27 milioni di italiani di appassionano alle avventure del principe-pirata» (anche se non c'era ancora l'Auditel, e i conti erano un po' alla buona); c'è il trio Solenghi-Marchesini-Lopez dell'86. Il volume vuole festeggiare insieme i 50 anni della tv, nata il 4 gennaio, e gli 80 della radio, che ha invece iniziato le trasmissioni ufficiali il 6 ottobre del 1924: è una vera storia dell'emittenza italiana, in cui Scaramucci e Ferretti ci accompagnano, anno

dopo anno, ricordandoci cosa avvenne di particolare in quella stagione della radio e della tv: come nel '34, quando la leggenda vuole che il principe Umberto, erede al trono, convocato dal re, abbia l'ardire di pregare Sua Maestà d'attendere la fine della puntata dei mitici Quattro Moschettieri di Nizza e Morbelli alla radio; o come nel 1976 quando il 15 marzo debuttarono i nuovi telegiornali, il Tg1 di Emilio Rossi e il Tg2 di Andrea Barbato, i frutti della riforma, e l'Italia scoprì che l'informazione televisiva poteva essere fatta in modi molto diversi fra loro.

L'ambizione era di racchiudere tutto, proprio tutto, in quelle pagine. Qualcosa si è smagliato proprio nel settore dell'informazione e un po' dispiace non ritrovare alcune esperienze, come quelle che negli anni Sessanta misero insieme Umberto Eco, Furio Colombo, Andrea Barbato, persino Emilio Fedele, tutti giornalisti che alla Rai erano arrivati fin dagli esordi: ora che l'informazione è l'anello più debole, non vorremmo disperderne anche la memoria.

VIOLINISTI TEDESCHI: PIÙ SOLDI PERCHÉ SUONIAMO PIÙ NOTE

Questa è curiosa: sedici violinisti della Beethoven Orchestra di Bonn hanno fatto causa esigendo di essere pagati più dei loro colleghi perché, affermano, in ogni concerto suonano più note dei colleghi. I violinisti contestano anche i «bonus» accordati a chi suona degli assoli. La causa sarà discussa in tribunale entro l'anno, ma intanto apre un nuovo fronte di rivendicazioni. Che però non tiene conto che, durante un concerto, gli altri musicisti (anche chi ha parti quantitativamente più ridotte) non vanno a spasso ma devono tenere sempre desta l'attenzione perché in musica il rispetto di tempi, e pause, è fondamentale.

MEHTA: «FIRENZE E ISRAELE, DUE ORCHESTRE PER LA PACE. MENTRE SHARON SBAGLIA»

Silvia Gigli

«In Israele le sale dei concerti sono sempre piene. Non si va più al ristorante, ma alla musica non si rinuncia. La gente ha bisogno di musica, di trascorrere almeno due ore e mezzo in pace. Diceva Cervantes che non c'è cosa brutta dove c'è la musica. Speriamo che martedì sera al Comunale di Firenze sia così». Il direttore d'orchestra Zubin Mehta si accinge ad un'impresa bella e dal forte sapore simbolico. Martedì sera salirà sul podio del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino per dirigere per la prima volta insieme l'Orchestra del Maggio e la Filarmonica di Israele in un concerto straordinario che, guardacaso, è stato chiamato «Insieme» e che spazia da Ravel a Rimskij-Korsakov a Berlioz. Per il maestro indiano, che è direttore principale di entrambe le orchestre, questo «è un vecchio sogno che si sta realizzando». «Firenze e Gerusa-

lemme sono le città che più ho nel cuore - racconta Mehta - tanto da soffrire di una profonda nostalgia quando sono lontano da entrambe. Mettere per una sera insieme le loro grandi orchestre è una festa». Ad ascoltarlo ci saranno in prima fila gli ambasciatori di Israele e degli Stati Uniti in Italia, Ehud Gol e Mel Sembler, insieme a qualcosa come 900 delegati europei del gruppo Generali che ha interamente sostenuto il costo della serata. Il concerto sarà trasmesso in diretta su RaiRadio3 e ripreso dalla Rai e dalla tv di Stato di Israele. Che non si tratti di un concerto qualsiasi lo dimostrano anche le notevoli misure di sicurezza prese dalla questura fiorentina. Ieri mattina i vertici della Digos hanno compiuto un sopralluogo nel teatro e per i giorni immediatamente precedenti il concerto tutta l'area intorno al Comunale - che tra

l'altro si trova a due passi dall'ambasciata americana - sarà liberata da auto in sosta, cassonetti e quant'altro. «In Israele sono momenti difficili - dice Mehta -. A dire il vero la situazione lì non è mai stata facile, ma oggi si vivono ore davvero terribili. I musicisti della Filarmonica sono abituati a muoversi sotto scorta, tanto che non chiedono più se nei luoghi dove vanno a suonare c'è la polizia oppure no. Negli anni '70 abbiamo avuto anche strumentisti che salivano in scena con la pistola, ora non più. Del resto in Israele ogni musicista è anche un soldato». Mehta è addolorato per ciò che accade in Medio Oriente. «Credo che Israele abbia fatto un grande sbaglio ad uccidere lo sceicco Yassin perché ne ha fatto un martire. Loro dicono che lui era il loro Bin Laden e siccome gli Usa vogliono uccidere Bin Laden loro l'hanno fatto con lo

sceicco. È un ragionamento che non regge. E a farne le spese è la gente della strada. Noi musicisti cerchiamo di fare qualcosa suonando insieme, arabi e israeliani, lavorando insieme ai bambini dei due popoli. Mescolarsi fa bene, lo dimostrerà questo concerto fiorentino». Non sarà facile non cedere al messaggio di pace che i duecento musicisti delle due orchestre lanceranno al mondo eseguendo insieme la Sinfonia Fantastica op. 14 di Hector Berlioz. I primi tre movimenti saranno suonati dai fiorentini, il quarto e il quinto dagli israeliani. In programma anche la suite n.2 della Daphnis et Cléo di Maurice Ravel, che sarà eseguita dall'Orchestra del Maggio, e il Capriccio Spagnolo per orchestra op. 34 interpretato dalla Filarmonica di Israele. Mehta ci crede: «La musica è pace».

La fiction si butta sugli affari sporchi

Da settembre su Raidue «Il capitano», serial su un finanziere in lotta contro i traffici illeciti

DALL'INVIATA

Silvia Gigli

LIVORNO La fiction italiana fa un bagno di realtà. Di quanto ne avesse bisogno, dopo anni di commesse, tassisti, parrucchiere e carabinieri in amore, lo scopriremo presto. Forse proprio con il film tv che il regista Vittorio Sindoni ha girato in questi giorni dalle parti di Livorno. A bordo di una motonave ancorata nella darsena di Tirrenia, l'autore di pellicole come *Per amore di Cesarina* (correvano l'anno 1977), ha appena finito di registrare la quinta puntata del suo *Il capitano*, serie tv in sei episodi che sarà trasmessa su Raidue a fine settembre. «Non sarà il solito polpettone televisivo - promette Sindoni, imbacuccato in un giubbottono, mentre il libeccio soffia forte sul mare -. Sono sei storie vere, legate alla vita del nostro Paese. Si parla di riciclaggio di denaro sporco, traffico di armi e di organi umani, navi dei veleni e immigrazione clandestina. Storie toste, tutte rigorosamente ancorate alla cronaca italiana».

Al centro delle indagini, un capitano della Guardia di Finanza, che ha gli occhi e la fisicità di Alessandro Preziosi, l'attore napoletano incoronato dal successo della serie tv *Elisa di Rivombrosa*. Smessi i panni del seducente conte settecentesco, il giovane interprete diventa un rigoroso ufficiale delle Fiamme Gialle. Si potrebbe obiettare che di uomini in divisa la tv italiana ne ha visti già in abbondanza, fra

carabinieri, poliziotti più o meno ardentosi, militari e quant'altro. Ma qui Sindoni ci smonta perché denuncia la sua scarsa voglia di serialità. Nelle intenzioni del regista infatti non c'è il desiderio di creare il villaggio dei *Carabinieri* o il commissariato tipo de *La Squadra*. L'idea è quella di affondare le mani nella vita italiana e cercare di raccontare alcune fra le vicende più oscure e drammatiche che hanno toccato l'Italia negli ultimi anni. Per fare questo Sindoni si è dotato di un pool di sceneggiatori di razza. Non solo autori di script per la tv, ma anche giornalisti legati a grandi inchieste.

Per la puntata sulle barre di uranio si è avvalso per esempio delle firme di Andrea Purgatori del *Corriere della Sera* e di Massimo Razzi di *Repubblica*. Come dire, chiamatela pure fiction ma qui c'è anche altro.

«Nella puntata che stiamo girando a

Su una darsena di Tirrenia il regista, Sindoni, spiega: «Riciclaggio, navi dei veleni... Parto da storie del nostro Paese». Preziosi è il protagonista



Gabriella Pession e Alessandro Preziosi in una scena de «Il Capitano»

Livorno si denuncia come dietro agli aiuti umanitari e alla cooperazione internazionale si nasconde un traffico di scorie velenose - racconta il regista, che presto

sposterà la sua troupe in Puglia e poi in Bulgaria, dopo aver girato in Svizzera, in Sicilia e sulla costa laziale -. L'altra sera mi è capitato di rivedere la puntata di

Report dedicata all'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin in Somalia. Ecco, la storia che raccontiamo è ispirata alla vicenda che Ilaria voleva denunciare e per

la quale è morta. Nessuna invenzione, solo realtà». Per farlo Sindoni ha potuto contare anche sulla consulenza degli uomini della Finanza. In particolare del colonnello Luciano Carta. È insieme a lui che il regista ha ideato la storia del *Capitano*. Poi, quando Carta è stato trasferito alla guida delle Fiamme Gialle di Livorno, Sindoni ha deciso di girare la puntata delle scorie tossiche nella città toscana.

Travestito da mozzo, un cappellaccio calcato in testa, Alessandro Preziosi è il capitano infiltrato sulla nave dei veleni. A suo agio nelle vesti di un marinaio, l'attore sembra quasi lieto di non indossare più - almeno per un po' - le marsine e i jabot del conte Ristori. «Recitare un ruolo come quello del *Capitano* è una sfida - racconta -. Il rischio, latente, è quello di creare un supereroe, una macchietta. In fondo conduce operazioni di intelligence, è coraggioso, risolve casi difficili. Io volevo raccontare invece il rigore, la serietà, la sofferenza di chi fa questo mestiere e quasi mai si trova sotto i riflettori. Il capitano non è un eroe, è un uomo normale, con un privato sofferto. Se riuscirò a restituire tutto questo sarò felice».

Una cosa è certa, lui non si risparmia e sembra proprio preso anima e cuore da questo ruolo. «È stata una fortuna trovare Alessandro - confessa Vittorio Sindoni -. Non ho mai visto un attore attaccarsi così a un personaggio e interiorizzarlo con tanta grinta». Praticamente un'investitura ufficiale.

Nato nell'XI secolo, veniva da Oppido Lucano e viaggiò in Medio Oriente: il paese natale gli dedica un convegno

Giovanni, il musicista normanno che si fece ebreo

Convertirsi nel medioevo all'ebraismo poteva essere un'impresa molto pericolosa. Gli ebrei vivevano sotto il giogo della Cristianità e dell'Islam, eppure a dispetto delle pene inflitte ai convertiti e alle comunità che li accettavano, Johannes il Normanno si convertì. Visse tra XI e XII secolo, è arrivato a noi grazie ai frammenti (sette pagine) di una dettagliata cronaca biografica, ritrovati nella Geniza del Cairo, e scritti forse tra il 1102 e il 1150. Meraviglioso che sia esistita la «geniza» del Cairo, ossia il Cimitero del Libro della Comunità ebraica di quel paese. Ogni Comunità ha la sua «geniza». Ovvero il luogo dove le pagine consunte del Libro e dei libri, le pagine non più usabili, potevano esser sepolte o custodite, per evitare la distruzione, e potevano per questo arrivare a noi. Il Libro nella tradizione ebraica è infatti sacro e di conseguenza lo sono tutti i libri perché in ogni pagina e in ogni lettera si può ritrovare il nome di Dio. Possiamo immaginare quale tesoro e quale ricchezza possa custodire un luogo simile, quale memoria di storia e di cultura e in epoca di globalizzazione informatica questo amore per la lettura e per la lettera è ricco di significato. Ed è così che Johannes-Obadiah arriva fino a noi. Dopo 900 anni. Attraverso i frammenti ritrovati nella «geniza» del Cairo e identificati in tempi diversi. Oggi è al centro di un bel convegno che richiama musicisti e studiosi di livello internazionale proprio nel paese che, tra il 1070 e il 1075, lo vide nascere: Oppido Lucano.

Quando ci si arriva, da Potenza, attraverso campi di grano, ci si sente subito «altrove». Obadiah dovette cercare lontano il suo altrove. Emigrò verso Oriente. A che cosa si deve la sua conversione, avvenuta, come egli stesso ci comunica, nel 1102, non sappiamo. Né sono sufficienti alcuni eventi che nella sua cronaca, scritta in ebraico biblico, racconta: un sogno sulle persecuzioni degli ebrei in Europa prima della Prima Crociata (1061-1099), la forte impressione per



Miriam Meghnagi

la strenua resistenza opposta dagli ebrei agli attacchi sanguinosi dei crociati, e la conversione all'ebraismo dell'arcivescovo Andrea di Bari, che ebbe luogo a Costantinopoli, dove si era rifugiato. Johannes decise dunque di assumere il nome di «Obadiah il proselito» e si mise in viaggio tra le comunità ebraiche del Medio Oriente, dove fu sempre accolto e poté risiedere. Là studiò l'ebraico, la Torah, i canti sinagogali. La cominciò a fare forse il «hazan» ovvero cantore, e probabilmente a comporre, com'era uso a quel tempo, altri canti sinagogali, originali, che date le sue conoscenze musicali, poteva annotare neumaticamente. Da Bagdad a Banias in Palestina, da Aleppo al Cairo: il suo diario di viaggio ci regala preziose istantanee

degli eventi del tempo. Descrive le battaglie dei crociati e la sofferenza degli assediati. Racconta delle prime leggi discriminatorie imposte agli ebrei di Aden, tra cui le pesanti tasse e i segni distintivi nell'abbigliamento, della speranza che animava la comunità a causa della guerra tra musulmani e cristiani alla fine della quale le masse degli ebrei oppressi speravano nell'avvento dell'era messianica che avrebbe portato la pace e la redenzione per tutti i popoli della terra. Johannes, il normanno, in quanto secondogenito, secondo gli usi del tempo, era probabilmente votato alla carriera monastica.

Il fratello maggiore Roger era invece uomo di guerra. Lo studio della Bibbia cui prima per necessità e poi

per scelta si era dedicato, e la conoscenza della notazione neumatica in uso presso i cristiani europei, gli permisero di registrare per iscritto un insieme di canti sinagogali, forse in numero maggiore di quei tre «Baruch hagever», «Va'eda ma» (echi di canto gregoriano, forse sono sue le melodie?), e «Mi al har Horev», il frammento del piyut (poesia liturgica) in lode a Mosè, per la festa di Shavuoth (Pentecoste) o Simhat Tora (La gioia della Legge), trascritti in una pagina insieme alle melodie con cui venivano cantate nella prima metà del XII sec. Possiamo immaginare quale interesse suscitò l'identificazione dei frammenti considerando la scarsità di fonti scritte di notazioni musicali ebraiche. Il prezioso documento ci racconta le modalità del canto dell'epoca. Inoltre la melodia di «Mi al Har Horev» risulta essere una cantillazione biblica (da Geremia, Proverbi e Giobbe) ancora in uso nella tradizione orale orientale e mediterranea, in particolare della Siria, di Gerba e italiana, e riconoscibile nella cantillazione in uso ad Aleppo e Bagdad: possiamo perciò affermare che quella di Obadiah fu una vera e propria trascrizione, che il canto, proprio perché pervenuto a noi a prescindere dalla sua trascrizione, probabilmente preesisteva ad Obadiah, e che la tradizione orale tramandava fedelmente i canti antichi. Il caso (o forse non è un caso?) vuole poi che una delle composizioni sia stata scritta in occasione della festa di shavuoth, festa in cui si legge il libro di Ruth, la donna moabita che si convertì all'ebraismo, destinata a divenire l'antenata del Re David.

La cronaca e i canti del nostro viaggiatore, dicevamo, saranno oggetto del convegno a Oppido. Forse Obadiah non se lo sarebbe nemmeno sognato che le sue trascrizioni sarebbero state cantate in questi giorni nel suo paese, che il suo nome risuonerà per i vicoli della città vecchia anche quando le antiche strade non sono più riconoscibili.

*cantante e studiosa

Studiosi e cantanti ci narrano l'uomo e l'artista

A Oppido Lucano (Potenza), da oggi a martedì, all'hotel Antica fonte, si tiene il convegno su «Giovanni-Obadiah da Oppido: proselito, viaggiatore e musicista dell'età normanna». Dopo i saluti istituzionali e dell'infaticabile scrittore Antonio De Rosa, a cui si deve l'organizzazione e la direzione dell'appuntamento, ne discutono studiosi come Norman Golb, Israel Adler da sempre impegnati sull'argomento, Mauro Perani, Reinhard D. Flender, Andre Hajdu, Cesare Colafemmina, Vera von Falkenhausen, Antonio Giganti, Piergabriele Mancuso, Benjamin Z. Kedat, Joshua Holo, Elinoar Barcket, Roberto Bonfil, Alberto Someckh, Enrico Fubini. Insieme all'Ensemble Gesualdo, coro dell'università di Basilicata diretto da Pasquale Menchise che inaugura il convegno, si alternano musicisti come Joel Cohen, direttore della Boston Camerata, Laura Wetzler, Jaldal Rebling attrice e cantante, che ha inciso i canti degli ebrei del medioevo, ashkenaziti e sefarditi e un'antologia di canti degli ebrei in Germania dal 1250 al 1750, e la stessa Miriam Meghnagi (autrice dell'articolo che pubblichiamo qui sopra), studiosa e interprete di canto ebraico. Su internet: www.giovanniobadiah.org.

GIORNI DI STORIA

I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcolm X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile

GUERRA CIVILE SPAGNOLA

I Unità

scelti per voi

PASSEPARTOUT Raitre 13,20
Philippe Daverio, quasi nelle vesti di un antico viaggiatore sulle rotte dell'Oriente...

PER UN PUGNO DI LIBRI Raitre 18,00
Il programma condotto da Neri Marcorè e Piero Dorflès vedrà affrontarsi gli studenti della classe V A dell'Istituto Tecnico Commerciale "F.G. Fontana" di Rovereto...



PAURA E DELIRIO A LAS VEGAS Raitre 2,30
Regia di Terry Gilliam - con Johnny Depp, Benicio Del Toro, Tobey Maguire. Usa 1998. 118 minuti. Grottesco.

REPORT Raitre 23,20
Durante il periodo della guerra fredda l'URSS era il paese più avanzato in fatto di proliferazione e possesso d'armi di distruzione di massa...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Efrikian, Domenico Fortunato.

Rai Due
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Attualità. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.19 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. Regia di Gianfranco Ravasi.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News.

ITALIA 1
7.00 USA HIGH. Situation Comedy. "Il nuovo studente".

LA7
6.00 TG LA7. Telegiornale. METEO. Previsioni del tempo.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Stefano Bizzotto.

20.00 BLOB. Attualità. 20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17

21.00 IL TOCCO DEL MALE. Film drammatico (USA, 1998).

20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 AMICI. Show. Conduce Maria De Filippi.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità

20.15 SPOR 7. News

CARTOON NETWORK
15.40 IL CANE MENDOZA. Cartoni

EUROSPORT
14.15 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO. Sessione test ufficiali

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 CAMPO BASE. Documentario

SKY CINEMA 1
15.30 ANDATA E RITORNO. Documentario

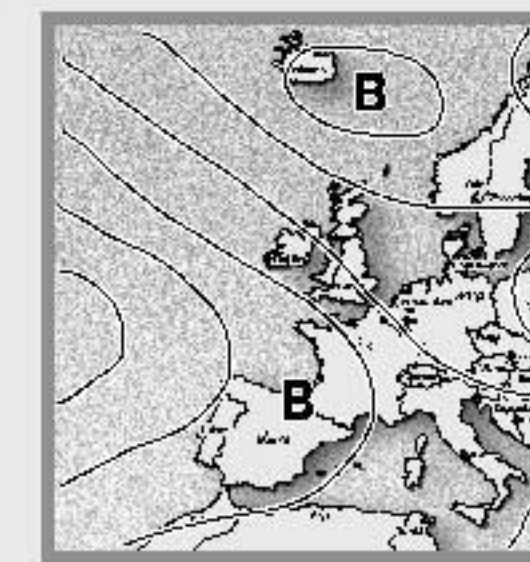
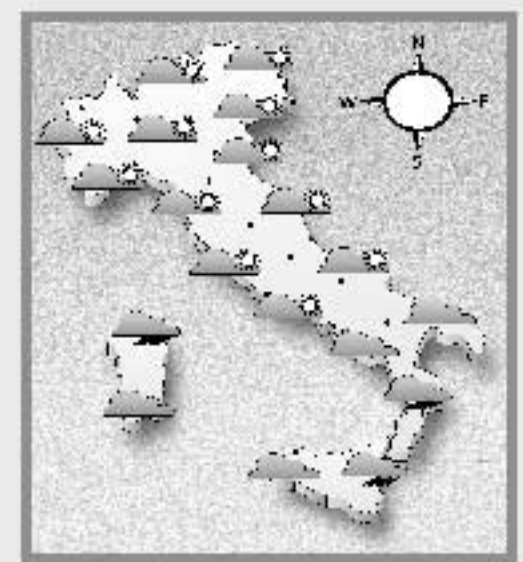
SKY CINEMA 3
15.50 I LUNEDI AL SOLE. Film (Spa/Fra/Ita., 2003).

SKY CINEMA AUTORE
14.40 PAROLE D'AUTORE. Rubrica

ALL MUSIC
14.00 ALL MODA. Rubrica. (R)

15.00 MONO. Rubrica. "Samuele Bersani"

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOMBE, ROVESCO, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI, VENTI FORTI, FURTE, MARI, FINE CALDA, GIALLO ROSSO, NEBBIA NEBBIATA, ALTO



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

OGGI
Nord: prevalenza di cielo poco nuvoloso, salvo residui locali addensamenti.

DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso salvo locali addensamenti nel pomeriggio su Liguria ed Emilia-Romagna.

LA SITUAZIONE
Le residue condizioni di instabilità, in ulteriore attenuazione, interessano le regioni settentrionali; a ridosso delle due isole maggiori va gradualmente formandosi una zona di confluenza tra aria fredda proveniente dall'Europa centrale ed aria calda dall'Africa settentrionale.

ex libris

La nuda verità,
come solo un bugiardo
può dirla

Katherine Mansfield

storiae-antistoria

LA MANIA ITALIANA DI «GRATTARSI ADDOSSO»

Bruno Bongiovanni

È vero. C'è, come scrive Gadda, la «porca rognia di grattarsi addosso». Questa smania di denunciare in permanenza la storia recente degli italiani come affetta da tare, e soprattutto macrodivisioni, incomparabili a quelle degli altri paesi, ha certo qualcosa di «antropologico»: si veda appunto la colorita espressione di Gadda. Ha altresì qualcosa che ci riconduce alla consueta «storiografia dei giornalisti»: si pensi all'Italia è finita, ecco quel che resta» di Prezolini, ma anche alle tante declinazioni odierne della gobettiana autobiografia della nazione, evirata peraltro dell'antifascismo e quindi trasformata in banale e ripetitiva *deprecatio*. Ha persino qualcosa di sospetto: il «tersitismo» - per dirla con Bobbio - che fa della storia d'Italia una lunga parentesi nel cuore dell'Europa, sembrerebbe cioè normalizzare, o attenuare, la portata dell'«invasione degli Hyksos» - per dirla con Croce - che si sarebbe abbattuta

da qualche anno sull'Italia. Non userei però quest'ultimo argomento, che si limita a fare il processo alle intenzioni, e che rischia di apparire eguale e contrario, anche sul terreno della chiacchiera quotidiana, a quello incluso nella denuncia della continua, e comunque irrisolta, guerra civile italiana, a stento frenata dalle paludi dell'orribile e altrettanto continuo trasformismo (o consociativismo, o altri malanni ancora, da cui dovrebbe salvarci il Messia di un bipolarismo a sua volta ancora incompiuto). Non si può tuttavia, a questo punto, non ravvisare qualcosa di patologico nella coazione a ripetere la denuncia, la quale, lungi dall'apparire una proposta, o un rimedio, appare piuttosto un sintomo, e addirittura un aspetto, di una crisi certo politica, ma anche culturale e intellettuale. Non che si debba, in sede storiografica, o in altra sede, tessere l'elogio acritico della storia d'Italia. Ci mancherebbe. La compa-



razione, anche per quel che riguarda solo gli ultimi sessant'anni, è tuttavia uno dei fondamenti della conoscenza storica. E va compiuta con onestà. Si pensi allora alla Gran Bretagna. E alla questione irlandese, riemersa con estrema violenza nel 1969. Tra attentati e guerriglia le vittime nel 1976 erano già 1500. E molte altre seguiranno negli anni successivi. Tanto da essere enormemente superiori a quelle dei terrorismi italiani, ivi compreso lo stragismo. Ed è significativo che nell'analisi della lezione spagnola, compiuta da Salvati e altri, non rientrino i drammi delle questioni nazionali e di quella basca in particolare. Si confrontino allora questi scenari con l'equilibrio con cui venne composta in Italia, negli anni '60, la questione altoatesina. E gli Imperi coloniali in agonia? E le tragedie della Francia, tra Africa nera, guerra d'Indocina, guerra d'Algeria, putsch d'Algeri e terrorismo successivo? Il ritorno del gollismo e la Quinta Repubblica furono - lo si ricordi - una svolta emergenziale causata da tutto ciò. Non un elegante prodotto dell'ingegneria istituzionale. L'Italia, insomma, non è al primo posto quanto a conflitti. Anzi.

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Gianni Celati

LETTERATURA E POLITICA

Il desiderio infinito

«La prima cosa che vorrei cercare di fare è suggerire di ascoltare i frammenti dello Zibaldone di Leopardi sullo sfondo di tutte queste frasi fatte che ci inducono giorno per giorno a essere sempre più ottimisti verso l'avvenire, verso il progresso, quello che possono fare i politici per noi, ottimisti sulla scuola - tutto quell'ottimismo che quel tale lì per mezz'ora stilò come programma del suo partito. Questo è uno sfondo inevitabile. Non credo che si possa leggere Leopardi al giorno d'oggi senza pensare a questo sfondo, cioè lo sfondo di parole che ci vengono addosso e che sono parole pubblicitarie. La pubblicità ormai non ha più limite, la pubblicità - come posso dire - ha sostituito l'animo umano. La gente al giorno d'oggi crede che la letteratura, parlare o fare letteratura sia fare pubblicità a qualcosa. La letteratura è muta, non fa pubblicità a niente, non serve a niente, la letteratura ci riafferma questo niente che siamo. E solo perché siamo un niente noi abbiamo bisogno di stare assieme. Non c'è idea di comunità possibile se non a partire dal fatto che siamo un niente, ciascuno di noi è un niente. Ecco, tutto questo lo sfondo pubblicitario non solo lo cancella, deve cancellarlo subito - come un tabù assoluto -, ma estende anche un clima di terrore, un terrore totalitario: chi non è d'accordo con questo consenso degli uomini che vogliono essere qualcosa, qualcuno, sostanzialmente essere ricchi, avere del potere nelle mani, questa democratizzazione del potere tirannico nelle mani degli uomini - chi non è d'accordo con questo è eliminato, al giorno d'oggi non trova lavoro, non ha un luogo dove stare. Questo è lo sfondo concreto, che voi potete vedere tutti i giorni, il fatto che si debba diventare imprenditori di noi stessi per far pubblicità a noi stessi, tutti i momenti, altrimenti non c'è spazio per noi. Tutto Leopardi va letto non contro, ma su questo sfondo, per dire questo: Leopardi è ancora un nostro compagno di strada perché è un alieno rispetto a questo tipo di sfondo in cui siamo immersi, rispetto a questa assegnazione totale dei luoghi. Tutto è assegnato oggi. Leopardi, invece, è il poeta che dice delle parole che non sono assegnate a nessun luogo, neanche a scuola - non si può insegnare Leopardi a scuola. Questa è la prima cosa da dire. (Non so se sia possibile, ma io non credo alla letteratura come tale, che ha un senso come lo hanno gli orologi. Se un orologio non mi dicesse che ore sono, le sue lancette sarebbero solo decorative. E lo stesso la letteratura. La letteratura vale perché c'è qualcos'altro, questo sfondo contro cui ci si trova). (...)

«La prima cosa che vorrei cercare di fare è suggerire di ascoltare i frammenti dello Zibaldone di Leopardi sullo sfondo di tutte queste frasi fatte che ci inducono giorno per giorno a essere sempre più ottimisti verso l'avvenire, verso il progresso, quello che possono fare i politici per noi, ottimisti sulla scuola - tutto quell'ottimismo che quel tale lì per mezz'ora stilò come programma del suo partito. Questo è uno sfondo inevitabile. Non credo che si possa leggere Leopardi al giorno d'oggi senza pensare a questo sfondo, cioè lo sfondo di parole che ci vengono addosso e che sono parole pubblicitarie. La pubblicità ormai non ha più limite, la pubblicità - come posso dire - ha sostituito l'animo umano. La gente al giorno d'oggi crede che la letteratura, parlare o fare letteratura sia fare pubblicità a qualcosa. La letteratura è muta, non fa pubblicità a niente, non serve a niente, la letteratura ci riafferma questo niente che siamo. E solo perché siamo un niente noi abbiamo bisogno di stare assieme. Non c'è idea di comunità possibile se non a partire dal fatto che siamo un niente, ciascuno di noi è un niente. Ecco, tutto questo lo sfondo pubblicitario non solo lo cancella, deve cancellarlo subito - come un tabù assoluto -, ma estende anche un clima di terrore, un terrore totalitario: chi non è d'accordo con questo consenso degli uomini che vogliono essere qualcosa, qualcuno, sostanzialmente essere ricchi, avere del potere nelle mani, questa democratizzazione del potere tirannico nelle mani degli uomini - chi non è d'accordo con questo è eliminato, al giorno d'oggi non trova lavoro, non ha un luogo dove stare. Questo è lo sfondo concreto, che voi potete vedere tutti i giorni, il fatto che si debba diventare imprenditori di noi stessi per far pubblicità a noi stessi, tutti i momenti, altrimenti non c'è spazio per noi. Tutto Leopardi va letto non contro, ma su questo sfondo, per dire questo: Leopardi è ancora un nostro compagno di strada perché è un alieno rispetto a questo tipo di sfondo in cui siamo immersi, rispetto a questa assegnazione totale dei luoghi. Tutto è assegnato oggi. Leopardi, invece, è il poeta che dice delle parole che non sono assegnate a nessun luogo, neanche a scuola - non si può insegnare Leopardi a scuola. Questa è la prima cosa da dire. (Non so se sia possibile, ma io non credo alla letteratura come tale, che ha un senso come lo hanno gli orologi. Se un orologio non mi dicesse che ore sono, le sue lancette sarebbero solo decorative. E lo stesso la letteratura. La letteratura vale perché c'è qualcos'altro, questo sfondo contro cui ci si trova). (...)

Si crede ormai che scrivere sia reclamizzare qualcosa. La letteratura invece è muta, non serve a niente ci riafferma il niente che siamo

”

il dibattito

Ancora un intervento nel dibattito avviato un mese fa dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava

la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'«intelligenza»: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Romano Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo), Margherita Ganeri, docente di Letteratura italiana all'Università della Calabria (5 marzo), il critico

Dialogo immaginario tra
uno scrittore contemporaneo
e Giacomo Leopardi
il cui pensiero, letto ai nostri
tempi in cui la pubblicità
ha sostituito l'animo umano
acquista un sapore
rivoluzionario

libri, dai dibattiti, dal sistema delle idee di una società scomparire un tale sentimento della vita, scomparire il punto di partenza di qualsiasi azione umana, è come smarrire la strada - svanisce l'orizzonte di senso di ogni cosa, anche della letteratura e della politica, e tutto diventa astratto ed esibizionistico, superfluo.

Ci sembra, insomma, che da questa recita di Celati risuoni benissimo un'eco di quella che doveva essere la letteratura e la cultura in questa civiltà che osanna soltanto il «nichilismo negativo», per dirla con Nietzsche, e sembra ormai giunta al culmine dell'affettazione e dell'inautenticità?

Celati, partendo da Leopardi, inanella una serie stupe-

facente di analogie inerenti alla nostra società, alla nostra cultura, alla politica e al sistema della cosiddetta letteratura, e non sarà difficile, per chi ha seguito il dibattito che si è svolto su l'Unità, cogliere assonanze e riferimenti piuttosto chiari, seppur incalcolati, negli stralci della sua recita.

I passi che riportiamo hanno forma parlata e quindi molto poco «letteraria». Segnaliamo infine che sul nostro sito (www.zibaldoni.it), a partire dalle prossime settimane, sarà disponibile anche tutto il dibattito, interessantissimo, che è seguito al canto amebeo, con interventi di Antonio Prete, Novella Bellucci, Andrea Cortellessa e molti altri.

Enrico De Vivo
Gianluca Virgilio

Sotto, un ritratto di Giacomo Leopardi



Dice Leopardi: «Il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni... Io considero le illusioni come una cosa in certo modo reale stante ch'esse sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose» (Zibaldone, 51). Questo è il punto di partenza più rivoluzionario - se vogliamo usare questa parola - della filosofia leopardiana. Una cosa senza precedenti: il riconoscere questo fatto, ma non in maniera critica, non per condannare le illusioni. Tutti questi richiami alla «concretezza» da parte dei politici fanno veramente ridere.

Seconda cosa: la nostra nullità, il fatto che come individui siamo niente, siamo qui di passaggio, siamo qui che teniamo il posto del nulla: «Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, ed io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò, la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un voto universale, in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi» (Zibaldone, 72). Quello a cui Leopardi ci mette davanti continuamente è che tutta l'energia spirituale - o chiamatela come volete - dipende da un'istanza del desiderio, del desiderio di felicità, che non è la felicità dei consumi, la felicità dell'avere; il desiderio di felicità è lo stato di mancanza, della nostra mancanza, è questo che ci rende attivi, vigorosi, lanciati ancora verso la vita. (...)

Quello che Leopardi ha capito è che questo mondo cancella continuamente il privilegio di essere in uno stato di mancanza: il desiderio carnale - chiamiamolo così - è un desiderio che deriva da uno stato di mancanza, ma questa è una mancanza che non si colmerà mai, ed è proprio per questo che è un desiderio infinito: il desiderio carnale come mancanza è in sostanza il senso che ci manca la vita, che la vita scappa via da tutte le parti, che la vita non è bloccabile. Contro una società che cerca sempre di insegnarci che a questa mancanza si può dare un compenso in modo che l'uomo si riduca ad essere soddisfatto di se stesso, Leopardi ci riporta in un tipo di pensiero dove non c'è più nessuna valutazione positiva per l'uomo cosiddetto soddisfatto, ma dove il grande attizzatoio di tutto quello che possiamo fare è la nostra mancanza, voglio dire la nostra povertà, il nostro dolore. In questo senso, Leopardi è un pensatore che in questo momento è essenziale per andare avanti di giorno in giorno.

Contro una società che cerca di compensare materialmente i vuoti il poeta ci rimanda uno sguardo negativo sull'uomo «soddisfatto»

”

“ Nel libro dello storico c'è un singolare contrasto tra documentazione e riflessione

Adriano Guerra

«L'apertura degli archivi sovietici - ha scritto Victor Zaslavsky introducendo il suo ultimo libro - ha dato un nuovo impulso alla ricerca storica fornendo molti documenti inediti riguardanti alcuni dei problemi cruciali della storia dell'Italia del dopoguerra e dei rapporti italo-sovietici». Così ad esempio i telegrammi che si sono scambiati Togliatti e Molotov nell'aprile 1948, i resoconti degli incontri svoltisi tra Nenni e Malenkov, le lettere di Togliatti a Chruscev del 1956, i dati sui finanziamenti sovietici al Pci e al Psi, possono essere considerati «una documentazione storiografica assolutamente indispensabile per chiunque voglia capire sia la politica mediterranea staliniana sia il corso della storia italiana dei due primi decenni del dopoguerra». È vero ed è detto bene. Si tratta di documenti già conosciuti, ma non c'è dubbio che Zaslavsky sia tra coloro che più hanno lavorato per aiutarci a conoscere meglio - sia pure tra gli abbagli, le manipolazioni e le strumentalizzazioni che sappiamo, e che hanno la loro origine nel modo col quale col crollo dell'Urss si sono aperte le porte di decine di «archivi segreti» - tante vicende della nostra storia.

In ogni caso è continuamente presente in questo libro, seppure non nelle proporzioni di quello precedente, l'idea che, finalmente, grazie all'ultima «carta» trovata, sia possibile fare luce completa sugli angoli, e gli angolini, della storia. Va però riconosciuto che Zaslavsky è spesso attento a non cadere nella trappola dello scoop. Così quando ci presenta un documento dal quale risulterebbe la presenza nel Pci di una irresistibile vocazione all'insurrezione costantemente bloccata da uno Stalin «moderato», egli ricorda che il Pci - seppure percorso al suo interno da correnti radicali - era pur sempre il «partito dell'unità nazionale», e che i suoi famosi «apparati militari», per quanto reali, come si sa e come è diffusamente documentato nel libro, erano però sostanzialmente difensivi. Né dimentica di dirci che quando l'ipotesi di passare alla lotta armata venne presa in considerazione, la questione sul tappeto non era la liquidazione del sistema democratico e la sua sostituzione con un regime stalinista, ma, al contrario, la difesa della democrazia contro possibili tentativi di golpe.

Tuttavia c'è nel libro una «linea generale»



Particolare dei «Funerali di Togliatti» di Renato Guttuso (1972)

“ E non c'è traccia del percorso reale di quello che accadde nel partito comunista e nel nostro Paese

pio di Aldo Agosti (per un articolo dell'ottobre 1991 nel quale si parlava di Togliatti come dell'autore della «svolta» di Salerno) e di Silvio Pons (che viene definito prigioniero del mito del «buon Togliatti» perché l'attuale direttore della Fondazione Gramsci, lungi dal gettare una crucifige, ha cercato di individuare le ragioni che possono aver indotto il segretario del Pci ad assumere nel 1956 le posizioni che sappiamo). Siamo certamente di fronte ad osservazioni critiche discutibili ma del tutto lecite. Come si può però dimenticare che Agosti, oltre a quell'articolo del 1991, ha pubblicato nel 1996 una biografia di Togliatti di 638 pagine nella quale, anche se ancora non aveva potuto leggere le pagine di Dimitrov sull'incontro Stalin-Togliatti del marzo 1943, dava della «svolta di Salerno» una visione equilibrata e sostanzialmente valida? E che Pons è così poco prigioniero del mito del «buon Togliatti» da averci dato - come del resto Zaslavsky sa benissimo - centinaia di pagine di ricerche e di studi proprio sulle pagine più oscure dei rapporti intervenuti tra il Pci di Togliatti e l'Unione sovietica?

Allo stesso modo, come si può continuare a chiedere agli intellettuali di sinistra di «fare i conti» con lo stalinismo senza «fare i conti» con Giuseppe Boffa (sull'opera del quale si sta preparando a Roma un convegno di studio), Giuliano Procacci, Paolo Spriano, e con gli altri studiosi che su quel tema hanno lavorato senza aspettare, e anche, forse, senza volere, lo «strappo», ma di fatto contribuendo a renderlo inevitabile, in anni difficili per la ricerca perché gli archivi erano chiusi?

I libri degli autori qui ricordati - si dirà - sono stati scritti (ma questo vale anche per i lavori della sovietologia anglosassone) quando non si pensava che l'Urss, e il comunismo, si stessero avviando verso il crollo: erano però libri sulla crisi dell'Unione sovietica e del comunismo. Ed insieme erano libri e scritti che - come ha ricordato Ilja Levin, un altro della «generazione del 1956» verso il quale Zaslavsky non è stato troppo tenero - letti fortunatamente a Mosca hanno contribuito a dare idee e ad alimentare lo spirito critico di una «leva» di giovani.

Lo stalinismo e la sinistra italiana
Dal mito dell'Urss
alla fine
del comunismo
1945-1991
di Victor Zaslavsky
Mondadori, pp.275, Eu.17.50

Zaslavsky e il Pci che non c'è

Le contraddizioni del saggio sui rapporti tra stalinismo e sinistra italiana

assai precisa che seppure tra non poche contraddizioni, viene portata avanti dal principio alla fine. «Linea generale» che si identifica con la tendenza a presentare il Pci come si trattasse, che so, del partito comunista della Moldavia: di un partito cioè al quale vengono riconosciuti alcuni margini di autonomia in nome delle «particolarità nazionali», ma che viene descritto come in costante attesa degli ordini di Mosca. C'è insomma nel libro un singolare contrasto fra le pagine dedicate alla documentazione e quelle dedicate alla riflessione. Nelle prime troviamo la comprensibile felicità di un ricercatore che trova, e mette a disposizione dei lettori, un tassello del passato sin qui ignoto o poco noto. Nelle seconde quel che prevale è invece, spesso, uno storico che non sa collocare quel tassello nel punto giusto. E così finisce per consegnarlo a uno Zaslavsky in veste di polemistista come una clava per colpire i nemici, e cioè gli storici provenienti dal Pci.

Affermazioni perentorie e condanne senza appello, smentite ripetutamente dallo stesso

Zaslavsky, percorrono così il libro. Si vedano le pagine dedicate ai rapporti del Pci con l'Urss. Un tema grosso sul quale i materiali forniti dagli archivi di Mosca invitano, vorrei dire obbligano, a riflessioni nuove sul danno enorme che il movimento di emancipazione ha subito nella seconda metà del secolo scorso quando ha rifiutato o ritardato di prendere atto della necessità di costruire una nuova visione strategica basandola sulla critica radicale dell'esperienza sovietica.

Tuttavia quando Zaslavsky invita oggi con toni perentori gli studiosi italiani di sinistra a «fare i conti» con lo stalinismo dimostra di non conoscere abbastanza proprio la storia del Pci e degli studiosi di sinistra. Come si può - non si può non chiedergli - scrivere un libro sullo stalinismo e la sinistra italiana dal 1945 al 1991 senza costruirlo sul percorso reale di quel che è accaduto? Senza partire cioè da «Salerno» (con Togliatti che trasforma la svolta tattica di Stalin in una svolta strategica sul tema della politica di unità nazionale), per poi proseguire col blocco di quella

linea «nazionale», intervenuto, in seguito in primo luogo alle pressioni di Stalin, a partire dalla fine del 1947? Per giungere così nei giorni della guerra di Ungheria del 1956 alla scelta fatale della sottomissione al principio e alla politica della «disciplina di campo»?

Né Togliatti non si ferma al '56 che del resto si caratterizza anche per la riproposta del tema della «via nazionale». L'«ultimo Togliatti» è quello poi che rifiutando di condannare la Cina e proponendo una nuova e diversa articolazione del movimento, (il «Policentrismo», l'«Unità nella diversità») nonché - si veda il *Memoriale* - avanzando una serie di critiche precise ad aspetti significativi dell'esperienza sovietica, si spinge sino a rigettare in parte la stessa «disciplina di campo».

C'è poi il «dopo Togliatti», dal «no» di Longo all'invasione della Cecoslovacchia, alla decisione di Berlinguer di non approvare nel 1969 l'impianto generale della politica estera sovietica, alle critiche infine della fine del 1980 sulla questione polacca che hanno portato allo «strappo». Certo, ci sono stati i finan-

ziamenti di Mosca (non troppo segreti come ci ha raccontato più volte Cossiga aiutando anche Zaslavsky a collocarli - così come i dati sulle varie Gladio - al posto giusto) ed essi hanno pesato. Ma quanto e come hanno pesato? Ho ricordato qui un percorso che non può certo essere confuso con una «marcia trionfale». Tutt'altro. Il Pci è crollato. Ma nel libro che qui si esamina quello che non c'è proprio il Pci.

Zaslavsky conosce bene le vicende del suo paese d'origine. Sulla crisi dell'Urss, dagli anni di Breznev sino al crollo, ci ha dato alcune opere importanti. Per quel che riguarda la sinistra italiana ci sono però alcune cose che Zaslavsky non sa o sottovaluta. Che, ad esempio, da noi il tema dello stalinismo è stato affrontato come problema di studi, di analisi, di organizzazione della ricerca, prevalentemente, e sarei tentato di dire, esclusivamente (si pensi all'Istituto Gramsci e alla Fondazione Feltrinelli) dalla cultura di sinistra. Zaslavsky dedica varie pagine a indicare errori e limiti di questo o quello studioso. Ad esem-

2004

Un anno d'affari per voi!!

MOBILI

RUD



ALENA Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici:

- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante

€795,00*

L. 1.539.000

NEMO Cameretta a ponte

€390,00*

L. 755.000



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

RITIRO DIRETTO PRONTA CONSEGNA



PLUTO Cameretta a soppalco

€399,00*

L. 772.000

PROMOZIONE
10 RATE
A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

Ricordati che...

gli altri commerciano i mobili...
noi li produciamo !!

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Piattamarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

VALTRIAMO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Cailine
Tel. 050 643398

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Bottiglio
Tel. 055 9149078

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 56301

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 964042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrizza, 8
Tel. 0577 984143

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Molliciera - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379947/8

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rossa - Via Salina, 1
Tel. 0587 635725

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Cecchina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROMA
Via Pretestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

ROVERCHENA (Verona)
Via Cappadocia, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685065

a roma

I FRAGILI CONFINI DI PER KIRKEBY

Pier Paolo Pancotto

Viene abbastanza spontaneo associare il nome di Per Kirkeby alla Germania. In parte per le profonde radici che egli ha saputo affondare nel contesto culturale tedesco svolgendo, tra l'altro, un'intensa attività didattica presso diverse Accademie di Belle Arti e sviluppando una fitta partecipazione al circuito espositivo nazionale. In parte per l'atmosfera che si respira nei suoi lavori, che fonde assieme luci e colori del paesaggio danese, cioè il suo essendo egli nel 1938 nato a Copenaghen ove ha compiuto la sua formazione e vive attualmente, a quella dello Schleswig-Holstein, il Land più settentrionale ed anche il più «scandinavo» di tut-

ta la Germania. Per questo la mostra che l'Accademia tedesca di Roma gli dedica in questi giorni oltre a costituire un'occasione preziosa di visita considerata la sua ridottissima presenza nel panorama artistico italiano, segnata in particolare dalla partecipazione ad alcune edizioni della Biennale veneziana a partire da quella del 1976, assume un sapore del tutto particolare. Perché ribadisce il legame profondo che tiene strette le due realtà storiche e territoriali in cui è sorta e continua a maturare l'azione creativa di Kirkeby. Lo dicono i suoi dipinti dai toni austri eppur caldi come quelli che caratterizzano i panorami del Nord, le sue coste, i suoi boschi;



lo dicono le sue sculture/abitazioni dalle pareti in mattoni come quelle delle case delle città anseatiche, abituate a fronteggiare ogni cambiamento climatico legato al mare aperto su cui si affacciano. Lo dicono inoltre le sue prove grafiche, come quelle raccolte nella rassegna odierna composta da circa quaranta tra disegni, acquarelli e tecniche miste a testimoniare gli ultimi quattro decenni dell'attività di Kirkeby. Tanto i primi collages degli anni Sessanta quanto le sperimentazioni su fogli trasparenti dei tardi anni Settanta come le carte di dieci e vent'anni fa esprimono tutte un senso di leggerezza estrema, al limite della fragilità; la materia cromatica

che lo sostiene, anche quando tocca accenti più cupi, si rivela estremamente raffinata come puro, senza incertezze è il segno che in alcuni casi ne definisce i confini mentre una luce fredda e nitida ne amplifica i volumi. Esercitazioni, queste, sempre in bilico tra la figurazione ed il suo opposto, che non preludono ad ulteriori imprese pittoriche o plastiche ma, indipendentemente da loro e in linea parallela, manifestano per proprio conto una compiuta capacità espressiva.

Per Kirkeby

Roma, Accademia Tedesca, tel. 06.44.25.931
Fino al 2 aprile

agendarte

— AREZZO. Da Picasso a Botero. Capolavori dell'arte del Novecento (fino al 6/06).

Attraverso oltre 70 opere l'esposizione si propone di evidenziare come gran parte dell'arte del '900 sia riconducibile alla suggestione di Sigmund Freud o di Piero della Francesca. Museo Civico d'Arte Moderna e Contemporanea, piazza S. Francesco, 4. Tel. 0575.377509

— FERRARA. Strange Messenger. The Visual Work of Patti Smith (fino al 16/05).

La rassegna presenta l'intera produzione grafica di questa straordinaria e versatile artista che, da oltre trent'anni, si dedica alla musica, alla poesia e alle arti visive. Padiglione d'Arte Contemporanea, corso Porta Mare, 5. Tel. 0532.209988

— MILANO. Francesco Vezzoli (fino al 16/05).

L'esposizione è composta da due installazioni ispirate all'opera di Pasolini, ideate da Vezzoli (Brescia, 1971) per l'occasione. Fondazione Prada, via Fogazzaro, 36. Tel. 02.54670515

— MILANO. Normal Life (fino al 5/04).

L'idea è nata a Sarajevo, dove la domanda che ricorre più spesso tra la gente è «What is a normal life?», e la mostra tratta il tema della attuale «balcanizzazione» interiore e sociale attraverso un gruppo di opere di artisti di fama internazionale. Artandgallery, via Arese, 5. Tel. 02.6071991

— REGGIO EMILIA. Daniel Spoerri. La messa in scena degli oggetti (fino al 12/04).

Antologica con circa 150 opere, dagli anni Sessanta ad oggi, dedicata all'artista romeno Spoerri (classe 1930), tra i firmatari nel 1960 del manifesto del *Nouveau Réalisme*.



Palazzo Magnani, Corso Garibaldi, 29. Tel. 0522.454437

— ROMA. Montecitorio e la bella pittura (fino al 9/04).

L'esposizione, già allestita a Potenza e ora arricchita con opere della collezione della Camera dei Deputati, offre una vasta panoramica della pittura italiana della prima metà del Novecento. Palazzo Montecitorio, Sala della Regina. Tel. 06.67606996

— SONDRIO. Ruggero Savinio. Momenti nel tempo 1980-1992 (fino al 24/04).

Allestita in due sedi, l'esposizione raccoglie oltre 60 opere su tela e su carta eseguite negli anni Ottanta da Ruggero Savinio (Torino, 1934), pittore, scrittore, saggista e poeta. Galleria Credito Valtellinese - Palazzo Sertoli, piazza Quadrivio, 8 e Museo Valtellinese di Storia e Arte Palazzo Sassi de' Lavizzari, via Maurizio Quadrio, 27. Info: tel. 02.48008015

— TORINO. Marc Chagall. Un maestro del Novecento (fino al 4/07).

Grande retrospettiva che attraverso circa 120 opere esamina per la prima volta tutte le fasi del ricco percorso artistico di Chagall (1887-1985). GAM, Galleria d'Arte Moderna, via Magenta 31. Tel. 011.4429518

A cura di Flavia Matiti

Nel nome di Rubens, Genova e il suo secolo d'oro

In mostra i grandi del primo Seicento: s'inaugura l'anno da capitale della cultura

Renato Barilli

Genova onora il suo ruolo di «Capitale europea della cultura» con una grande mostra nel suo luogo più prestigioso, il Palazzo Ducale, dedicata all'«Età di Rubens» (a cura di Piero Boccardo, fino al 7 luglio, catalogo Skira), e il titolo va preso proprio in tutta la sua ampiezza, non si tratta certo di una monografia sul grande Fiammingo, che spetterebbe di più a qualche città delle Fiandre, o a qualche metropoli come Parigi o Londra. Anzi, un sottotitolo, *Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, spiega ancor meglio che al centro dell'iniziativa sono appunto i ricchi casati, dei Doria, dei Balbi, degli Spinola, intraprendenti negli affari e nei commerci, la cui magnificenza stava facendo della città ligure la Superba per antonomasia, e una specie di forziere dei più alti dipinti che uscissero dai pennelli appunto dell'«età di Rubens», in una suggestiva trama di percorsi incrociati, anche se ovviamente il gusto dei committenti non poteva non introdurre gradi di disuguaglianza nelle scelte. E tanto per cominciare proprio Rubens (1577-1640), di cui pure i Genovesi si potevano vantare di aver scoperto e «lanciato» precocemente il grande talento, patì qualche scoppio, nella committenza a lui rivolta. Infatti i grandi casati della Superba lo vollero impiegare soprattutto come ritrattista, ma sappiamo già, avendo parlato poco tempo fa del suo allievo migliore, Anton Van Dyck, che in questo genere fu quest'ultimo ad eccellere.

Rubens amava troppo concepire grandi «macchine» movimentate, per potersi chiudere nel culto di una singola fisionomia; e in effetti la sua tattica fu esattamente opposta a quella dell'allievo, cui lasciò libero il campo nella ritrattistica: Van Dyck concentrava le luci di scena sui volti, facendo scivolare nell'ombra gli apparati vestimentari, mentre il Maestro si lasciava distrarre abbondantemente da questi, sicché i volti rubicondi delle dame, nei ritratti da lui stesi, figurano più che altro come inserti artificiosi, strozzati entro l'abbondanza delle trine luccicanti. Ma il genio di Rubens prende subito la sua rivincita quando i collezionisti genovesi gli chiedono temi mitologici, si veda per esempio l'accoppiata *Giunone e Argo* in cui si dispiegano magnifiche e sontuose code di pavone, aperte come reti a strascico che si trascinano dietro preziosi dati

atmosferici, mentre bimbettini ben in carne agitano vispi e allegri le loro braccia e gambe adipose. Oppure ecco il tema biblico del *Serpente di bronzo*, in cui le figure si attorciano come fiamme stridenti al vento.

Ma naturalmente le grandi famiglie genovesi, se capirono e apprezzarono il genio rubensiano, non potevano trascurare i migliori esiti di casa nostra, e dunque, in fatto di ritratti, ne compaiono alcuni intensi e carichi di quei Veneziani che del resto erano stati la prima scuola del Fiammingo: Tiziano, Tintoretto, Paris Bordone. Soprattutto, non mancano i nostri sommi posti al centro dell'«età di Rubens», della «maniera moderna» così acuta-

mente preconizzata da Vasari, ovvero un misto perfetto di naturalismo e classicismo, talora portati a opporsi, talaltra a entrare in sintesi, e magari a dar luogo all'onda lunga del barocco. Esistono le famiglie dette, in mostra, dei «Genovesi fuori casa», come Ottavio Costa che, a Roma, scoprì subito la forza del Caravaggio, traendone come spoglia insuperabile *Giuditta e Oloferne*, uno dei dipinti più densi e sanguigni e tragici del Grande Lombardo. Cui altri Genovesi non fecero mancare il controcarico di Guido Reni, altrettanto lunare e albuminoso e trasparente quanto l'altro era carnale e consistente al tatto: subito seguito, su questa strada, dalla coppia avvincente da un mistero genetico-familiare di padre e figlia, Ora-

zio e Artemisia Gentileschi, che riprendono in pieno la sodezza di corpi suggerita dal Caravaggio, rendendola, se possibile, ancor più soda, quasi alabastrina, ma in tal modo invitando quasi per antitesi un serpente velenoso a intervenire, a imprimere il suo morso mortale sulle membra intatte di Cleopatra. E c'è anche, a mediare tra sentori e afrosi di un'umanità affidata alla muta eloquenza di corpi macerati, e invece intenti più nobilitanti, l'arte di Jusepe Ribera, lo Spagnoletto, a far entrare anche la penisola iberica nel gran concerto della modernità, complice un'altra grande «capitale» parimenti affacciata su orizzonti marinari, Napoli. Quanto alla Francia, anch'essa si inserisce nella partita attraverso un forte e dignitoso comprimo-

rio che si chiama Simon Vouet, dato che i tempi e i luoghi non erano maturi per consentire una comparsa, sulla costa ligure, del maggior talento «moderno» francese-romano, Nicolas Poussin.

Beninteso, non sempre il gusto dei committenti genovesi era di primissimo ordine; forse oggi potremmo storcere un poco il naso circa l'abbondanza di tele richieste a Giulio Cesare Procaccini, nato a Bologna, ma giunto alla fama a Milano, dove tentò invano di superare le forme del Manierismo, ormai stanche alla fine del Cinquecento, dando loro movimento, verosimiglianza, smalto cromatico, ma non riuscendo nella medesima impresa che invece, rimasti a Bologna, stavano conducendo i suoi concittadini Carracci, qui rappresentati da un Annibale in tutto premonitore delle esuberanze rubensiane (*Venere, Adone e Cupido*).

Chi volesse ancora meditare sul grande salto che si compì, al passaggio tra Cinquecento e Seicento, tra i tardi residui manieristi e la travolgente modernità dell'«età di Rubens», potrebbe riflettere, in una delle prime sale della mostra, sul collezionismo dei Balbi, che anche in ragione dei loro interessi commerciali «guardarono» soprattutto, nel Cinquecento, in direzione delle Fiandre, traendone i dipinti estenuati e rigidi dei Floris o dei Massys, intenti a eceggiare la «maniera» italiana, in attesa che il loro più giovane connazionale rompesse gli argini e facesse dilagare un generoso flusso di vita. La vicenda trova riscontro negli arazzi presenti nelle dimore genovesi: quelli di origine cinquecentesca risultano lambiccati, preziosi in eccesso, mentre quelli usciti dai cartoni rubensiani si allargano in un discorso di straordinaria potenza, cogliendo il testimone della staffetta dagli altri arazzi ideati, un secolo prima, da Raffaello, che avrebbero dovuto nascondere, nella Sistina, gli invecchiati affreschi del Perugino e compagni. Semmai, se si voglia continuare a elogiare il Manierismo, ci si potrà rivolgere a un capolavoro di Luca Cambiaso, la *Madonna della candela*, che quasi anticipa un Georges de la Tour. E certo i committenti della Superba non trascurarono i buoni prodotti di casa loro, raccogliendo per esempio un ampio numero di tele di un talento inquieto e bizzarro come Filippo Strozzi, talvolta, nei volti di Sante, ancora memore di qualche sottigliezza manierista, talaltra, in temi sacri, del tutto coinvolto in un pesante e affocato naturalismo di discendenza caravaggesca.



Rubens, «Giunone e Argo» (1611); sotto Vecellio, «Dama alla toeletta». In alto un'opera di Per Kirkeby («Senza titolo», 1983)

Il percorso si allarga ad altri palazzi, testimoni di quella che Braudel individua come la sua età gloriosa: 1557- 1627

La città degli Spinola e dei Doria che incantò il grande Fiammingo

Velázquez. Tra il 1601 e il 1680 arrivano a Genova 27.500 quintali di argento, pari a circa il 30% di quello giunto in Spagna dalle colonie americane. In un pregevole saggio di alcuni anni fa, Giorgio Doria scriveva che «parte di questi profitti si erano trasformati in sontuose dimore nobiliari urbane e suburbane, in chiese e conventi, attraverso quella febbre edilizia che per un secolo, dalla costruzione del palazzo di Andrea Doria a Fossolo al completamento degli edifici della strada del Guastato, aveva cambiato il volto della città». Febbre edilizia ma anche collezionismo, un modo anche culturalmente elegante di investire le palanche. Nel '600 la compravendita di quadri si svolgeva in un mercato molto vivace a circolazione europea e molti a Genova si dedicarono a questa passione, assumendo spesso il ruolo di committenti, come dimostra l'esposizione sull'«Età di Rubens» di cui si parla in questa pagina, appena inaugurata. Genova offriva allora un volto superbo. Pure Pietro Paolo Rubens (1577-1640) rimase incantato dai molti e

sontuosi palazzi, tanto da pubblicare, a sue spese, ad Anversa, nel 1622, una raccolta di incisioni di dimore urbane e suburbane, la cui prima edizione è ora qui esposta. «Si come quella Repubblica - scrisse Rubens - è propria de' Gentiluomini, così le loro fabbriche sono bellissime in proportion più tosto de' famiglie benchè numerose di Gentiluomini particolari, che di una Corte d'un Principe assoluto».

Ricchissime le collezioni con autori famosi, quali, fra i molti, lo stesso Rubens, Tiziano, Veronese, Reni, Caracci, Caravaggio. Ottima l'idea di ricostruirne alcune, nei limiti del possibile. Per farle rivivere sono arrivati dipinti dai principali musei del pianeta, da Los Angeles a Tokio a Washington, Parigi, Berlino, San Pietroburgo, Firenze, Torino, Roma, Milano, nonché da parecchie raccolte private. Prendiamo, per esempio, la collezione di Gio Carlo e Marcantonio Doria, che constava di ben 691 pezzi, fra cui (tutti in mostra) *Giacomo Doria* del Tiziano, *Nicola Doria* del Tintoretto, *Brigida Spi-*

nola Doria e *Gio Carlo Doria a cavallo* di Rubens, *Alessandro consegna la corona* di Bernardo Strozzi, la *Danae* ancora di Tiziano e anche l'ultima opera del Caravaggio, *Il martirio di Sant'Orsola*, spedita a Genova il 27 maggio del 1610, a bordo della feluca «Nostra signora di Portosalvo».

Due le sezioni staccate della mostra: Palazzo Rosso e Palazzo Spinola, entrambi sedi di importanti quadrerie. Nel primo, oltre ai dipinti, si possono ammirare gli affreschi di Gregorio De Ferrari, Domenico Piola, Andrea Carlone, Carlo Antonio Tavello, nonché l'*Ecce Homo* di Caravaggio. Nel secondo è custodito un drammatico *Ecce Homo* di Antonello da Messina. Ma una volta a Genova, guai ad abbandonarla senza avere visitato la zona di San Lorenzo, peraltro a pochi passi dal Palazzo Ducale, trasformata dall'amministrazione comunale in una stupenda area pedonale. Qui, nella strada che sfocia nel porto, si trovano la splendida cattedrale e altri palazzi di altissimo pregio.

L'Età di Rubens
Dimore, committenti
e collezionisti genovesi
Genova
Palazzo Ducale
Fino all'11 luglio 2004

Ibjo Paolucci



ne discretamente l'Europa». Dal 1604 al 1631 Ambrogio Spinola comanda le armate spagnole nei Paesi Bassi, conquista Ostenda e Breda ed è immortalato da

Le polemiche all'interno del centrosinistra seguite alla manifestazione per la pace dello Scorso 20 Marzo rattristano per due motivi. Innanzitutto perché corrodono la coesione culturale e di valori tra partiti e movimenti, che oggi più che mai dovrebbero ritrovarsi saldamente attorno all'obiettivo di offrire agli italiani una valida alternativa al Governo Berlusconi. E poi perché offuscano il successo ed il risultato politico della manifestazione stessa che ha visto in piazza oltre un milione di persone che non ci stanno a essere considerate totalmente invisibili. Non ci stanno ad essere oscurati, innanzitutto, da violenti indegni ed incivili, ma anche da un ridicolo dibattito tutto di ceto politico sulle presunte "sponde sciagurate".

Fermiamo l'orologio delle polemiche, ha proposto qualche giorno fa l'Associazione «Aprile». Guardiamo avanti e, soprattutto, guardiamo a cosa sta avvenendo nelle cancellerie di tutto il mondo, all'Onu ed anche al Consiglio Europeo di Bruxelles che ha chiesto un ruolo più forte delle Nazioni Unite in Iraq entro la fine di giugno, in concomitanza con il trasferimento della sovranità agli iracheni. Vedremo che, mai come ora, il mondo sta prendendo coscienza che la strate-

Uniti per ridare parola all'Onu

Le provocazioni e le polemiche non aiutano il centrosinistra e il movimento per la pace. Ci si deve impegnare insieme per l'obiettivo di una nuova risoluzione sull'Iraq

GIOVANNA MELANDRI

Italiani di Piero Sciotto

La Costituzione ridotta proprio male

Legge Homo

La Lega canta vittoria

L'Unno d'Italia

gia imposta da Bush sta fallendo e che per fronteggiare il terrorismo e l'instabilità del Medio Oriente bisogna percorrere strade nuove e diverse.

E ripartiamo, dunque, anche in Italia da una proposta concreta attorno alla quale unire tutti coloro che in questi mesi si sono messi dalla parte della pace. Tutti quanti concordiamo, infatti, su parecchie cose: sulla necessità di un impegno diretto dell'Onu in Iraq per superare il fallimento della situazione attuale, sulla definizione di una politica efficace contro il terrorismo che rifiuti la dottrina della guerra preventiva, sull'esigenza di sostenere la popolazione irachena, che non va abbandonata ma aiutata.

La proposta, allora - fatta ieri sulle pagine del vostro giornale anche da Fabio Mussi - è che il centrosinistra si unisca in Parlamento su una mozione che inviti il Governo italiano a lavorare perché in tempi rapidi - prima ancora della scadenza del 30 Giugno - si arrivi ad una nuova Ri-

soluzione dell'Onu, più chiara e meno ambigua della 1511, che stabilisca una data prossima e certa e le modalità concrete della presenza di una forza multinazionale di Pace sotto le bandiere delle Nazioni Unite in Iraq e la sua assunzione diretta della guida politica delle operazioni.

Una forza multinazionale a cui associare in maniera preponderante quei Paesi che non hanno preso parte alla guerra e che, dunque, non possono essere presi a pretesto dai terroristi per alimentare l'odio della popolazione contro gli

"occupanti", la guerra civile ed il terrore. Tra questi Paesi i più presenti dovranno essere quelli della Lega Araba, il cui Segretario Amr Moussa pochi giorni fa ha ricordato che solo un loro chiaro protagonismo può permettere di trovare una via di uscita all'instabilità dell'intero Medio Oriente.

Una mozione che, infine, dica con chiarezza che se la risoluzione delle Nazioni Unite non sarà approvata prima del 30 giugno, allora le truppe italiane dovranno ritirarsi.

Non si convince un cieco ad abbandonare la strada sbagliata solo sperando che riacquisti la vista. Bisogna darsi da fare più concretamente. L'esercizio di questa pressione principalmente nei confronti del governo Bush sta animando in queste ore l'iniziativa diplomatica internazionale della Spagna di Zapatero. Così come va ricordato che vi sono anche altri Paesi direttamente coinvolti nella coalizione dei *willings* che stanno cominciando a porre analoghe richieste. Pochi giorni fa,

infine, il nuovo leader dei laburisti australiani Latham ha assunto una posizione simile a quella spagnola: se i laburisti vinceranno le prossime elezioni, anche l'Australia - in assenza dell'Onu - ritirerà le sue truppe. E sia chiaro che questa pressione è tanto più necessaria se si considera che, come riporta il *Washington Post*, funzionari della Casa Bianca interpretano la Risoluzione Onu 1511 nel senso che essa riconosce all'esercito americano l'autorità necessaria per mantenere il controllo della sicurezza nel Paese anche dopo il prossimo 30 Giugno e cioè fino al 31 Dicembre 2005, data in cui è previsto il definitivo passaggio dell'amministrazione del Paese ad un governo permanente iracheno.

C'è dunque bisogno di una forte iniziativa politica per uscire dalla palude irachena, sconfiggere il terrorismo ed anche non perdere la sintonia con quella vasta opinione pubblica che, ad un anno dalla guerra, in tutto il mondo si è ritrovata compatta a manifestare per la pace. Il popolo della pace non esprime solo una opzione morale ma ha la maturità e la forza per far mutare il corso della politica. E mandare a casa il governo Berlusconi e la sua politica estera sbagliata esattamente come ha mandato a casa il governo Aznar in Spagna.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio secondo cui i nostri militari a Nassiriya sono lì per fare «carriera militare» e per giunta «ne ricavano anche un'utilità economica rilevante dato che i loro stipendi sono naturalmente più alti di quanti restano in Italia» non hanno precedenti. L'onorevole Berlusconi, per giustificare le sue inadempienze e quelle che gli osservatori hanno individuato come le sue paure, scaglia un attacco alle Forze armate e alla loro cultura di servizio al paese. Non siamo meravigliati: quando non ci sono di mezzo le questioni e gli interessi privati di Berlusconi il presidente del Consiglio non si lascia condizionare da alcun freno inibitore. L'aspetto più grave e devastante è nella concezione che traspare dalle dichiarazioni del premier che trasforma i nostri soldati in veri e propri mercenari che, tra l'altro, vengono pagati profumatamente.

È singolare che proprio il proprietario di una azienda che grazie a una legge ad hoc fatta approvare dalla propria maggioranza - la Gasparri - guadagnerà rapidamente uno o due miliardi di euro, cioè tra i duemila e i quattromila miliardi delle vecchie lire, come hanno candidamente ammesso i suoi collaboratori (non quelli del governo del paese ma quelli di Mediaset), consideri ben pagati i militari italiani che hanno invece stipendi tra i più bassi

Se il premier confonde militari e mercenari

MARCO MINNITI

in Europa. Gli stessi soldati che in questi tre anni hanno conosciuto una drastica riduzione dei soldi per i loro

contratti, gli straordinari, gli equipaggiamenti, la sicurezza. Tagli disennati e scelte che hanno condotto le strutture della Difesa a

un passo dal collasso. Mentre accade tutto questo Berlusconi tratta i nostri soldati come mercenari (ben pagati) e li inchio-

da al servizio della politica del governo. Una politica che in cambio di una disperata ricerca di legittima-

zione personale in campo internazionale, nella speranza di poter sopprimere alle carenze interne, ha diviso l'Europa, isolato l'Italia,

l'ha collocata rispetto alla guerra e al dopoguerra in una condizione di netta subalternità all'Amministrazione americana, ha brillato per assenza rispetto alla necessità di una iniziativa strategica capace di modificare in modo radicale la vicenda irachena.

Al di là di tutta la cattiva retorica delle scorse settimane, emergono i veri orientamenti del governo attraverso un giudizio liquidatorio e ingiusto per quanti in vari teatri sono impegnati in missioni difficili con il rischio della vita, come è accaduto ai morti di Nassiriya. Non si tratta di una delle tante gaffe seminate dal presidente del Consiglio: c'è una rottura con un sentimento diffuso nel Paese.

Anche chi come noi non avrebbe mandato i militari italiani in Iraq e ritiene che quella missione debba considerarsi esaurita se entro il 30 giugno tutte le attività non saranno gestite e dirette con piena ed esclusiva responsabilità dall'Onu, si è sempre preoccupato di restare accanto ai militari italiani esprimendo solidarietà e riconoscenza per una attività per la quale, non ci illudiamo che Berlusconi lo comprenda, non c'è prezzo.

Il presidente del Consiglio chiede scusa ai militari e a tutti gli italiani, sapendo in ogni caso che, dal Kosovo all'Iraq, i nostri soldati, con tutta evidenza sempre più abbandonati dal governo, sono oggi più deboli.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Parmatour, sette anni fa un'interrogazione...

LUIGI MANCONI

più inquieto, per un altro - a ricostruire una vicenda lontana nel tempo. Nel 1997, con Massimo Scalia e altri parlamentari, presentai un'interrogazione al ministro dei Trasporti e a quello del Tesoro e del Bilancio. Raccontavamo, in quell'interrogazione, che Calisto Tanzi, con l'avventura di Parmatour (allora chiamata Ecp), aveva aperto una vera e

propria voragine finanziaria, quantificabile in 230miliardi di debiti insolvibili, supportati da fragili garanzie personali. E scrivevamo che Ferrovie dello Stato, invece di far viaggiare treni puntuali e accoglienti, non aveva resistito alla tentazione di diventare socio di Tanzi nell'attività turistica: e aveva "investito" 110miliardi per comprare il 50% dei suoi debiti con le banche. E an-

cora: raccontavamo di una finanziaria lussemburghese, chiamata Cit (ma non era la Cit, Compagnia Italiana Turismo), che aveva acquistato per 90 miliardi i marchi di Tanzi, che valevano, sì e no, 90 milioni. E, infine, che Tanzi e Ferrovie stavano per comprare per 20 miliardi un albergo in Basilicata, che si scopri essere di proprietà dell'architetto Adolfo Salabè, essere gravato da ac-

certamenti fiscali per altri 20 miliardi, ed essere stato corpo del reato nell'inchiesta sui fondi neri del Sids. Per ultimo, scrivevamo che il "piano d'impresa" di questa geniale operazione era stato redatto da uno dei capi dell'oggi defunta Arthur Andersen, Carlo Artusi, già consigliere del ministro Giancarlo Pagliarini. Quando, qualche settimana fa, "Repubblica" ha pubblicato il sunto

degli interrogatori di Calisto Tanzi, ho visto riportate in quelle parole, per filo e per segno, quanto avevo scritto nell'interrogazione parlamentare di sette anni fa. All'epoca, va da sé, la cosa non ebbe alcun seguito. Forse la lesse solo qualche funzionario della Camera e del Senato. O forse no.

L'unico risultato - e non è poco, per la verità - fu che Ferrovie uscì in

punta di piedi (e senza disturbare alcuno) dall'alleanza con Tanzi; e che l'architetto Salabè rimase col suo albergo per spioni dal destino ormai compromesso.

Due anni dopo, candidi alle elezioni europee - senza troppa fortuna - il dirigente di Ferrovie e di Ecp che, per primo e da solo, aveva denunciato l'imbroglione: e ne aveva ricevuto non apprezzamenti, ma una montagna di guai.

Ricordo questa storia senza alcun compiacimento: perché se può dare soddisfazione l'aver fatto una cosa giusta, resta il rammarico di non averla gridata abbastanza. E perché risulta lampante, anche da questa vicenda, che tanti sapevano e altrettanti hanno taciuto. Sette anni fa. Quando i "bond assassini" non erano stati ancora emessi.

cara unità...

Gli «imbecilli» sono senza mandanti

Gaetano Buccelli

Caro Direttore, ho letto due lettere al giornale: quella di Adriano Labbucci e quella di Vittorio Emiliani giustamente accostate. Mi preme dire che trovo la prima di grande equilibrio politico, la seconda non la capisco fino in fondo. Cosa vuol dire «un cretinismo politico anti-riformista a cui poco importa dello Stato democratico»? Siccome all'inizio della lettera si evince il riferimento non tanto casuale a quella di Flores d'Arcais del giorno prima, anche se Emiliani non lo nomina, uno più uno fa due. Ed ecco l'ambiguità: se la prende con gli «imbecilli» che hanno contestato Fassino, e il discorso finisce lì, o punta il dito anche lui contro fantomatici e improbabili «mandanti» riproducendo una tesi che può portare solo lacerazioni a sinistra?

Certo che la priorità è battere questo governo e sono convinto che lo sia per tutti, però dobbiamo essere chiari e onesti; una volta battuto che facciamo? Abbiamo veramente un program-

ma alternativo o rischiamo di diventare speculari al centro-destra? Chiedo a Emiliani e ai riformisti se una volta alla guida del Paese sarebbero disponibili ad abolire tutte le leggi o riforme inique prodotte dal centro-destra? Io mi auguro di sì, perché è questo che si percepisce dalle piazze, dai movimenti, dalla gente che ogni giorno deve misurarsi con l'esistere e quindi anche dal popolo variegato della Pace: nessun pateracchio.

Mi auguro che il giornale continui a ospitare voci contrastanti e pluraliste, riformisti e non, moderati e arrabbiati, movimentisti e non. Se solo dovessi accorgermi che sul giornale è calata la "mannaia" della normalizzazione, sarei costretto a malincuore ad interrompere il mio sostegno di lettore. Per ora "grazie di esistere".

Apprezzo il vostro giornale perché non è «ortodosso»

Daniela

È giusto che sappiate che apprezzo l'Unità come non è mai successo in passato. Ho ricominciato a leggerla nel settembre 2002 e sono rimasta così entusiasta che mi sono abbonata. Cosa mi piace? C'è spazio per tutte le posizioni della sinistra. Non è "ortodossa" nel senso che non ha sposato una linea politica ufficiale (per questo forse qualcuno ne è scontento). Le pubblicazioni su temi storici e di attualità sono ben fatte, utili e interes-

ti (non è poco considerato che fino a che non ho letto Viaggio in Cecenia e Diario da Nassiriya pensavo che "i saggi non fanno per me"). Mi piacciono Furio Colombo e Marco Travaglio, due uomini diversi, ma non vorrei rinunciare a nessuno dei due. E poi Maria Novella Oppo, e poi la Ciarnelli e poi... tutti. Grazie.

Stringete i denti e andate avanti così

Fabio Lusignoli

Cara Unità "vecchia nuova" (a Praga, dove vivo da alcuni anni, c'è una sinagoga "Vecchia-Nuova" che si chiama così perché in tempi remotissimi venne incendiata durante un pogrom e poi ricostruita) ho letto l'articolo di Padellaro sul disagio che la redazione attraverso suscitato da voci maligne, malumori, ripicche. Sono un vecchio giornalista in pensione - classe, non certo di ferro, 1930 - e di giornali in crisi purtroppo me ne intendo. Ho lavorato al "Giornale d'Italia" che è morto, all' "Ora di Palermo" (redazione romana) che è morta, al TG2 dove nel breve giro di 16 anni ho assistito ai cambi di direzione di Barbatto con Zatterin, di Zatterin con Ghirelli, di Ghirelli con La Volpe, di La Volpe con Garimberti. A Mimun e a Mazza - per fortuna - non sono arrivato. Per molti anni sono stato iscritto al Pci e per me l'Unità è come il pane. Qui la leggo dalla prima all'ultima riga nella versione elettronica cui sono abbonato. Mi sembra un

giornale molto ben fatto, molto vivo, molto stimolante. Cosa volete che vi dica, Colombo, Padellaro, giornalisti, tipografi? Andate avanti così, stringete i denti e fottetevne.

Siete utili anche senza «indignazione selettiva»

Aniello Greco

Caro Direttore, colgo l'occasione per esprimere a Lei e a tutti i collaboratori dell'Unità gli auguri per il 3° compleanno del giornale (anche se in effetti le candeline sono 80, se non erro). In quei fatidici otto mesi di interruzione, mancò effettivamente qualcosa nei media italiani. In democrazia tutte le voci sono importanti. Auguro, allo stesso tempo, al giornale di essere sempre obiettivo e se possibile rivedere quell'"indignazione selettiva" di cui parlava il direttore dell'inserto domenicale del Sole 24 Ore, Riccardo Chiaberge, sul numero del 21 marzo scorso, atteggiamento che a volte traspare dalle colonne dell'Unità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Noi siamo un Paese che onora grandi valori. Questi valori ci impongono di fare la guerra non per capriccio ma per necessità. E non è ciò che è accaduto finora».

Il senso è questo: una mobilitazione che non ha precedenti e che ha come tema la liberazione dalla paura. Bush, che si proclama "presidente di guerra", con il suo vicepresidente che cambia continuamente residenza segreta, sono diventati il simbolo della paura perché hanno scelto, insieme ai neo-conservatori che li circondano, e che formano la loro politica, di usare soltanto due strumenti: la potenza senza misura e la guerra preventiva, che vuol dire guerra sempre.

Nessuno, nell'America sempre più vasta che adesso si oppone a Bush (e di cui la grande alleanza tra tutti i leader democratici del Paese è un sintomo e un simbolo) è così irrealistico da sottovalutare la paura, ovvero la grandiosità, la brutalità del pericolo terroristico che minaccia l'America e il mondo. E nessuno - neppure fra i neo-conservatori che predicano la guerra solitaria americana come unica soluzione - è così politicamente avventato da accusare gli avversari di Bush di essere amici del terrorismo, o di chiedere a chi si oppone a Bush di organizzare - contro il terrorismo - manifestazioni comuni, come se, sul terrorismo l'opposizione dovesse dare una prova di lealtà.

Ma Bush e i suoi sostenitori (dei quali non potete dire, in America, che essi sono l'America e che chi li rifiuta è anti-americano, perché è un po' difficile definire anti-americani personaggi come Carter, Clinton, Gore e soprattutto Kerry, eroe della guerra che Bush non ha mai combattuto) sono troppo impegnati a difendersi dalle accuse politiche, militari, morali, di organizzazione della difesa del Paese, per potersi prendere il lusso di montare una offensiva patriottica contro l'assedio di negoziazioni e di rivelazione che li circonda. Voci, denunce, inchieste, libri di autori che non è facile contraddire arrivano sempre più spesso. Costringono George Bush - che ormai si comportava da imperatore - e i neoconservatori di palazzo, che fino a poco fa si comportavano come oracoli del-

la storia, a difese continue e spesso in aperta contraddizione con ciò che, in altri momenti, hanno detto. Hanno predicato la guerra infinita, creando l'onda di insicurezza e di paura che non è la paura, sacrosanta e comune, del terrorismo, ma è la paura dell'azzardo, dell'avventura, della mossa che non prevede il futuro, del sacrificio dei soldati in omaggio all'imperatore. Una serie di affermazioni insensate o squilibranti o imprudenti (l'avversione durissima contro le Nazioni Unite, il disprezzo degno dell'altro secolo dedicato a Francia e Germania che si sono opposte alla guerra, la cancellazione di fatto di trattati e alleanze, per puntare su modesti seguaci sottomessi che si stanno perdendo per strada, come Aznar, come il presidente polacco, come Berlusconi) tutto ciò è un bel peso di errori, nel momento in cui servono l'Onu, l'Europa, e la collaborazione di tutti i governi liberi per salvare i soldati americani dalla trappola infernale dell'Iraq.

Hanno puntato tutto sulla potenza come valore in sé. «Siamo potenti perché siamo potenti, ed è giusto perciò che ci comportiamo da potenti», era l'affermazione quasi religiosa del neoconservatore Robert Kagan ne "Il paradiso e il potere", testo sacro sulla guerra alla corte di George W. Bush. L'affermazione è contraddetta dalle migliaia di lettere di madri e padri e mogli e fidanzate e sorelle dei soldati americani in Iraq, tutti i familiari che si sobbarcano la spesa di 1.400 dollari per dotare "i ragazzi" di giubbotti antiproiettile che l'armata più potente del mondo non ha dato ai suoi soldati.

La dottrina di Bush (22 marzo 2002) ha proclamato il diritto alla guerra preventiva, la più strana, azzardata e squilibrata mossa di qualunque governo democratico e, certo, di un governo americano. È una concezio-

Voci, denunce, inchieste, libri di autori che non è facile contraddire: un'America sempre più vasta si oppone a Bush

Nella campagna elettorale più tesa degli ultimi decenni sono in molti, ora, a gridare il loro scandalo verso il governo della guerra

L'America, fra poco

FURIO COLOMBO

ne che nega tutto dell'America, dalle "Carte federaliste" di Hamilton, Madison, Jay, i padri fondatori del Paese che descrivevano la guerra con le stesse parole che oggi usa il candidato democratico Kerry: «La guerra protratta e continua sottomette il di-

battito politico alla volontà dei militari» (Federalista n. 45, gennaio 1788). Nega anche la descrizione della "Democrazia in America" di Alexis de Tocqueville: «Qui la patria sono i cittadini, non il re». Nega il sogno, ma anche il progetto politico, di Roo-

sevelt e Truman di costruire le Nazioni Unite. Nega il rifiuto di John Kennedy di fare la guerra a Kruscev sui missili di Cuba. Vittoria e pace, è stata la sua politica invece che guerra che non finisce mai e non porta pace, che è stata, ed è, la politica di

Bush.

Contro questa politica ci sono, oggi in America, un'inchiesta parlamentare, il libro del maggior esperto di "intelligence" americano, il libro di un generale che ha comandato la Nato, il libro dell'ex consigliere legale di Nixon all'epoca del Watergate. Nessuno viene da sinistra, e uno solo, l'ex generale, è stato protagonista delle primarie democratiche. Tutti gli altri escono dalle fila dell'establishment e della militanza repubblicana, per dire il loro scandalo verso il governo di Bush. È uno scandalo grande, che si riassume nella frase che circola, efficace e durissima, nella campagna elettorale americana più tesa in molti decenni: «E voi vorreste esportare la democrazia nel mondo distruggendo la democrazia negli Stati Uniti?».

Se volete rendervi conto di ciò che sta accadendo in questo momento negli Stati Uniti immaginate ciò che è accaduto due giorni fa durante una delle prime udienze della Commissione investigativa che deve far luce su ciò che è stato fatto (o non fatto) nell'America di Bush prima dell'11 settembre. Lo scopo è rispondere all'accusa che tormenta il Paese e perseguita Bush: perché gli Stati Uniti, con tutta la loro potenza, sono stati colti di sorpresa, perché gli aeroporti erano senza difesa, i cieli senza ostacoli e la reazione militare è stata così immensamente ritardata (un'ora e mezzo prima che un solo aereo militare si levasse in volo). Nell'aula, oltre ai politici, agli avvocati, agli esperti di intelligence e di terrorismo c'era - come accade sempre durante i lavori delle Commissioni di inchiesta americane - un pubblico di persone interessate. Per esempio molte vedove, molti familiari dei morti delle Torri gemelle. Essi hanno applaudito a lungo quando Richard Clarke, già consigliere per le

questioni di terrorismo di Clinton e poi di Bush ha detto: «Questo governo, questo presidente, si sono comportati in modo futile e incoerente, indicando prima un nemico e poi un altro, prima un piano d'azione e poi un altro, cambiando continuamente parola d'ordine e strategia, ignorando gli esperti. Il fatto è che questo governo ha fallito, noi abbiamo fallito, e io personalmente vi chiedo scusa. Voi siete stati prima abbandonati e poi celebrati. Ma la celebrazione non spiega ciò che è accaduto. E la guerra in Iraq ci ha dirottato altrove».

Si accumulano i libri di accusa. Oltre a "Contro tutti i nemici" di Richard Clarke che da massimo esperto di terrorismo, guida l'accusa di incapacità contro Bush, c'è il libro di un altro Clark, l'ex generale comandante della Nato: «Siamo vittime della mente stretta dei neoconservatori, che ci hanno spinto nello stretto passaggio forzato dell'unilateralismo. È una politica che liquida decenni di collaborazione multilaterale degli Stati Uniti e di sostegno alle Nazioni Unite. Ci mette in uno stato di pericolo che continuerà a crescere, se non cambia il governo». "Peggio del Watergate" si intitola il saggio di John Dean, che era stato il legale di Nixon (e poi coimputato) ai tempi del grande scandalo repubblicano del 1974. Dean esplora, con documenti che finora nessuno ha confutato, il formarsi della ricchezza privata del presidente e del vicepresidente degli Stati Uniti, la loro mania per il segreto, la loro ossessione per l'Iraq «che non ha nulla a che fare con l'11 settembre, una ossessione che comincia molto prima».

«Questa volta cambiare la presidenza degli Stati Uniti non vuol dire cambiare partito o scegliere fra conservatori e liberali. Vuol dire cambiare il futuro e la vita», ha detto Richard Holbrooke, già ministro di Carter e ambasciatore di Clinton all'Onu. Aggiunge e conclude lo storico Arthur Schlesinger: «Questa volta voteremo pro o contro l'America che abbiamo sempre amato e sognato, pro o contro l'Europa, che è sempre stata la nostra alleata, pro o contro i patti e i trattati che ci legano agli altri Paesi liberi, pro o contro la lotta alla povertà, qui e nel mondo, che è causa di tanti sanguinosi disastri. Pro o contro la guerra».



Questa è la foto di Maurizio Persico. I lettori del sito de l'Unità (www.unita.it), in un sondaggio, l'hanno votata come la migliore fra quelle "scattate" dai protagonisti del corteo del 20 marzo

Anatomia di un'aggressione

MICHELE META MASSIMILIANO MASSIMILIANI *

Caro Direttore, abbiamo letto in questi giorni i vari articoli che hanno raccontato le aggressioni che hanno subito i Ds e la sinistra giovanile durante il corteo di sabato scorso. In particolare, non possiamo non rispondere all'articolo di Sansonetti di qualche giorno fa. Il vostro giornalista ha ricostruito la situazione da testimoni attendibili. Permettici di dare la nostra versione di testimoni oculari, anche componenti del «temibile servizio d'ordine» dei Ds.

Il nostro spezzone è stato oggetto di una vera e propria imboscata, e non solo di contestazioni di alcuni dementi (che pure c'erano). È vero, i Ds avrebbero dovuto trovarsi insieme alle associazioni, all'Arca e altre, il pezzo che rappresentava la stragrande maggioranza del corteo, pacifico, non violento, contro la guerra e il terrorismo. Il problema è che i Ds sono stati bloccati per ore a piazza della Repubblica, ma la colpa non può essere addebitata a un percorso mal congegnato, ci sono stati rallentamenti provocati solo per questo fine. Lo spezzone diciamo così «antagonista» ha intenzionalmente rallentato il corteo facendo da tappo, per fare in modo che i Ds si trovassero in coda. E di questo

non ce ne siamo resi conto ed abbiamo sbagliato.

Per cercare di superare questo blocco siamo passati per via Amendola. Il corteo, è bene ricordato, si è spezzato più volte, proprio a causa dei rallentamenti provocati: prima a Piazza dei Cinquecento, dove non siamo volontariamente passati, poi più avanti, e lo dimostrano le riprese aeree oltre le testimonianze di tanti compagni che si trovavano in altri punti. Abbiamo aspettato molto tempo in via Amendola, accettando pacificamente, ogni tipo di provocazione e insulto verbale, fuochi d'artificio sparati sulle teste del nostro spezzone, fumogeni, etc. Nel frattempo la Cgil decideva di abbandonare lasciando solo poche persone con noi.

Abbiamo atteso tranquillamente che sfilasse questo pezzo variamente antagonista. Una volta finiti i loro camion siamo entrati a via Cavour senza forzature né resisten-

ze, registrando uno strano vuoto alle nostre spalle, lasciato dagli ultimi segmenti del corteo ormai finito. Questo vuoto è stato riempito poche centinaia di metri dopo dalla polizia, a dimostrazione che il corteo era finito e che questo pezzo minoritario di movimento era riuscito, dopo ore di marciamento a uomo a mettere una parte dei Ds - moltissimi erano nel frattempo gioiosamente andati avanti - alla fine del corteo.

È da questo momento che sono iniziate le contestazioni attive verso di noi, prima alla spicciolata, pochi squilibrati isolati che urlano come ossessi cercavano di arrivare a Fassino. Poi, quando Fassino e il gruppo dirigente aveva già abbandonato il corteo, la contestazione è progressivamente aumentata, mentre il «servizio d'ordine», composto in gran parte da ragazzi della Sinistra giovanile, faceva opera di contenimento, non rispondendo a nessuna

provocazione. Una volta superata Santa Maria Maggiore, si sono concretizzati quella cinquantina di teppisti, alcuni con il volto coperto, che hanno continuato ad insultare, tirare aste di bandiere, qualche uovo, lattine vuote e bottiglie di vetro (e non di plastica). È in quel momento che è iniziato l'attacco più violento sostenuto anche da «veri pacifisti» che nel frattempo risalivano il corteo, avvertiti della notizia delle tensioni che si stavano verificando. È necessario sottolineare che il nostro spezzone era composto solo da ragazze e ragazzi della Sinistra giovanile, lavoratori, lavoratrici e pensionati. A quel punto il cordone di protezione, ha isolato queste persone contro il muro del palazzo dei servizi segreti, facendo sfilare in avanti il più velocemente possibile le persone che con noi stavano manifestando. Abbiamo cercato di andare avanti il più possibile

con le mani alzate, fatto che tutte le telecamere hanno ripreso, ma ci siamo trovati la strada chiusa dal cordone realizzato di fronte a noi dallo spezzone dei disobbedienti che ci lasciavano come unica via di fuga una strada laterale. Nel frattempo la polizia si stava preparando a caricare per disperdere i «pacifisti contestatori» e solo grazie al nostro responsabile intervento, e al fatto che ci siamo sfilati, si sono evitati scontri molto più seri. Conclusione: siamo caduti nella loro trappola, ma non capiamo come si possa sostenere che ci siano punti pericolosi in un corteo pacifista (pericolosi per chi e perché?). L'aggressione era premeditata, e la ricostruzione che abbiamo fatto lo dimostra, si voleva ottenere il risultato di cacciare Fassino dal corteo, anche causando cariche della polizia secondo tattiche che tutti abbiamo conosciuto negli anni passati.

Non siamo sicuramente nel clima del '77, ma è necessario che tutti si facciano un esame di coscienza sul clima di tensione e di isterismo che sta crescendo nel Paese (vedi anche i fatti dell'Olimpico), che si dica chiaramente che chi fa della violenza uno strumento politico è uno squadrismo senza aggettivi, che il nostro Paese ha bisogno di scongiurare la destra e non ci sono calcoli di bottega che possano anteporsi a questo obiettivo. Ma a parte gli errori, le tattiche, i servizi d'ordine e le provocazioni che mai ci hanno spaventato e che lasciano il tempo che trovano, c'è un fatto politico di fondo che non può essere eluso né minimizzato: l'obiettivo, annunciato prima a mezzo stampa e poi orgogliosamente rivendicato, era quello di cacciare dal corteo pacifista i Democratici di Sinistra, il più grande partito di opposizione in Italia e questo pone senza dubbio, un problema serio per la democrazia nel nostro Paese. Lo pone a noi e a tutti coloro che hanno partecipato al corteo. Crediamo che lo ponga anche a Sansonetti.

* Michele Meta è segretario Ds Lazio, Massimiliano Massimiliani segretario Sinistra Giovanile Lazio

dalla prima

Guerra chiama guerra

È una decisione logica e coerente. Sono totalmente d'accordo con Rodríguez Zapatero e sostengo che la forza bruta non basta a sconfiggere il terrorismo. È necessario studiarne le cause e comprendere perché riesce a imporsi in popolazioni umiliate e in condizioni di disperazione.

L'atroce attentato dell'11 marzo a Madrid ci dimostra che il terrorismo globale continua a reggersi in piedi e allarga il suo raggio d'azione, attaccando per la prima volta un paese europeo. Quelli che pensavano che la «guerra contro il terrorismo», come la chiama il Presidente Bush, stava per essere vinta con la cattura di Saddam Hussein, e prima ancora con la sconfitta e l'occupazione dell'Iraq, non sanno spiegarci ciò che sta succedendo. La strategia concepita dalla cosiddetta guerra contro il terrorismo, che privilegia l'impiego della forza militare e prescinde dal diritto internazionale e dal rispetto dei diritti umani, come è accaduto

in Afghanistan e in Iraq, sarà davvero la più adeguata e intelligente? La domanda risulta tanto più inquietante quanto più si mettono in conto il deterioramento progressivo della situazione in questi due Paesi, le tensioni che scuotono l'Iran, la Siria, il Pakistan e, in forma più discreta ma non meno inquietante, il mondo islamico in generale. Per non parlare dell'aggravarsi costante del conflitto israelo-palestinese, con l'inaccettabile costruzione del nuovo «muro della vergogna» in Cisgiordania.

Il mondo, qualsiasi continente consideriamo, sta scivolando in una crisi profonda. Crisi di valori e di moralità. Lo scontro di civiltà e religioni e, tra queste, di sette fanatiche ed estremiste come quella degli evangelici, i cosiddetti «crociati dell'Apocalisse», setta alla quale appartiene anche Bush, sembra configurare un futuro terribilmente pericoloso e non improbabile.

La «globalizzazione depredatrice», titolo di un notevole libro di un docente di Princeton, Richard Folk, sta ulteriormente impoverendo i paesi del Terzo Mondo, principalmente l'Africa, ma sta anche creando società dualistiche nei paesi sviluppati, con un fossato tra ricchi e poveri sempre più profondo e inaccettabile. Il capitalismo stesso cambia pelle, smette di essere produttivo (e industriale) per

trasformarsi essenzialmente in capitalismo finanziario e speculativo. Un capitalismo delle combriccole. Ciò che bisogna comprendere è che il

male si sta diffondendo su tutto il pianeta, di pari passo con una globalizzazione sregolata che conduce a disastri di conseguenze imprevedibili. Di questo stato di

cose sono responsabili anche l'immoralità e l'assenza di valori etici, come la subordinazione della politica agli interessi e agli ingiusti criteri economicistici.

È necessario reagire. Pochi giorni fa, otto milioni di cittadini - un quinto della popolazione - hanno manifestato nelle vie e nelle piazze delle città della Spagna contro gli attentati terroristi dell'11 marzo. È un percorso e un esempio. È necessario che tutti respingano l'immoralità nelle attività economiche, la menzogna che in politica serve a ingannare i cittadini onesti, l'egoismo di coloro che si mostrano indifferenti di fronte alla miseria del prossimo e di coloro che sono insensibili di fronte alle catastrofi e alle epidemie come l'Aids, finché non colpiscono loro stessi o i loro familiari.

In questo mondo interdipendente, tutti siamo responsabili. E dunque la solidarietà e la giustizia sociale non possono continuare ad essere vane parole. Come sempre, tutto dipende da noi, se restiamo fermi o se decidiamo di migliorare il mondo iniquo in cui vogliamo obbligarci a vivere.

È per questo che considero positiva la vittoria di Rodríguez Zapatero e del Partito Socialista Operaio Spagnolo (Psoe). È una vittoria che rafforza le fila di tutti coloro che lottano per la pace, la giustizia, sociale, il dialogo, per i diritti umani e per il diritto internazionale. Ecco come si combatte il terrorismo!

Mario Soares Traduzione di Cristiana Paternò Copyright Ips

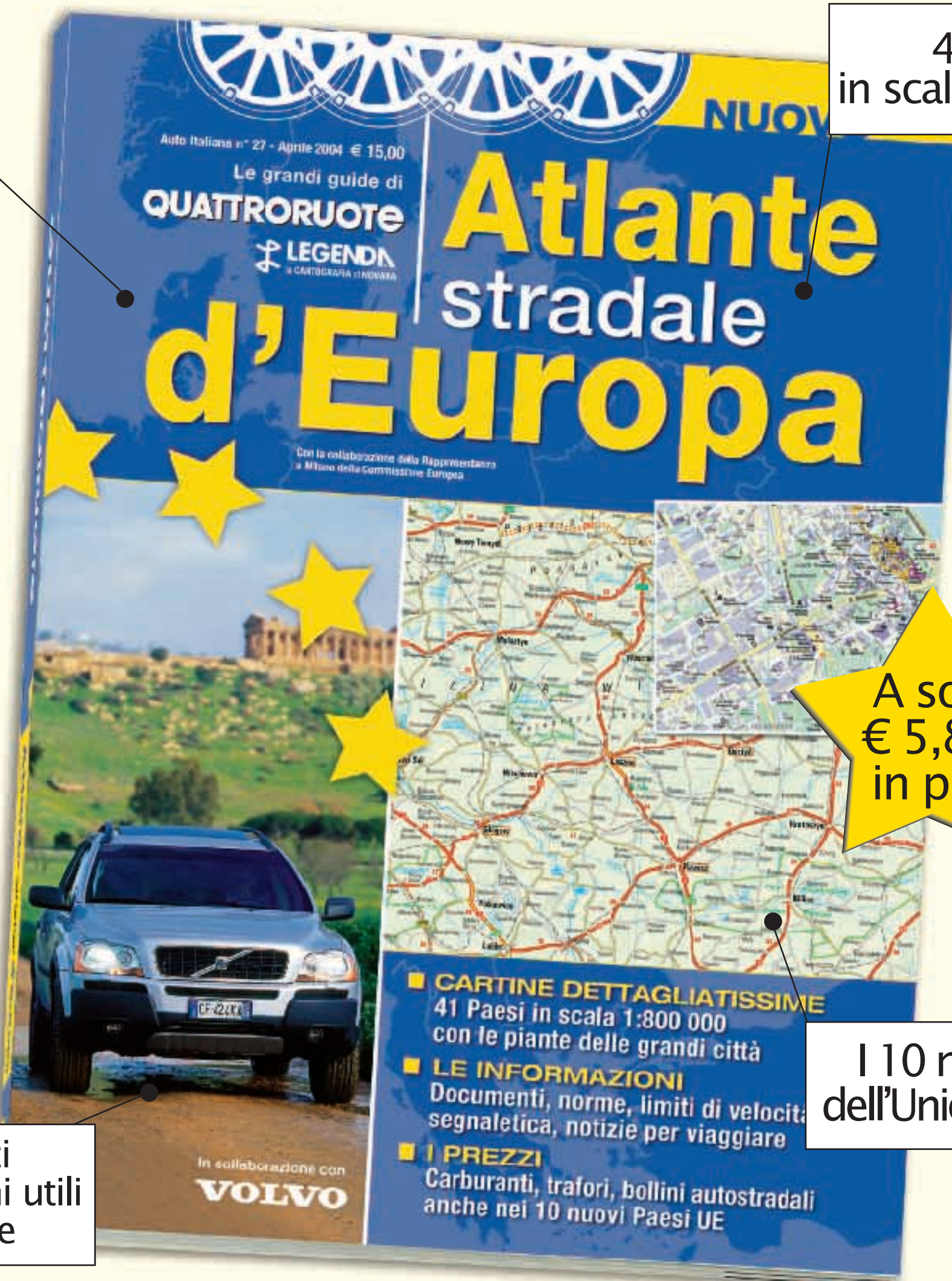
I Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
DIRETTORE RESPONSABILE		20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
CONDIRETTORE		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
VICE DIRETTORI		50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
REDATTORI CAPO		Stampa:	
ART DIRECTOR		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
PROGETTO GRAFICO		Fac-simile:	
Mara Scanavino		Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pisentti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 92038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Furio Colombo		Distribuzione:	
Antonio Padellaro		A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Pietro Spataro		Per la pubblicità su l'Unità	
Rinaldo Gianola		Publikompass S.p.A.	
Luca Landò		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Paolo Branca		Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490	
Nuccio Ciconte		02 24424550	
Ronaldo Pergolini		SEDE LEGALE:	
Fabio Ferrari		Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Mara Scanavino		Certificato n. 4947 del 25/11/2003	
		Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

La tiratura de l'Unità del 27 marzo è stata di 168.452 copie

Con Quattroruote scopri l'Europa

Oltre
500 pagine

41 Paesi
in scala 1:800 000



A soli
€ 5,80
in più

I 10 nuovi Paesi
dell'Unione Europea

Tutti i prezzi
e le informazioni utili
per viaggiare

In collaborazione con **VOLVO**
for life

L'Atlante stradale della nuova Europa a soli € 5,80 in più

In oltre 500 pagine le carte di 41 Paesi in grande formato, le piante di tutte le principali città e le informazioni indispensabili per chi viaggia in Europa.

In più in regalo la rivista Dueruote

Scooter, moto nuove e usate e guida facile al "patentino".

Inoltre in abbinamento al numero di aprile, il CD-ROM Annata 2003 di Quattroruote

Una raccolta digitale dei 12 fascicoli dell'anno passato con tutte le prove su strada, le impressioni di guida di tutte le macchine provate e i sommari dal 1995 al 2002.

Quattroruote + Atlante a soli € 10,00
Quattroruote + CD-ROM € 15,00
Quattroruote + Atlante + CD-ROM € 20,80
Solo Quattroruote € 4,20



www.quattroruote.it

GENOVA

AMERICA

📍 Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	Non ti muovere
386 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,71)
Sala B	The Company
250 posti	15,30-17,30-20,10-22,30 (E 6,71)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	Coffee & cigarettes
350 posti	15,30-17,30-20,40-22,30 (E 5,16)
Sala 2	L'eredità
150 posti	15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	Terra di confine - Open Range
	15,15-17,40-20,10-22,30 (E 5,16)

CINEPLEX

📍 Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Gothika
	15,30-17,45-20,00-22,15 (E 6,20)
Sala 2	La casa dei fantasmi
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,20)
Sala 3	Una scenatena dozzina
	15,30-17,40 (E 6,20)
	L'amore ritorna
	20,00-22,20 (E 6,20)
Sala 4	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
	15,30 (E 6,20)
Sala 5	Le regole dell'attrazione
	20,00-22,20 (E 6,20)
Sala 6	Non ti muovere
	16,00-19,00-22,00 (E 6,20)
Sala 7 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)
Sala 8	...E alla fine arriva Polly
	15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)
Sala 9	Koda, fratello orso
	15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)
Sala 10	Il costo della vita
	15,10-17,35-20,00-22,25 (E 6,20)
	Che ne sarà di noi
	15,10-17,35-20,00-22,25 (E 6,20)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
350 posti	15,30-17,45-20,15-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Che ne sarà di noi
120 posti	15,30-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)

EUROPA

📍 Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Totò Sapore e la magia storia della pizza
	15,30-17,00 (E 5,16)
	L'amore è eterno finché dura
	18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Una scenatena dozzina
	15,45 (E 5,16)
	Il costo della vita
	18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

ODEON

📍 Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

	Koda, fratello orso
	15,00-16,45-18,30-20,30-22,30 (E 5,16)
	Agata e la tempesta
	15,00-17,30-20,15-22,30 (E 5,16)

OLIMPIA

📍 Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	L'amore è eterno finché dura
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI

📍 P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	L'amore ritorna
	15,30-17,45-20,15-22,30 (E 5,16)

SALA SIVORI

📍 Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	La ragazza con l'orecchino di perla
	15,30-17,30-20,40-22,30 (E 6,71)

IL FILM: Terra di confine

I ribollenti spiriti del vecchio west nei volti di Kostner e Duval

Basta respirare i primi minuti di "Terra di confine" per risvegliare sopiti appetiti di libertà e di infinito. Bello, avvolgente, denso e carico di forza espressiva come le nuvole nere che accompagnano tutta la pellicola sono cariche di pioggia e di natura, questo western firmato da Kevin Costner è pura manna per gli amanti del genere ma non solo. I protagonisti, Robert Duval e lo stesso Costner, insieme ad Annette Bening, fanno a gara per cospargere di meraviglia la già sconfinata bellezza della fotografia. Su tutto un senso di autenticità e di realismo - soprattutto nelle scene di sparatorie - che miscelati con un'anima epica trasformano "Terra e libertà" in un gran film. Unica pecca, il finale, mieloso.



Che ne sarà di noi

commedia
Di Giovanni Veronesi con Silvio Muccino, Violante Placido, Giuseppe Sanfelice, Elio Germano

"Che ne sarà di noi?" dopo l'esame maturità, dopo l'adolescenza, dopo la spensieratezza, dopo la scoperta dell'amore e dei suoi dolori, e dopo un viaggio nell'isola greca di Santorini? Questo è l'interrogativo che pone questo film di formazione, di carattere sentimentale e generazionale, originale e innovativo come può esserlo una fiction televisiva. Protagonisti sono i maggiori volti del cinema nostrano giovane. Che ne sarà del cinema italiano se va avanti così? Meglio pensare ad altro.

Non ti muovere

drammatico
Di Sergio Castellitto con Sergio Castellitto, Penelope Cruz, Claudia Gerini

Dal romanzo premio Strega 2002 di Margaret Mazzantini, ecco il film diretto e interpretato dal marito Sergio Castellitto, con al fianco la star hollywoodiana Penelope Cruz. Fra lacrime e passione, un dignitoso film, molto fedele al libro, che si avvale soprattutto di una grande prova attoriale collettiva. Personaggi molto ben strutturati e raccontati, soprattutto l'unica figura maschile, con tutta la crudeltà del caso, analizzata e sezionata con l'attenzione feroce dell'occhio femminile. Consigliato.

...E alla fine arriva Polly

commedia
Di John Hamburg con Ben Stiller, Jennifer Aniston, Philip Seymour Hoffman, Alec Baldwin

Dichiarazione d'amore in stile Ben Stiller: "Non avrei potuto vomitare diciannove volte in quarantotto giorni se non fossi innamorato di te". Di fronte a tale devozione Polly non poteva che cedere! Una commedia romantica infarcita di qualche gag e qualche battuta strappa risata facile gioca alla guerra degli oppositi: imprevedibilità contro valutazione dei rischi, programma contro improvvisazione, prudenza contro avventura. E alla fine diviene quasi una battaglia "amore contro matrimonio".

a cura di Edoardo Semmola

La grande seduzione

15,30-18,00-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

📍 Va Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

1	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà
143 posti	14,50-16,50-18,50-20,50-22,50 (E 7,00)
2 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
216 posti	14,00-16,00-18,00-20,00-22,00 (E 7,00)
3	Una scenatena dozzina
143 posti	14,15-16,20-18,30 (E 7,00)
	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
	21,00 (E 7,00)
4	Il costo della vita
143 posti	14,10-16,10-18,10-20,10-22,10 (E 7,00)
5	L'amore ritorna
143 posti	20,15-22,30 (E 7,00)
6	Tre metri sopra il cielo
216 posti	14,15-16,15-18,15 (E 7,00)
7	La casa dei fantasmi
216 posti	14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
8	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
499 posti	16,30-21,15 (E 7,00)
9	L'amore è eterno finché dura
216 posti	14,00-19,00 (E 7,00)
10	Non ti muovere
216 posti	14,15-17,00-19,45-22,20 (E 7,00)

dell'Apocalisse

	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	14,45-16,45-18,45-20,45-22,45 (E 7,00)
11	Koda, fratello orso
320 posti	14,30-16,30-18,30 (E 7,00)
12	Le regole dell'attrazione
320 posti	20,20-22,40 (E 7,00)
13	Gothika
216 posti	14,50-16,50-18,50-20,50-22,50 (E 7,00)
14	...E alla fine arriva Polly
143 posti	14,40-16,40-18,40-20,40-22,40 (E 7,00)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

	...E alla fine arriva Polly
	15,30-17,15-21,00 (E 5,20)

AMICI DEL CINEMA

Via Rolando, 15 Tel. 010/413838

267 posti	Oppomoz
	14,30-16,15 (E 5,20)
	21 Grammi
	18,00-20,15-22,30 (E 5,20)

CHAPLIN

Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/880069

280 posti	C'era una volta in Messico
	21,00 (E 3,00)

FRITZ LANG

Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768

	Tutto può succedere
	21,15 (E 5,50)

LUMIERE

Via V. Vitale, 1 Tel. 010/505936

243 posti	Rachida
	17,15-19,15-21,00 (E 5,50)

N. CINEMA PALMARI

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti	Koda, fratello orso
	15,00-16,30 (E 4,20)
	21 Grammi
	18,00-21,00 (E 4,20)

NICKELODEON

Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640

150 posti	Ritorno a Cold Mountain
	17,00-21,15 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

	Koda, fratello orso
	21,00 (E 5,20)

BOGLIASCIO

CINEMA PARADISO

Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

	I figli della pioggia
	15,30-17,30 (E)
	L'amore è eterno finché dura
	19,15-21,30 (E)

CAMPO LIGURE

CAMPESE

📍 Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti	Chiuso
-----------	---------------

CAMPOMORONE

AMBRA

📍 Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	Ritorno a Cold Mountain
	15,30-18,15-21,15 (E 5,50)

CASELLA

PARROCCHIALE

📍 Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti	Ritorno a Cold Mountain
	21,15 (E 4,13)

CHIAVARI

CANTERO

📍 Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti	Una scenatena dozzina
	16,00-18,00 (E 5,20)
	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	20,15-22,30 (E 5,20)

MIGNON

📍 Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	Non ti muovere
	15,30-17,45-20,00-22,30 (E 3,70)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

	L'amore è eterno finché dura
	15,00-17,00-21,00 (E 5,16)

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO

📍 Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Koda, fratello orso
	17,00 (E)
	Terra di confine - Open Range
	21,00 (E)

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

	Riposo
--	---------------

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti	Agata e la tempesta
	16,30-19,15-21,30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

📍 Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti	Gothika
	16,10-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1	Koda, fratello orso
275 posti	16,10-18,00 (E 6,20)
	Non ti muovere
	20,00-22,20 (E 6,20)
	...E alla fine arriva Polly
	16,15-18,10-20,15-22,20 (E 6,20)
Sala 3	Una scenatena dozzina
150 posti	16,20-18,20-20,20-22,30 (E 6,20)

Sala 2

190 posti	...E alla fine arriva Polly
	16,15-18,10-20,15-22,20 (E 6,20)

Sala 3

150 posti	Una scenatena dozzina
	16,20-18,20-20,20-22,30 (E 6,20)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

📍 Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	...E alla fine arriva Polly
	14,30-16,30-21,00 (E 4,13)

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

📍 Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Looney Tunes: Back in action
	16,00 (E 5,50)
	L'amore è eterno finché dura
	21,00 (E 5,50)

RUTA

SAN GIUSEPPE

📍 Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti	Tutto può succedere
	21,00 (E 5,20)

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

📍 Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	16,10-18,15-20,20-22,20 (E 5,16)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

📍 Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	16,10-18,15-20,20-22,20 (E 3,10)

SESTRI PONENTE

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti	L'amore ritorna
	15,30-17,30-20,15-22,40 (E 6,50)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,30-17,15-19,00-20,40-22,40 (E 6,50)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti	Che ne sarà di noi
	16,00-18,10-20,30-22,40 (E 6,50)

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

📍 Via Roma, 128 Tel. 0187/714965

550 posti	Non ti muovere
	15,15-17,30-20,15-22,30 (E 6,70)

GARIBALDI

📍 Via G. Della Torre, 79 Tel. /0187524661

300 posti	Alla ricerca di Nemo
	15,00-17,00 (E 6,00)
	Coffee & cigarettes
	18,30-20,15-22,15 (E 6,00)

IL NUOVO

📍 Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti	L'amore ritorna
	16,00-18,00-20,15-22,15 (E 6,50)

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

	L'amore è eterno finché dura
	15,30-17,30-20,15-22,15 (E 6,50)

SMERALDO

Via XX Settembre

domenica 28 marzo 2004

 TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/866621	
100	Le invasioni barbariche 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
200	L'amore ritorna 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
149 posti	
400	Koda, fratello orso 16,00 (E 3,00)
384 posti	
	La sorgente del fiume 18,30-21,30 (E 6,50)
ALFIERI	
Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Sotto falso nome 15,45-18,05-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala Solferino 2	L'amore è eterno finché dura 15,40-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
AMBROSIO	
📍 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Gothika 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,75)
472 posti	
Sala 2	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,75)
208 posti	
Sala 3	Le regole dell'attrazione 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,75)
150 posti	
ARLECCHINO	
📍 Corso Sommerler, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Non ti muovere 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,70)
450 posti	
Sala 2	Che ne sarà di noi 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)
250 posti	
CAPITOL	
📍 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Gothika 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,20)
CENTRALE	
📍 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	I sentimenti 16,45-18,45-20,45-22,30 (E 6,50)
CINEPLEX MASSAUA	
Piazza Massaua, 9 Tel. 011/77960300	
1	La casa dei fantasmi 15,20-17,40-20,00-22,20 (E 7,00)
2	Koda, fratello orso 14,40-16,40-18,40-20,40-22,40 (E 7,00)
3	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
4	Non ti muovere 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
5	Gothika 15,40-18,00-20,00-22,40 (E 7,00)
DORIA	
📍 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Che ne sarà di noi 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
📍 Via Montalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	L'amore di Marja 295 posti 16,40-18,40-20,40-22,35 (E 6,50)
295 posti	
Sala Ombresrose	Il costo della vita 150 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
150 posti	
ELISEO	
📍 Piazza Sabotino Tel. 011/4475421	
Blu	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 206 posti 15,15-17,35-20,00-22,30 (E 6,50)
206 posti	
Grande	Agata e la tempesta 450 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
450 posti	
Rosso	Il costo della vita 207 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
207 posti	
EMPIRE	
Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237	
244 posti	Solo mia 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,70)
ERBA	
Corso Moncalieri, 141 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Lost in translation - L'amore tradotto 110 posti 16,00-18,00-20,00-22,30 (E 6,50)
110 posti	
Sala 2	Teatro 360 posti
360 posti	
F.LLI MARX	
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Non ti muovere 15,15-17,40-20,10-22,35 (E 6,50)
Sala Harpo	L'amore ritorna 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
Sala Chico	Mystic River 16,00-18,45-21,30 (E 6,50)
FIAMMA	
📍 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Chiusura definitiva
FREGOLI	
📍 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Twisted - Ascolta la canzone del vento 14,30 (E 6,20) Primo amore 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

IDEAL	
📍 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli 1770 posti 16,30-18,30-20,35-22,40 (E 7,00)
Sala 2	Gothika 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 3	...E alla fine arriva Polly 15,10-17,00-18,50-20,40-22,30 (E 7,00)
Sala 4	La casa dei fantasmi 15,10-17,00-18,50-20,40-22,30 (E 7,00)
Sala 5	Koda, fratello orso 15,00-16,50-18,40 (E 7,00) Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 21,00 (E 7,00)

LUX	
📍 Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
MASSIMO	
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	The Company 480 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
480 posti	
due	Agata e la tempesta 148 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
148 posti	
tre	Rassegna 150 posti 20,15 (E 5,20) Osmose 22,30 (E 5,20)

MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli 282 posti 15,40-17,55-20,10-22,25 (E 7,00)
Sala 2	Gothika 201 posti 14,00-16,10-18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 3	La casa dei fantasmi 124 posti 15,35-17,50-20,05-22,20 (E 7,00) 0,30 (E)
Sala 4	Che ne sarà di noi 132 posti 15,15-17,35-19,55-22,15 (E 7,00)
Sala 5	...E alla fine arriva Polly 160 posti 14,15-16,20-18,25-20,30-22,35 (E 7,00)
Sala 6	Koda, fratello orso 160 posti 15,30-17,15-19,00-20,45 (E 7,00)
	L'amore ritorna 22,30 (E 7,00)
Sala 7	Non ti muovere 132 posti 14,25-17,00-19,35-22,10 (E 7,00)
Sala 8	Una scenatena dozzina 124 posti 15,25-17,40-19,50-22,05 (E 7,00)

NAZIONALE	
Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Coffee & cigarettes 308 posti 16,05-18,20-20,25-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Un film parlato 179 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
NUOVO	
📍 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
Sala Grande	Teatro - Sala Valentino 1 270 posti 15,00-17,30 (E) 20,00-22,30 (E 7,00) - Sala Valentino 2 300 posti 15,30-17,15 (E) 19,15-22,00 (E 7,00) Terra di confine - Open Range 19,15-22,00 (E 7,00)

OLIMPIA	
Via Arserale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	L'amore ritorna 489 posti 15,15-17,40-20,05-22,30 (E 7,00)
Sala 2	The Company 250 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

PATHÉ LINGOTTO	
Via Nizza, 230 Tel. 011/6677856	
1	Una scenatena dozzina 15,30-20,15 (E 7,50)
2	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 18,00-22,40 (E 7,50)
3	La casa dei fantasmi 15,20-17,40-20,10-22,30 (E 7,50)
4	Gothika 15,30-17,50-20,15-22,40 (E 7,50)
5	Le regole dell'attrazione 18,10-20,25 (E 7,50)
6	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 15,20-17,40-20,00-22,20 (E 7,50)
7	Le regole dell'attrazione 18,10-20,25 (E 7,50)
8	Koda, fratello orso 15,40-18,00-20,20 (E 7,50)
9	Tutto può succedere 22,40 (E 7,50)
10	Che ne sarà di noi 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,50)
11	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 15,50-18,45 (E 7,50) Tre metri sopra il cielo 15,50-22,35 (E 7,50) Non ti muovere 15,00-17,35-20,10-22,45 (E 7,50)

Torino e provincia

	L'amore è eterno finché dura 22,30 (E 7,50)				

REPOSI	
📍 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	...E alla fine arriva Polly 360 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 2	La casa dei fantasmi 360 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 3	Non ti muovere 612 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 4	Terra di confine - Open Range 90 posti 16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 5 - Lilliput	Koda, fratello orso 150 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
sala 1	L'eredità 111 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
111 posti	
sala 2	La grande seduzione 240 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
240 posti	
sala 3	Tutto può succedere 100 posti 15,45 (E 6,50) La ragazza con l'orecchino di perla 18,10-20,30-22,30 (E 6,50)

STUDIO RITZ	
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)

VITTORIA	
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso
D'ESSAI	
AGNELLI	
📍 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	L'ultimo samurai 15,30-18,15-21,00 (E 4,50)

CARDINAL MASSAIA	
📍 Via C. Massaia, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	21 Grammi 17,00-22,00 (E 4,15)

ESEDRA	
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	L'ultimo samurai 21,00 (E 4,10)

MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	L'ultimo samurai 21,00 (E 3,50)

VALDOCCO	
Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Spy Kids 3 15,30-17,10 (E 3,50)

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
📍 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 16,00-18,10-20,15-22,30 (E)
BARDONECCHIA	
SABRINA	
📍 Via Medal, 71 Tel. 011/2299633	
359 posti	Koda, fratello orso 17,15 (E) ...E alla fine arriva Polly 18,45-21,15 (E)
BEINASCIO	
BERTOLINO	
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	Pimpi, piccolo grande eroe 16,30 (E) Ritorno a Cold Mountain 21,00 (E)

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	...E alla fine arriva Polly 13,15-15,45-17,50-20,00-22,20 (E)
Sala 2	Koda, fratello orso 12,45-14,50-17,00-19,10-21,20 (E) Gothika 14,00-16,10-18,20-20,30-22,50 (E)
Sala 3	Koda, fratello orso 12,45-14,50-17,00-19,10-21,20 (E)
Sala 4	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 13,10-17,15-21,15 (E)
Sala 5	La casa dei fantasmi 13,20-15,30-17,40-19,45-21,50 (E)
Sala 6 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli 12,40-15,00-17,20-19,40-22,00 (E)
Sala 7	Non ti muovere 14,00-16,50-19,50-22,35 (E)
Sala 8	Una scenatena dozzina 13,25-15,40-18,00-20,20 (E) Le regole dell'attrazione 22,40 (E)
Sala 9	Che ne sarà di noi 12,50-17,25-22,10 (E)

cinema e teatri

		Tre metri sopra il cielo 15,10-19,50 (E)			

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
📍 Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 16,30-18,30-20,30-22,30 (E)

BUSSOLENO	
NARCISO	
📍 Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	Non ti muovere 15,00-17,00-21,00 (E)

CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716525	
378 posti	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 15,00-17,00-19,00-21,15 (E)

CASCINE VICA	
DON BOSCO DIGITAL	
Via Stupinigi, 1 Tel. 011/9593437	
418 posti	Koda, fratello orso 17,30-21,15 (E)

CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
Fraz. S. Sicario Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564	
	Riposo

CHIERI	
SPLENDOR	
📍 Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601	
300 posti	Non ti muovere 15,30-17,45-20,00-22,20 (E)

UNIVERSAL	
📍 Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867	
200 posti	Koda, fratello orso 16,00-17,45 (E) Big fish 20,10-22,30 (E)

CHIVASSO	
CINECITTÀ	
Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/8111586	
	Chiuso

MODERNO	
📍 Via Roma, 6 Tel. 011/9109737	
320 posti	Non ti muovere 14,00-16,00-18,00-20,00-22,15 (E)

POLITEAMA	
📍 Via Orti, 2 Tel. 011/9101433	
420 posti	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse 20,00-22,05 (E)

CIRIÉ	
CINEMA TEATRO NUOVO	
📍 Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984	
351 posti	Koda, fratello orso 15,00-16,30 (E) ...E alla fine arriva Polly 18,30-20,30-22,30 (E)

COLLEGNO	